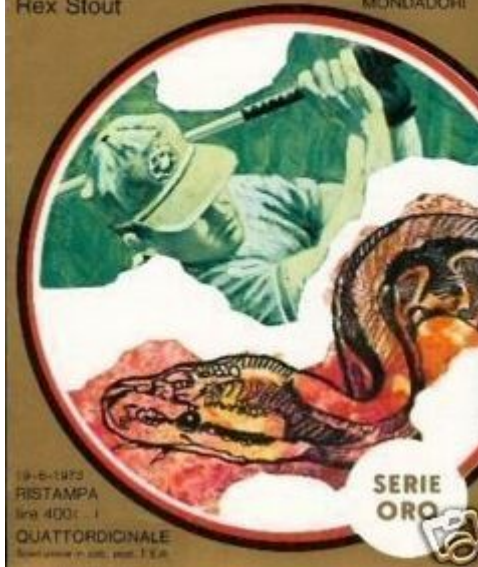


I CLASSICI DEL GIALLO

LA TRACCIA DEL SERPENTE

Rex Stout

MONDADORI



19-6-1972
RISTAMPA
lire 4000
QUATTORDICINALE
Spazio bianco in copertina, post. 1.500

SERIE
ORO



Rex Stout

La traccia del serpente

Titolo originale: *Fer de lance*

1ª ed. originale 1934

Nero Wolfe, il massiccio investigatore amante delle orchidee e della buona tavola, che risolve i casi più intricati senza uscire dal suo appartamento di Manhattan, si trova alle prese con l'omicidio di un giovane immigrato italiano, Carlo Maffei. Alcuni indizi sembrano collegare questo delitto con l'assassinio di un filantropo direttore del college, un uomo con una moglie pazza, un figlio geloso e una figlia bellissima. Ma quando Nero riceve il pericoloso dono di un velenosissimo serpente, sa che per l'assassino le ore sono contate.

Personaggi principali:

Nero Wolfe: investigatore privato

Archie Goodwin: assistente di Nero Wolfe e narratore di tutte le storie

Saul Panzer, Fred Durkin, Orville Cather e Bill Gore: investigatori privati

Carlo Maffei: lavoratore Italo-Americano la cui scomparsa costringe Nero Wolfe a indagare

Maria Maffei: sorella di Carlo Maffei e amica della moglie di Fred Durkin

Peter Oliver Barstow: la sua morte bizzarra a una gara di golf è la chiave del mistero

Lawrence Barstow: figlio di Peter Barstow

Ellen Barstow: vedova di Peter Barstow

Sarah Barstow: figlia di Peter Barstow

E.J. Kimball: mediatore commerciale di grano, fa parte del quartetto presente alla morte di P.O.Barstow

Manuel Kimball: figlio di E.J. Kimball, fa parte del quartetto

Anna Fiore: ragazza delle pulizie di Carlo Maffei

Niente impediva che Wolfe mandasse me a comprare la birra, quel giorno: le fila del caso della Fairmont National Bank erano state raccolte ormai da una settimana, e io non avevo niente da fare. Wolfe, d'altra parte, non si faceva scrupolo nemmeno se si trattava di mandarmi a comprare una scatola di lucido da scarpe. Eppure, quel giorno, toccò a Fritz di uscire per il rifornimento della birra. Subito dopo il pranzo, fu chiamato di sopra con il campanello senza dargli nemmeno il tempo di lavare i piatti, e lui, dopo aver preso l'ordine, uscì e si mise al volante dell'auto che lasciamo sempre parcheggiata davanti alla casa.

Un'ora dopo era di ritorno con un mucchio di bottiglie sul sedile. Wolfe era nello studio, come lo chiamiamo lui e io (Fritz lo chiama biblioteca) e il sottoscritto era nella sala d'attesa intento a leggere un trattato sulle ferite d'arma da fuoco, di cui non capivo un accidente, quando sbirciando attraverso la finestra vidi arrivare Fritz. Era un'ottima scusa per sgranchirmi le gambe, e così corsi fuori per dargli una mano. Avevamo appena portato le bottiglie in cucina quando il campanello squillò. Io seguì Fritz nello studio.

Wolfe alzò il testone. Mi soffermo su questo, poiché ha una testa così grossa che l'atto di sollevarla dà l'impressione di una fatica non indifferente. In realtà dev'essere ancora più grossa di quei che sembra; infatti, il resto della sua persona è così enorme che qualunque testa, che non fosse la sua, scomparirebbe letteralmente su quel corpo.

— Dov'è la birra?

— In cucina, signor Wolfe. Nella credenza in basso, sulla destra — rispose Fritz. — La voglio qui. È gelata? Portate anche un apribottiglie e due bicchieri.

— Sì, signore. Subito.

Mi sedetti sorridendo, mi sarebbe piaciuto sapere che cosa intendeva fare Wolfe con certi pezzi di carta che aveva tagliato in dischetti e che distribuiva in posizioni diverse sul piano della scrivania. Fritz cominciò a portare la birra, sei bottiglie alla volta, su un vassoio. Dopo il terzo viaggio, mi concessi un altro sorriso, vedendo Wolfe guardare prima lo schieramento dei dischetti di carta sulla scrivania, e poi Fritz che usciva dalla porta. Due vassoi ancora; poi, Wolfe interruppe la parata.

— Fritz! Sapreste dirmi, press'a poco, quando finirà tutto questo?

— Molto presto, signore. Ne restano solo diciannove. Quarantanove in tutto. — Sta bene. Portatele qui. E portate anche un po' di biscotti salati. Daremo una probabilità a tutte quante, Fritz, altrimenti non sarebbe onesto. Dopo avermi invitato ad accostare la mia sedia alla scrivania, Wolfe cominciò ad aprire le bottiglie, e mi spiegò la sua idea: aveva deciso di rinunciare alla birra di contrabbando - che da anni comperava a barili e che conservava in cantina - sempre che avesse trovato una marca di quella legale (contenente il 3,2 di alcool) che fosse bevibile.

Mentre assaggiava la quinta marca, Wolfe schioccò le labbra e, alzando il bicchiere, guardò la luce attraverso il liquido.

— Ecco una piacevole sorpresa, Archie. Non l'avrei mai creduto. Questo, naturalmente, è il vantaggio del pessimismo; un pessimista non va incontro che a sorprese piacevoli, un ottimista non ne trova che di spiacevoli. Finora, non si può dire che questa roba sia "tutta" lavatura di piatti. Come vedete, Fritz ha segnato i prezzi sulle etichette, e io ho cominciato con le marche che costano meno. No, assaggiate quest'altra.

A questo punto, dalla cucina giunse il flebile ronzio del campanello d'ingresso, e quel ronzio segnò l'inizio di tutta la storia. La prima fase, però, non mi parve tanto brillante. Per il momento era soltanto Durkin che veniva a chiedere un favore. Durkin era un tipo in gamba. Mi sono chiesto più di una volta come riesca a pedinare la gente, plantigrado com'è. So che i "bull terriers" sono lenti; ma saper pedinare non significa soltanto mettersi alle costole di qualcuno, e Fred Durkin lo conosceva bene, il suo mestiere. Una volta, gli domandai come faceva, e mi rispose: "Avvicino il 'soggetto' e gli chiedo dove ha intenzione di andare, così se poi lo perdo di vista so dove cercarlo". Quando le cose cominciarono ad andar così male che Wolfe, come tutti, dal banchiere al vagabondo, dovette ridurre le spese, Saul Panzer e io ci trovammo ad aver dimezzata la paga settimanale, ma il povero Durkin venne addirittura

licenziato. Wolfe lo chiamava quando ce n'era bisogno e lo pagava a giornata, perciò non l'avevo perso di vista e sapevo che tirava avanti piuttosto maluccio. Lavoro ce n'era stato poco, negli ultimi tempi, e non vedevo Durkin da circa un mese.

— Buongiorno, Fred — disse Wolfe sollevando la testa per salutarlo. — Vi debbo forse qualcosa? Avvicinandosi alla scrivania col cappello in mano, Durkin scosse il capo. — Buongiorno, signor Wolfe. Magari fosse così. Se qualcuno mi dovesse qualcosa, potete esser certo che gli starei alle costole giorno e notte.

— Sedetevi. Volete assaggiare una birra?

— No, grazie. — Fred era rimasto in piedi. — Sono venuto a chiedervi un favore. Wolfe tornò ad alzare la testa e sporse un pochino le labbra, un gesto minimo, le ritirò, e poi da capo, avanti e indietro. Come mi piaceva vederlo fare così! Quando vedevo il principale muovere le labbra a quel modo era forse l'unico momento in cui mi sentivo animato. Sapevo, infatti, che qualcosa si stava svolgendo nel suo cervello con prodigiosa rapidità, qualcosa che nessun altro avrebbe potuto comprendere, anche se Wolfe si fosse preso la briga di spiegarglielo, cosa che del resto non fa mai.

— Sapete che mi trovo in cattive acque — disse Wolfe a Durkin. — Ma, dal momento che non siete venuto per farvi prestare dei soldi, potete considerare il favore come accordato. Di che si tratta? Durkin aggrottò la fronte. Wolfe lo metteva sempre in imbarazzo. — Non ho bisogno di soldi in prestito oggi più che ieri. Come sapete che non si tratta di questo?

— Non ci badate. Archie ve lo spiegherà. Non siete abbastanza impacciato, e non avreste condotto una donna con voi. Che cosa c'è?

— Ma se è solo! — interruppi io, facendomi avanti. — Credo di avere buoni orecchi! Un lieve brivido, impercettibile ai profani, increspò la ponderosa superficie di Wolfe. — Magnifici orecchi, certo, Archie. Ma non c'era niente da sentire: la signora non ha fatto alcun rumore che si potesse udire a questa distanza. E Fritz non le ha parlato; ma mentre salutava Fred c'era, nel suo tono, una nota di cortesia che riserva solo per creature più eteree. Se mai mi accadesse di sentire Fritz usare quel tono con un uomo solo, lo manderei da uno psicanalista. — È un'amica di mia moglie — spiegò Durkin. — La sua migliore amica; sapete che mia moglie è italiana. Insomma, quest'amica è nei pasticci, o almeno, ha paura di esserlo. Secondo me, è un affare sballato. Maria sta dietro a Fanny e Fanny sta dietro a me, e tutte e due mi dan del filo da torcere solo perché una volta ho detto a Fanny che voi eravate un demonio capace di scoprire tutti i misteri del mondo. Forse ho fatto male a parlar così, signor Wolfe, ma sapete, si fa presto a lasciarsi scappare certe cose di bocca...

— Fatela passare — si limitò a dire Wolfe.

Durkin andò nell'atrio, e tornò spingendo innanzi a sé una donna: piccolina, ma non magra, coi capelli e gli occhi neri. Era di mezza età, con un'aria linda, ordinata. Portava un abito di cotone rosso con una giacca di seta nera artificiale. Le porsi una sedia e lei si sedette, di fronte a Wolfe.

— Ecco Maria Maffei, signor Wolfe — disse Durkin.

La nuova venuta rivolse a Fred un sorriso che le scopri i denti piccoli e bianchi, e ripeté: — Maria Maffei — pronunciando il nome in modo molto diverso.

— Non signora Maffei? — notò Wolfe.

Lei scosse il capo. — No. Non sono sposata.

— Ma siete ugualmente nei guai.

— Sì. Il signor Durkin mi ha detto che sareste stato tanto buono da...

— Raccontateci tutto.

— Si tratta di mio fratello Carlo. È scomparso.

— Scomparso in che modo?

— Non lo so. Ecco perché ho paura. Sono due giorni ormai che è scomparso. — Dov'è... no, no. Questi non sono fenomeni, sono soltanto fatti. — Wolfe si rivolse a me: — Avanti, Archie.

Prima ancora che il mio signore avesse finito di dire “no, no” avevo già tirato fuori il taccuino. In presenza di Wolfe, quel lavoro mi dava più soddisfazione che in altri momenti, sapevo di essere molto in gamba e mi piaceva farlo vedere. Ma non fu un gran lavoro, stavolta; quella donna non si perdeva in chiacchiere. Il suo racconto fu rapido e preciso. Lei era governante presso una famiglia signorile di Park Avenue, e abitava in casa dei padroni. Suo fratello Carlo, maggiore di lei di due anni, stava in una pensione di Sullivan Street. Faceva il cesellatore ed era abilissimo nel suo mestiere. Per parecchi anni,

aveva guadagnato benino lavorando presso una ditta di gioielleria, la Rathburn & Cross, ma siccome qualche volta alzava il gomito e non si faceva vedere in laboratorio, era stato uno dei primi a essere licenziato all'inizio della crisi. Per un certo periodo, aveva fatto un po' di tutto, poi aveva consumato i pochi risparmi e, durante l'ultimo inverno e la primavera seguente, l'aveva mantenuto la sorella. Verso la metà di aprile, completamente scoraggiato, aveva deciso di ritornare in Italia, e Maria s'era mostrata disposta a provvedere la somma necessaria; anzi, gli aveva prestato i soldi per il biglietto del piroscafo. Ma una settimana dopo, di punto in bianco, Carlo le aveva annunciato di aver rimandato il viaggio. La ragione non gliel'aveva voluta dire, ma aveva dichiarato di non aver più bisogno di denaro; e non solo, a sentir lui ben presto sarebbe stato in grado di restituire quanto la sorella gli aveva prestato, e forse avrebbe finito per rimanere in America. Carlo non era mai stato un tipo espansivo e riguardo a quel mutamento di progetti s'era dimostrato addirittura misterioso. E ora, era sparito. Il sabato aveva telefonato a Maria, dicendo che si sarebbero incontrati il lunedì sera, al ristorante italiano di Prince Street, dove spesso pranzavano insieme, e aveva soggiunto allegramente che ben presto avrebbe avuto abbastanza soldi per restituirle tutto e forse anche per prestarle qualche cosa, se ne aveva bisogno. Lunedì sera, Maria Maffei aveva aspettato il fratello fino alle dieci, poi era andata alla pensione, dove le avevano detto che Carlo era uscito poco dopo le sette e non era più tornato.

— Ieri l'altro — osservai.

Vidi che anche Durkin aveva aperto il suo taccuino e annuiva. — Lunedì quattro giugno — disse. Wolfe scosse il capo. Era rimasto seduto silenzioso e impassibile come una montagna, e ora, senza muoversi più del necessario, scosse debolmente la testa mormorando: — Durkin! Oggi è mercoledì sette giugno.

— Fred alzò tanto d'occhi. — E allora? Non ho sbagliato, signor Wolfe.

Wolfe agitò un dito verso Maria. — Era lunedì?

— Sì, signor Wolfe. Naturalmente. È la mia sera di libertà.

— Dovete ben conoscerla, quella sera. Durkin, correggete il vostro taccuino, o meglio, buttatelo via.

Siete avanti di dodici mesi, l'anno venturo il quattro giugno cadrà di lunedì. — E si volse alla donna. — Signorina Maffei, mi rincresce di dovervi dare il consiglio della disperazione. Rivolgetevi alla polizia.

— L'ho già fatto, signor Wolfe. — Una fiamma di sdegno le brillò nello sguardo. — Mi hanno detto che mio fratello se n'è andato in Italia coi miei soldi.

— Può darsi che sia vero.

— Oh! No, signor Wolfe. Voi potete capire. Mi avete osservata, voi. E avrete capito che non conosco così male mio fratello.

— Alla polizia vi hanno detto su quale piroscafo si è imbarcato vostro fratello? — E come potevano...?

Non ci sono state partenze di piroscafi da allora. Non hanno fatto ricerche, non ci hanno nemmeno pensato sopra. Dicono soltanto che è partito per l'Italia. — Capisco; parlano per ispirazione. Bene. Mi spiace di non potervi aiutare. Tutto quel che posso fare è regalarvi un'ipotesi. Rapina. Ma dov'è il suo corpo, allora? Rivolgetevi alla polizia, vi ripeto. Presto o tardi, qualcuno renderà loro il servizio di trovarlo, e allora il vostro enigma sarà risolto.

Maria Maffei scosse il capo. — Non ci credo, signor Wolfe. Non posso crederci, ecco. E, poi, c'è stata la telefonata.

— Non avete parlato d'una telefonata — interruppi.

La donna mi sorrise, scoprendo i denti. — Stavo per dirlo. L'hanno chiamato al telefono, alla pensione, poco prima delle sette. Il telefono è nell'ingresso a pianterreno, e la donna di servizio lo ha sentito parlare. Era tutto agitato, e ha preso appuntamento con qualcuno per le sette e mezzo. — Si rivolse a Wolfe. — Voi potete aiutarmi. Potete aiutarmi a ritrovare Carlo. Sono in America da tanto tempo, ormai, e ho imparato ad autocontrollarmi, come se nulla fosse; ma sono italiana, e devo ritrovare mio fratello, altrimenti intendo sapere chi gli ha fatto del male.

Wolfe si limitò a scuotere il capo; ma la donna non gli badò.

— Non dite di no, signor Wolfe. Il signor Durkin dice che siete un po' esoso, riguardo al denaro. Ho ancora qualcosa da parte, e potrei pagarvi le spese, e forse anche un briciolo di più. E poi, voi siete amico del signor Durkin, e io sono amica di Fanny, la moglie del signor Durkin. Io non sono l'amico di nessuno — ribatté Wolfe. — Quanto potreste pagare?

La donna esitava.

— Avrei... be'... un po' più di mille dollari.

— E quanti ne darestes?

— Li darei... tutti. Tutti, se mi trovate mio fratello vivo. Se non lo troverete vivo, ma me lo farete vedere, e mi farete vedere chi gli ha fatto del male, vi darò sempre una bella somma. Ma prima vorrei pagare il funerale.

Wolfe alzava e abbassava lentamente le palpebre. Sapevo che questo significava approvazione; quante volte, quando gli riferivo qualcosa, avevo atteso quel segno, e l'avevo atteso invano! — Siete una donna pratica, Maria Maffei — disse il mio datore di lavoro. — Inoltre, siete una donna leale. Avete, ragione; io vi posso aiutare, perché io sono un genio. Ma ancora non mi avete fornito lo stimolante che ridesti la mia genialità, e se mai sarà risvegliata dalla ricerca di vostro fratello è dubbio. In ogni modo, la “routine” per prima cosa. Questa non vi verrà a costare gran che.

Si rivolse a me.

— Archie, andrete alla pensione di Carlo Maffei; sua sorella vi ci accompagnerà. Parlate con la ragazza che ha ascoltato la telefonata; parlate con gli altri; esaminate la stanza di Maffei; se scoprite una traccia qualunque, telefonate a Saul Panzer di trovarsi qui dopo le cinque. E tornando, portatemi qualsiasi oggetto che giudicherete poco importante.

Quella botta in presenza di estranei mi parve inutile, ma da tempo avevo imparato che non c'era sugo a offendersi per le battute di Wolfe. Maria Maffei si alzò e lo ringraziò. Durkin fece un passo avanti. — In quanto a quella faccenda dell'essere esoso, signor Wolfe, sapete che a volte le donne vi mettono in bocca certe parole...

Venni in suo aiuto: — Venite, Fred; prendiamo la macchina, vi accompagnerò a casa...

Lasciando la mia grossa cabriolet, d'un bel nero lucido, davanti al numero di Sullivan Street che Maria Maffei mi aveva indicato, mi venne in mente che, forse, mai più avrei potuto rivederla viva e vegeta - la macchina, voglio dire - tanto la strada brulicava d'immondizia e di monelli urlanti e schiamazzanti. Ma la mia auto aveva visto luoghi peggiori di quello, e d'altronde Wolfe voleva che a ogni minima graffiatura l'automobile venisse completamente riverniciata, il che non mi dispiaceva affatto.

La pensione era una delle tante. Per chissà qual ragione si somigliano tutte. Maria Maffei mi presentò prima alla padrona, una simpatica cicciona col naso all'insù, che s'asciugava nel grembiule le mani umide piene di anelli. Quindi mi condusse di sopra, nella camera del fratello. Diedi un'occhiata in giro, mentre Maria andava in cerca della ragazza che aveva ascoltato la telefonata. Era una stanza spaziosa, con due finestre, al terzo piano. Il tappeto mostrava la corda, i mobili erano vecchi e un po' sgangherati, ma l'insieme era pulito, e non era poi tanto male, fatta eccezione per il rumore che giunse dalla strada, quando aprii la finestra per vedere se la macchina era ancora intera. In un angolo c'erano due grosse valigie, una di tela, vecchia e quasi inservibile, l'altra, egualmente usata, ma robusta e ancora buona. Nessuna delle due era chiusa a chiave. Quella di tela era vuota; l'altra conteneva una discreta quantità di piccoli utensili di diverse forme e dimensioni, alcuni dei quali portavano attaccate delle etichette di agenzie di pegni; qualche pezzo di legno e di metallo, e aggeggi vari, che sembravano molle d'acciaio. Nell'armadio c'erano un abito usato, giacca e pantaloni, due tute da lavoro, due paia di scarpe e un cappello di feltro. Nei cassetti del canterano, tra le due finestre, c'era un assortimento di camicie, cravatte, fazzoletti, calzini, tutt'altro che scarso per un uomo che da un anno viveva alle spalle della sorella, e una serie di oggettini alla rinfusa, come lacci da scarpe, matite, fotografie e scatole di tabacco vuote. In uno dei cassetti superiori c'era un fascio di diciassette lettere, tutte nella loro busta e col francobollo italiano, assicurate con un elastico. Sparpagliate nel medesimo cassetto trovai ricevute e conti pagati, un blocco di carta da lettere, alcuni ritagli di giornali e riviste, e un collare da cane. Sul piano del cassetto, insieme a pettine e spazzola e simili "impedimenti", come avrebbe detto Wolfe, c'erano una mezza dozzina di libri, tutti italiani meno uno, fotografie e disegni, e un grosso mucchio di riviste; diversi fascicoli mensili che risalivano fino a tre anni addietro e tutti col medesimo titolo: "Le Arti del Metallo". In un angolo, vicino alla finestra di destra, c'era una tavola di legno grezzo, dal piano tutto tagliuzzato, e su di essa un piccolo cacciavite e alcuni altri utensili simili a quelli che c'erano nella valigia. Stavo osservando il cacciavite quando entrò Maria Maffei con la ragazza.

— Ecco Anna Fiore — disse.

Mi avvicinai e le strinsi la mano. Era una ragazzetta modesta, sui vent'anni, con una pelle color della farina andata a male, e l'aria d'aver preso uno spavento quand'era ancora in fasce e di non essersi mai più rimessa. Le spiegai chi ero, aggiungendo che dalla signorina Maffei avevo saputo la storia della telefonata. La ragazza accennò di sì.

Mi rivolsi alla donna. — Signorina Maffei, forse vorrete ritornare a casa. Anna e io faremo due chiacchiere.

Scosse il capo. — Basterà che rientri per l'ora di cena.

Mi vennero i nervi. A dire il vero, mi trovavo d'accordo con Durkin nel credere che avevamo pigliato un granchio e dovevamo aspettarci di rimanere con un palmo di naso. Però, dissi a Maria Maffei che potevo benissimo fare a meno della sua presenza e che lei avrebbe fatto meglio ad andarsene. Wolfe le avrebbe fatto sapere qualcosa, se qualcosa ci fosse stato. Al che Maria se ne andò.

Disposi due sedie, una di fronte all'altra, feci sedere la donzella e tirai fuori di tasca il mio taccuino.

— Non dovete avere paura di nulla — dissi. — Il peggio che vi possa capitare sarà di rendere un servizio alla signorina Maffei e a suo fratello: di conseguenza, la signorina vi darà una buona mancia. Vi piace Maria Maffei?

Anna pareva allarmata, quasi stupita che qualcuno si pigliasse la briga d'informarsi delle sue simpatie; tuttavia, la risposta fu pronta. — Sì, mi piace. È gentile.

— E il signor Maffei, vi piace?

— Oh, certo; piace a tutti qui dentro. Fuorché quando beve; allora, è meglio che le ragazze stiano alla larga.

— Come mai avete sentito quella telefonata, lunedì sera? L'aspettavate?

— E perché avrei dovuto aspettarla?

— Ma... non so. Avete risposto voi al telefono?

— No. È stata la signora Ricci. Mi ha ordinato di avvertire il signor Maffei, e io sono andata di sopra a chiamarlo. Siccome stavo sparecchiando la tavola in sala da pranzo e la porta era aperta, sentivo parlare.

— Avete potuto capire quel che diceva?

— Certo! — esclamò, offesa. — Sentiamo sempre tutto quel che i nostri pensionanti dicono al telefono. Anche la signora Ricci ha sentito, proprio come me.

— E che cosa ha detto il signor Maffei?

— Prima ha detto: “Pronto”. Poi ha detto: “Sono Carlo Maffei, che cosa volete?”. Poi ha detto: “Questo è affar mio, ve lo dirò quando vi vedrò”. Poi ha detto: “Perché non qui nella mia stanza?”. Poi ha detto: “No, non ho paura, non sono un tipo da aver paura”. La signora Ricci dice che ha detto: “Non sono io ad aver paura”, ma non si ricorda bene. Poi ha detto: “Sicuro che voglio i quattrini, e ben altro ancora”. Poi ha detto: “Va bene, alle sette e mezzo all'angolo della strada”. Poi ha detto: “Piantatela, che cosa credete che me ne importi”. E poi ha detto: “Va bene alle sette e mezzo, conosco la macchina”. — E la ragazza si fermò.

— Con chi parlava? — le domandai.

Naturalmente immaginavo che avrebbe risposto di non saperlo dal momento che anche Maria Maffei lo ignorava, invece la risposta fu pronta: — Con uno che gli aveva già telefonato altre volte.

— Altre volte? E quando?

— Parecchie volte. Nel mese di maggio. Un giorno anche due volte. La signora Ricci dice che sono state nove volte in tutto, prima di lunedì.

— Non avete mai sentito la sua voce?

— No, è sempre la signora Ricci che risponde al telefono.

— Non sapete come si chiami?

— No. La signora Ricci si era incuriosita e ha provato più volte a chiederglielo, ma lui rispondeva soltanto: “Non importa, ditegli che c'è qualcuno che lo vuole al telefono”. Cominciavo a credere che l'affare potesse diventare divertente, e magari potesse rendere qualche lattuga. Non che i soldi mi interessassero; quelli sarebbero finiti nelle tasche di Wolfe; ma era il divertimento che cercavo. Ad ogni modo, poteva darsi che non si trattasse della solita rissa col morto nel fiume. Deciso a vedere che cosa sarei riuscito a cavarne, misi la ragazza alle strette. La interrogai per due ore e raccolsi una quantità di dati, completamente senza importanza, ai miei occhi almeno.

Maffei aveva accennato a un suo ritorno in Italia, ma senza perdersi in particolari. Era un uomo che dei suoi affari personali parlava poco o niente. Non riceveva mai nessuno fuorché la sorella e un amico dei vecchi tempi dell'abbondanza, col quale andava a cena ogni tanto. Per due ore, spremetti Anna senza riuscire a cavarle nulla; però, la faccenda della telefonata mi tratteneva dal mettermi il cappello e andarmene.

— Rimanete qui un momento, Anna — le dissi finalmente. — Scendo a vedere la signora Ricci. La padrona confermò la versione della telefonata, ma non aveva la più pallida idea di chi fosse al telefono, benché a varie riprese avesse tentato di scoprirlo. Le rivolsi ancora qualche domanda, poi le chiesi il permesso di condurre con me la ragazza. La signora rifiutò; non poteva restar sola con la cena da preparare. Tirai fuori un dollaro, e allora quella disse che stava bene, ma che Anna non doveva rientrare più tardi delle nove.

— Non posso promettervi niente, signora Ricci — replicai. — Quando il mio principale si mette a far domande, giorni e notti sono una bazzecola per lui. Ma vi riporterò Anna sana e salva, non appena sarà possibile.

Tornai di sopra a prendere la ragazza e parte del contenuto dei cassetti del canterano; e quando fummo in strada respirai, constatando che la mia macchina non aveva perduto né il parafango né la gomma di scorta.

Mi avviai verso casa a velocità più che moderata; non volevo arrivare troppo presto alla Trentacinquesima Strada: dalle quattro alle sei, Wolfe era sempre di sopra con le sue orchidee, e disturbarlo durante quelle due ore, anche in casi eccezionali, non era mai un'idea felice. Anna aveva un'aria stordita; teneva i piedi raccolti sotto il sedile e le mani giunte in grembo. Questo mi commosse e mi sentii così ben disposto verso di lei, da dirle che se avesse riferito al mio principale qualcosa di

interessante, le avrei forse dato un dollaro. Le sei erano passate da qualche minuto, quando arrivai davanti alla vecchia casa di arenaria rossa, distante dall'Hudson poco più di un isolato, dove Wolfe abitava da vent'anni e dove, da sette circa, io gli tenevo compagnia.

Anna non rincasò per le nove, quella sera. Erano le undici passate, quando Wolfe mi mandò agli uffici del "New York Times" a prendere delle copie arretrate, e mezzanotte era suonata da un pezzo quando scoprimmo finalmente il brano che Anna riconobbe. A quell'ora, la signora Ricci aveva già telefonato tre volte, e quando, poco prima dell'una, arrivai in Sullivan Street con la ragazza, la sua padrona era in strada ad aspettare, e senza dire una parola mi guardò da levarmi la pelle. Avevo dato ad Anna il suo dollaro, poiché un certo risultato l'avevamo ottenuto.

Depositai Anna nello studio e feci il mio rapporto a Wolfe, di sopra, nella serra. Là, il mio signore sedeva in una grande poltrona con un'orchidea rosso scuro larga venti centimetri che gli solleticava la nuca. Il mio racconto aveva tutta l'aria di non interessarlo, anzi, non lo interessava affatto. Diede uno sguardo appena alle carte e agli oggetti che avevo prelevato dalla stanza di Maffei. Ammise che la telefonata offriva un'ombra di probabilità; ma non ci vedeva niente di sensazionale. Tentai di persuaderlo che, dal momento che la ragazza era ormai dabbasso, tanto valeva approfittarne e vedere se potevamo cavarle qualcosa; e con una punta di malignità aggiunsi: — In ogni caso, ci costa un dollaro. Ho dovuto dare un dollaro alla padrona.

— Quello glielo avete dato voi, Archie.

— No, signor Wolfe; l'ho segnato in conto spese. E lo seguì all'ascensore. Credo che, se fosse dovuto salire e scendere per le scale con le proprie gambe, Wolfe non si sarebbe mai mosso, nemmeno per amore delle sue orchidee.

Cominciò subito a interrogare Anna. Una cosa magnifica. Durò cinque ore. Il mio signore e padrone s'informò della voce di Carlo Maffei, delle sue abitudini, degli abiti che portava, dei suoi pasti, del suo carattere, di come mangiava, dei suoi rapporti con lei, con la sorella, con la signora Ricci, con chiunque. Volle sapere della signora Ricci, di tutti i suoi pensionanti degli ultimi due anni, dei vicini e dei fornitori che venivano a portar roba in casa. Tutto questo senza fretta, con disinvoltura, avendo cura di non stancare la ragazza. Mi parve però che dalla ragazza in questione non ricavasse che un dato, e nemmeno molto importante. Anna ammetteva d'aver preso qualcosa dalla stanza di Maffei, quel mattino stesso, mercoledì. Si trattava di certi pezzetti di carta, spalmati di colla al rovescio e con la stampigliatura "S. S. LUCIA" e "S. S. FIORENZA". Li aveva trovati nel cassetto. Non c'era dubbio: erano etichette per il bagaglio dei piroscafi. Dall'apposita rubrica sul giornale seppi che il "Lucia" era partito il 18 maggio, e il "Fiorenza" il 3 giugno. Evidentemente, Maffei aveva deciso di tornare in Italia non una, ma due volte, ed entrambe le volte vi aveva rinunciato. Anna disse che aveva preso le etichette perché avevano dei colori graziosi e voleva appiccicarle sul baule dove teneva i suoi vestiti. Durante la cena, servita in sala da pranzo, Wolfe lasciò in pace la ragazza e parlò con me, ma al caffè ci fece tornare in studio e riprese l'interrogatorio. Ricominciò da capo e rifece la strada già fatta; girava come a caso intorno a particolari così irrilevanti, così vaghi, che chiunque non l'avesse visto lavorare altre volte si sarebbe seriamente chiesto se per caso non fosse un mentecatto. Alle undici non ne potevo più, e sbadigliavo da slogarmi le mascelle. Disperavo ormai della riuscita, e mi sentivo esasperato vedendo che Wolfe non mostrava il più lontano segno d'impazienza o di scoraggiamento.

E poi, tutt'a un tratto, il principale colpì nel segno.

— Dunque il signor Maffei non vi ha mai fatto regali?

— No, signore. Fuorché quella scatola di gesso di cui vi ho parlato. E i giornali, se si possono chiamare un regalo.

— Già. M'avete detto che vi dava sempre il suo giornale del mattino. Il "New York Times". — Sì. Mi disse una volta che lo comprava per gli avvisi economici. Sapete, per le offerte d'impiego.

— E vi ha dato il giornale anche lunedì mattina?

— Me lo dava sempre nel pomeriggio. Lunedì, nel pomeriggio.

— Non avete notato nulla di strano in quel giornale, lunedì mattina?

— No... nulla.

Wolfe doveva aver colto un guizzo fugace negli occhi della ragazza, un bagliore impercettibile che a me era sfuggito, e insisté: — Nulla di strano?

— No, non mi pare. Fuorché... certo, il ritaglio.

— Il ritaglio?

— Un pezzo che era stato ritagliato. Un grosso pezzo.

— Maffei tagliava spesso dei pezzi dal giornale?

— Oh, sì. Gli avvisi, per lo più. Anzi, credo sempre gli avvisi. Adopero i giornali per metterci dentro la spazzatura e devo stare attenta ai buchi.

— Ma questo era un ritaglio grande.

— Sì.

— Allora non poteva essere un avviso. Dunque, Maffei non aveva ritagliato un'inserzione dal giornale di lunedì.

— Oh, no, era nella prima pagina.

— Guarda un po'! E aveva ritagliato altre volte dei pezzi dalla prima pagina?

— No. Sono certa di no.

— Solo annunci economici, prima d'allora?

— Be', questo non potrei giurarlo. Ma ne sono quasi sicura.

Per un minuto, Wolfe rimase in silenzio, il mento sul petto. Poi si rivolse a me: — Archie, fate una corsa alla Quarantaduesima Strada, e portatemi venti copie del "New York Times". Quando ritornai in studio, Wolfe stava concedendo un po' di riposo alla ragazza. Aveva fatto portare della birra da Fritz, e Anna centellinava il suo bicchiere come se fosse tè bollente, con una riga di schiuma sul labbro superiore. Il mio amato signore, invece, aveva già dato fondo a tre bottiglie.

— Edizioni cittadine, avrei dovuto dirvi — borbottò, come entrai.

— Certo, proprio quelle che ho preso.

— Sta bene. Ora, se non vi spiace, signorina Fiore — disse rivolto ad Anna — sarebbe meglio che non vedeste i nostri preparativi. Voltate la poltrona della signorina, Archie; la signorina può mettere la sua birra su quel tavolinetto. E adesso, i giornali. No, non strappate la pagina; meglio lasciarla intatta. È così che l'ha veduta per la prima volta. Mettete da parte le altre pagine; faranno comodo alla signorina Fiore, pensate un po' quanta immondizia potrà raccattare. Date qua.

Allargai una prima pagina sulla scrivania dinanzi a Wolfe, che si rizzò dalla poltrona. Sembrava di vedere un ippopotamo al giardino zoologico sollevarsi per il suo pasto. Io tolsi tutte le altre pagine e le ammicchiai su una sedia, quindi presi una prima pagina anch'io e la scorsi per mio conto. Un primo sguardo non rivelò nulla di specialmente interessante: uno sciopero di minatori nella Pennsylvania; alcune notizie politiche; due ragazzi avevano attraversato l'Atlantico in un battello lungo dieci metri; il rettore di un'università era morto in seguito a un infarto sul campo di golf; un gangster era stato snidato da una casa di Brooklyn a mezzo di gas lacrimogeni; un negro era stato linciato nell'Alabama; e qualcuno aveva trovato un quadro antico in qualche parte d'Europa. Guardai Wolfe di traverso: stava divorando l'intera pagina. L'unico fatto che giudicai di un certo valore per noi fu quello del quadro antico, che era stato scoperto in Svizzera, e si sospettava fosse stato rubato in Italia. Quando finalmente Wolfe prese le forbici dal cassetto, non ritagliò quel brano, ma il pezzo sul gangster. Quindi depose la pagina del giornale, e se ne fece dare un'altra. Gliela porsi e sorrisi, questa volta, vedendogli tagliare il pezzo del quadro; era arrivato buon secondo, in ogni modo. Quando ne chiese una terza copia, feci tanto d'occhi vedendo le forbici scivolare intorno al fatto di cronaca che riguardava il rettore d'università. Wolfe si era accorto della mia sorpresa e senza alzare la testa borbottò: — Pregate il cielo che sia questo, Archie. Se così fosse, avremo un "Angraecum sesquipedale" per Natale. — Quel nome non mi era sconosciuto, poiché tenevo anche la contabilità delle orchidee, ma non avrei saputo pronunciarlo, come non avrei saputo immaginare che rapporto poteva intercorrere tra il rettore dell'università e Carlo Maffei. — Fate vedere un foglio alla signorina — mi ordinò Wolfe.

Per primo, misi sotto gli occhi di Anna la storia del quadro, l'articolo ritagliato lasciava ora un grosso vuoto a destra, piuttosto in basso. — Guardate un po', signorina Fiore — disse Wolfe. — Era tagliato così il giornale di lunedì mattina?

Anna vi diede una breve occhiata. — No. Era un ritaglio grande, in alto, ecco, qui, ora vi farò vedere...

Buttai via il foglio prima che la fanciulla arrivasse a toccarlo, e ne presi un altro. Questa volta l'occhiata fu più lunga, quindi Anna dichiarò: — Sì.

— Volete dire che è questo?

— Sì, era tagliato proprio così.

Per un attimo, Wolfe tacque, e lo sentii respirare forte.

— Fatela voltare, Archie — mi disse. Afferrai il bracciolo della poltrona girevole dove era seduta Anna, e le feci fare un mezzo giro. — Come fate a essere sicura che il giornale fosse ritagliato così? — le domandò Wolfe, guardandola in faccia.

— Lo so. Ne sono certa.

— Avete visto il pezzo che Maffei aveva tagliato, nella sua stanza, nel cestino della carta, o in mano sua?

— No, non l'ho mai visto. Non poteva essere nel cestino della carta, perché in quella stanza non vi sono cestini.

— Bene. Se soltanto tutte le ragioni fossero così esaurienti... E ora potete tornare a casa, signorina Fiore. Siete stata una brava ragazza, paziente e tollerante, e diversa da gran parte della gente che evito accuratamente, restando fra le mura di casa mia. Mostrate infatti una certa buona volontà e vi servite con discernimento della vostra lingua. Vorreste rispondere a un'ultima domanda? Ve lo chiedo per favore. Non avete mai visto una mazza da golf nella stanza di Carlo Maffei?

Se era un colpo di scena che cercava, lo ottenne, perché per la prima volta in tante ore la ragazza si chiuse in se stessa. Anche un bambino se ne sarebbe accorto. Rimase muta, attonita, poi appena ebbe afferrato la domanda, quel po' di colore che le restava in viso dileguò lasciandola bianca come un lenzuolo. Spalancò la bocca come un pesce ornamentale e cominciò a tremare tutta.

— Quando l'avete vista? — incalzò Wolfe.

Tutt'a un tratto, Anna strinse le labbra, strinse convulsamente le mani. — No — mormorò — non ne ho viste.

Wolfe fissò lo sguardo su di lei per un istante. — Va bene — disse. — Benissimo, signorina Fiore. — E a me: — Conducetela a casa.

Anna non si alzò finché non mi avvicinai a toccarle la spalla. Allora, appoggiandosi con ambe le mani ai braccioli della poltrona, si alzò a fatica. Wolfe doveva averle prodotto una certa impressione, ma non sembrava decisamente spaventata; era assorta, piuttosto. Presi la sua giacca dalla spalliera di una seggiola e l'aiutai a indossarla. Mentre mi avviavo verso la porta, mi voltai per dire qualche cosa a Wolfe e... non credetti ai miei occhi. Il mio principale si stava sollevando dalla poltrona per alzarsi a salutare.

Nientemeno! L'avevo visto rifiutare di prendersi tanto disturbo, anche quella volta che dallo studio era uscita una donna che valeva venti milioni di dollari, moglie di un duca inglese.

Quando rientrai a casa, lo studio era già buio, e salendo le scale vidi una striscia di luce filtrare da sotto la porta della camera da letto di Wolfe. Mi ero chiesto varie volte come facesse a spogliarsi, ma sapevo che Fritz non lo aiutava mai. Fritz dormiva all'ultimo piano, vicino alla serra; la mia stanza era al primo piano, come quella di Wolfe: una bella stanza spaziosa che dava sulla strada, col suo bagno privato e due finestre. Vi abitavo da sette anni e potevo ben dire che fosse casa mia; e tale sarebbe rimasta, probabilmente, per altri sette o magari ventisette anni perché l'unica ragazza che mi aveva fatto fare pensierini matrimoniali aveva trovato uno che le piaceva di più. Proprio per quello mi ero imbattuto in Wolfe... ma è una storia che non spetta a me raccontare, non ancora, almeno. Ci sono due o tre particolari che un giorno o l'altro bisognerà mettere in chiaro. Comunque, mi sentivo a casa mia, in quella stanza. Il letto era spazioso e morbido, la scrivania era grossa, solida, con tanti cassetti. E poi c'erano tre poltrone comodissime, e un autentico tappeto, non quegli odiosi scendiletto che quando ci si mette un piede sopra si rischia di andare a gambe levate. I quadri alle pareti erano i miei, e io ero fierissimo delle mie scelte: uno rappresentava la casa di Giorgio Washington, un altro una testa di leone, un altro ancora era un paesaggio campestre e infine c'era una foto dei miei genitori che sono morti quando io ero piccolo. Possedevo anche un altro quadretto intitolato "Mattino di settembre": raffigurava una giovane donna vestita solo del manto dei suoi capelli, ma l'avevo messo nella stanza da bagno. Era una stanza in cui si abitava volentieri, anche se non aveva nulla d'eccezionale, tranne il gong, fissato al muro, sotto il letto, che però non si vedeva. Collegato con la camera di Wolfe, veniva messo in funzione la notte ed era congegnato in modo che, se qualcuno camminava sul pianerottolo, a un metro e mezzo dalla porta di Wolfe o si aggirava sotto le sue finestre, il gong faceva un fracasso infernale. Wolfe mi aveva detto, una volta, che non si trattava di vigliaccheria da parte sua, ma di una profonda avversione per sentirsi toccare, o per esser costretto a compiere qualsiasi movimento all'improvviso. Nel passare nello studio, avevo preso uno dei giornali, e quando fui in camera mia lessi tre volte di seguito l'articolo sul rettore. Il titolo era:

OLIVER BARSTOW.

*RETTORE DELLA HOLLAND UNIVERSITY,
MUORE D'INFARTO SUL CAMPO DI GOLF*

Era un articolone d'una colonna e mezzo, in prima pagina, in più c'era un'altra colonna nell'interno, e in un'altra rubrica una lunga necrologia con ricchi commenti da parte di parecchie personalità. La storia in sé non offriva niente di straordinario; uno di più che se ne era andato al Creatore, ecco tutto. Leggevo i giornali ogni giorno, e questo era solo di due giorni prima, ma non ricordavo nemmeno d'averlo notato. Barstow, rettore della Holland University, un uomo di cinquantotto anni, giocava al golf sul campo del Club della Montagnola, nei pressi di Pleasantville, a circa quarantacinque chilometri da New York; formavano un quartetto, lui, suo figlio Larry e due amici, E. D. Kimball e Manuel Kimball, padre e figlio. Mentre s'avviava verso la quarta buca, tutt'a un tratto era caduto in avanti, stramazando a terra bocconi, aveva sussultato un paio di volte, poi era rimasto immobile. Il suo portamazze era accorso e lo aveva preso per un braccio, ma gli altri giocatori sopraggiunti lo avevano trovato già morto. Tra la piccola folla che si era radunata, composta di altri giocatori e del personale del club, si trovava un medico, vecchio amico di Barstow. Il dottore e il figlio del defunto avevano riportato il cadavere in automobile a casa Barstow, a dieci chilometri dal club. Il medico aveva diagnosticato un attacco di cuore.

Il resto non era che contorno, particolari sulla carriera e sulle doti di Barstow, una fotografia, qualche aneddoto, la storia dello svenimento della moglie alla vista della salma, e il coraggioso contegno del figlio e della figlia. Dopo la terza lettura sbadigliavo. L'unico rapporto che riuscissi a vedere tra la morte di Barstow e Carlo Maffei era la domanda di Wolfe ad Anna Fiore: se avesse mai visto una mazza da golf nella stanza di Maffei; perciò, buttai via il giornale e dissi a me stesso ad alta voce: — Caro Goodwin, mi sembra che sia ancora lontano il giorno in cui passerai questo caso agli archivi. — Bevvi un bicchiere d'acqua e andai a raggiungere Morfeo. Erano quasi le dieci, quando scesi l'indomani, poiché, se posso, dormo le mie otto ore filate; quanto a Wolfe, non sarebbe sceso prima delle undici. Si alza invariabilmente alle otto, a qualsiasi ora vada a dormire, fa colazione in camera sua leggendo un

paio di giornali, e passa due ore, dalle nove alle undici, nella serra. A volte, mentre mi vestivo o facevo il bagno, sentivo Theodore Horstmann, il giardiniere, brontolare con Wolfe. Non che il vecchio avesse una vera antipatia per il padrone, tutt'altro, ma ho la vaga idea che temesse fortemente che il peso di Wolfe avesse la meglio sul suo equilibrio e lo portasse a capitombolare e a fare un macello delle orchidee. Horstmann aveva care quelle piante come le pupille dei suoi occhi. In cucina mandai giù un piatto di rognoni e un paio di bicchieri di latte, poi uscii a prendere una boccata d'aria. Al ritorno, andai nello studio e lavoravo già da un pezzo, quando sentii suonare il campanello d'ingresso, e un minuto dopo Fritz entrò a dirmi che un certo O'Grady desiderava parlare col signor Wolfe. Presi il biglietto da visita; doveva trattarsi di un poliziotto arrivato di fresco, gli agenti della Squadra Omicidi li conoscevo quasi tutti, ma O'Grady non l'avevo mai visto. Dissi a Fritz di farlo passare.

O'Grady era giovane; un atleta, a giudicare dal suo portamento. Aveva un'aria tronfia e truce; da come mi guardò, si sarebbe detto che avessi avuto il piccolo Lindbergh in saccoccia. — Il signor Nero Wolfe? — chiese.

Gli indicai una sedia. — Accomodatevi. — Diedi un'occhiata all'orologio. — Il signor Wolfe scenderà esattamente fra diciannove minuti.

Fece una faccia feroce. — Si tratta di cose importanti. Non potreste farlo chiamare? Vi ho dato il mio biglietto da visita, sono della Squadra Omicidi.

— Certo, ho capito. Ma non vi resta che attendere. Se chiamassi il signor Wolfe, sarebbe il modo giusto per sentirmi arrivare qualcosa in testa.

O'Grady si sedette, e io tornai ai miei conti. Una volta o due, durante l'attesa, pensai di tastargli il polso, tanto per divertirmi, ma un'occhiata alla sua faccia m'era bastata: era troppo giovane e schietto per molestarlo. Per diciannove minuti rimase seduto come se fosse stato in chiesa, senza dire una parola. All'arrivo di Wolfe si alzò. Mentre avanzava tranquillamente dalla porta alla scrivania, Wolfe mi diede il buon giorno, mi pregò di aprire un'altra finestra e squadro il visitatore. Si sedette alla scrivania, esaminò il biglietto da visita che vi avevo posato, indi scorse la sua posta, facendo passare le buste tra le dita, svelto come un cassiere che conta i soldi. Finalmente, spinse la corrispondenza da parte e si rivolse all'agente.

— Signor O'Grady?

O'Grady fece un passo avanti. — Il signor Nero Wolfe?

Wolfe annuì.

— Dunque, signor Wolfe, vorrei le carte e gli altri oggetti che avete portato via dalla camera di Carlo Maffei.

— Ma no! — Wolfe aveva alzato la testa per vederlo meglio. — Davvero? Questo m'interessa, signor O'Grady. Sedetevi. Offritegli una sedia, Archie.

— No, grazie, ho da fare. Voglio soltanto quelle carte e... e quelle cose.

— Quali cose?

— Quelle cose che avete portato via.

— Enumeratele.

— Non facciamo dello spirito. Andiamo, ho fretta, io — gracchiò l'agente, scontroso. Wolfe lo minacciò puntandogli un dito. — Piano, signor O'Grady. Non siate così impulsivo. Sedetevi.

Avevo spinto una sedia dietro le ginocchia dell'agente, e questi vi si accomodò lentamente. — Quella che vi sto dando è una lezione gratuita, ma non per questo meno preziosa — continuò Wolfe. — Siete giovane e potrete farne buon uso. Da che ho messo piede in questa stanza, non avete fatto che commettere errori. Siete stato sgarbato, cosa offensiva per me. Avete fatto una constatazione contraria ai fatti, cosa sciocca. Avete confuso congettura e certezza, cosa poco leale. Permettete che vi spieghi come avreste dovuto agire? Le mie intenzioni sono completamente disinteressate.

O'Grady sbuffava. — Non me ne importa un corno delle vostre intenzioni...

— Bene. Naturalmente, non potevate sapere quanto sconsigliato fosse da parte vostra insinuare che io abbia intrapreso un viaggio fino alla camera di Carlo Maffei; ignorando le mie abitudini, non vi rendete conto che non m'accingerei a un'impresa simile, nemmeno se dovessi averne in ricompensa una "Cattleya Dowiana aurea". Ci è andato il signor Goodwin. Quanto alla vostra condotta, ecco quale sarebbe dovuta essere. Primo, ricambiare il mio saluto. Secondo, dirmi che cosa desideravate, in modo cortese, completo e preciso. Terzo, per quanto questo sia forse il meno essenziale, per pura solidarietà

professionale, avreste potuto informarmi brevemente che il cadavere di Carlo Maffei è stato ritrovato e identificato, e che la presenza di quelle carte è richiesta, nell'interesse di scoprire l'assassino. Non sembra anche a voi che sarebbe stato meglio così, signor O'Grady?

L'agente non gli toglieva gli occhi di dosso. — Come diavolo... — cominciò; fece una pausa, quindi riprese a parlare. — Dunque c'è già la notizia sui giornali. Io non l'ho vista; e, in ogni caso, non ci poteva essere il nome, perché io stesso lo so da due ore appena. Siete un vero indovino, signor Wolfe.

— Grazie. Nemmeno io ho letto la notizia sui giornali. Ma dal momento che la denuncia della scomparsa di Carlo Maffei, fatta dalla sorella, non ha suscitato da parte della polizia altro che un generoso contributo di congetture, ho dedotto che ci volesse almeno un assassinio, per svegliare gli agenti al punto di scoprire che Archie aveva perquisito la stanza di Maffei e aveva portato via qualche pezzetto di carta. Ecco tutto. E adesso vi rincrescerebbe dirmi dov'è stato ritrovato il cadavere?

O'Grady si alzò. — Potrete leggerlo sui giornali della sera. Siete un uomo in gamba, signor Wolfe. Ma datemi quelle carte, per piacere.

— Subito. — Wolfe non s'era mosso. — Però, vi prego di considerare un punto. Tutto quanto vi chiedo è tre minuti del vostro tempo, e una informazione che fra poche ore sarà resa di pubblico dominio. Per contro, chi lo sa? Oggi, domani o fra un anno mi potrebbe succedere di richiamare la vostra attenzione, in rapporto a questo caso o a un altro, su qualche fatterello curioso, che potrebbe significare per voi una promozione, la notorietà, un aumento di stipendio; e vi ripeto ancora che commettete un errore, ostinandovi a ignorare le esigenze della solidarietà professionale. Il cadavere è stato scoperto nella contea di Westchester, per caso?

— Accidenti! — esclamò O'Grady. — Se appena vi ho visto non avessi pensato che vi ci vorrebbe un autocarro per andare in giro, giurerei che la scoperta l'avete fatta voi! Benissimo. Contea di Westchester, sicuro. In un grosso cespuglio, a trenta metri da una strada di campagna, a cinque chilometri da Scarsdale. Sono stati due ragazzini che andavano in cerca di nidi, a fare la scoperta. Ieri sera verso le otto.

— Ferita d'arma da fuoco, forse?

— Una coltellata. Il medico ha detto che il coltello deve essere rimasto nella ferita per un'ora almeno o giù di lì, però nella ferita non c'era, e non è stato trovato. Le tasche di Maffei erano vuote. I vestiti portavano l'etichetta d'un magazzino di Grand Street; tanto le etichette quanto le iniziali della biancheria sono state comunicate stamane alle sette. Alle nove avevo già il nome, e ho perquisito subito la stanza e interrogato la padrona e la donna di servizio della pensione.

— Eccellente — osservò Wolfe. — Veramente eccellente.

Il poliziotto aggrottò la fronte. — In quanto a quella donna di servizio... — disse. — O sa qualche cosa, o ha il cervello così vuoto che non ricorda più nemmeno che cosa ha mangiato a colazione. È stata qui da voi, vero? Che impressione vi ha fatto? Non ricordava nemmeno una parola d'una telefonata che, secondo la padrona, aveva sentito dalla prima parola all'ultima! Lanciai un'occhiata a Wolfe, e lui non batté ciglio.

— La signorina Anna Fiore non ha troppo cervello, certo, signor O'Grady. Avete trovato che ha cattiva memoria, dunque?

— Cattiva memoria? Figuratevi che si era persino dimenticata il nome di battesimo di Maffei! — Già. Peccato! — Wolfe spinse indietro la sua poltrona, appoggiandosi allo spigolo della scrivania; voleva alzarsi. — Volete le carte, dunque. Non ho altro che una scatola di tabacco vuota e quattro fotografie. Dovete farmi un favore, però. Permettete che il signor Goodwin vi conduca fuori da questa stanza. È una mia idiosincrasia personale; ho una profonda avversione ad aprire la cassaforte in presenza di estranei. Non intendo offendervi. L'avversione sarebbe la stessa, probabilmente anche un po' più marcata, se foste il mio banchiere. Lavoravo con Wolfe da tanti anni, che di solito ero in grado di spalleggiarlo senza batter ciglio, ma questa volta per poco non mi scappò di dire che quella roba era in un cassetto della sua scrivania, dove io stesso l'avevo riposta la sera prima, in sua presenza. Il mio signore e padrone mi fermò in tempo con un'occhiata. L'agente esitava.

— Andiamo, signor O'Grady. O piuttosto, andate. Non mettetevi in mente che io voglia nascondervi qualcosa. Sospetti simili, tra colleghi, sono quanto mai ridicoli.

Condussi l'agente nella sala d'attesa che dava sulla strada, e chiusi la porta dietro di noi. Immaginavo che Wolfe avrebbe fatto un po' di rumore con lo sportello della cassaforte; in ogni modo, prevedendo il

caso che il principale volesse prendersi quel disturbo, tenni un po' di conversazione all'integerrimo O'Grady, quel tanto da distogliere la sua attenzione. Poco dopo, l'amato ciccione ci richiamò; era in piedi accanto alla sua scrivania, con la scatola del tabacco e la busta in cui aveva radunato le carte e le fotografie.

— Buona fortuna, signor O'Grady — disse, porgendo tutto quanto all'agente. — Vi assicuro, e potete credere alle mie parole, che se in qualsiasi momento scopriremo qualcosa che ci sembri di una certa importanza per voi, ci faremo un dovere di comunicarvelo.

— Vi ringrazio. Può darsi che siate sincero.

— Lo sono.

O'Grady se ne andò. Non appena udii la porta di casa richiudersi, corsi alla finestra della sala d'attesa e lo guardai allontanarsi, poi tornai nello studio. Mi avvicinai alla scrivania di Wolfe, e gli dissi con un dolce sorriso: — Siete un bel farabutto.

Le pieghe delle guance gli si scostarono un poco dagli angoli della bocca; quando faceva così, Wolfe era convinto di sorridere.

— Che cosa avete tenuto? — continuai.

Wolfe trasse dal taschino del panciotto un pezzo di carta lungo circa cinque centimetri e largo uno e mezzo, e me lo porse. Era uno dei ritagli di giornale che avevo tolto dal primo cassetto del canterano di Maffei; e mi pareva impossibile che Wolfe ne conoscesse l'esistenza, poiché la sera avanti aveva dato appena un'occhiata a tutto il malloppo.

Il ritaglio diceva:

MECCANICO, abilissimo progettista ed esecutore, desideroso ritorno definitivo in Europa, potrebbe ottenere proficuo incarico. Scrivere TIMES L 467. Lo lessi due volte, ma non scorsi, in quelle parole, qualche altro significato che già non avessi scorto il pomeriggio del giorno prima.

— Se cercate di stabilire che Maffei cercava un mezzo per tornare in Europa senza spendere del suo, posso sempre fare una corsa in Sullivan Street e staccare quelle etichette dal baule di Anna — osservai.

— E in ogni modo, ammesso che questo avviso significhi qualcosa, come diavolo avete fatto a leggerlo prima d'ora? Non mi direte che siete capace di leggere un pezzo di carta stampata senza guardarlo.

Giurerei che non l'avete... — M'interruppi. No, doveva averlo già letto. — Avete dato una scorsa a queste carte ieri sera, mentre riportavo a casa Anna! — esclamai, giubilante.

Wolfe attese di essere di nuovo seduto dietro la sua scrivania, prima di lanciarmi un sarcastico: — Bravo, Archie!

— Benissimo. — Mi sedetti di fronte a lui. — È permesso fare qualche domanda? Oppure preferite che finisca i conti di cassa?

— Niente conti di cassa — replicò Wolfe. — Adesso andrete a prendere la macchina, e a ragionevole velocità arriverete fino a White Plains. Se le domande sono brevi... — Non sono lunghe, ma se c'è del lavoro posso anche aspettare. Immagino che dovrò dare un'occhiata al buco nella pelle di Carlo Maffei e a qualunque altro particolare che giudichi poco importante.

— No. Diamine, Archie, finitela una buona volta di fare le vostre supposizioni a voce alta in mia presenza! Se è inevitabile che dobbiate trovarvi, un giorno, a esser classificato come... diciamo O'Grady, vediamo almeno di posporre quel giorno il più possibile.

— O'Grady ha lavorato bene, stamane: due ore, dall'etichetta di un abito a quella telefonata. Wolfe scosse la testa. — Cerebralmente è un idiota. E le vostre domande?

— Possono aspettare. Che cosa c'è a White Plains, se non si tratta di Maffei?

Il mio signore mi regalò il suo surrogato di sorriso, insolitamente prolungato, anzi, date le sue abitudini.

— Una probabilità di far quattrini — dichiarò finalmente. — Il nome di Fletcher M. Anderson non vi dice niente?

— E come no? — sbuffai indignato. — E non vi ringrazio nemmeno, se mi dite bravo.

Millenovecentoventotto. Sostituto procuratore distrettuale nel "caso Smith". Trasferito in provincia, attualmente è Procuratore distrettuale della contea di Westchester. Riconoscerebbe che vi deve qualche cosa soltanto a porte chiuse, e bisbigliandovi all'orecchio. Matrimonio con dote.

Wolfe approvò. — Giusto. Il bravo ve lo siete meritato, Archie, e farò a meno dei ringraziamenti. A White Plains vedrete Anderson e gli recherete un messaggio provocante e forse profittevole. Aspetto appunto informazioni da una persona che deve venire da un momento all'altro. — Avanzando una

mano sulla rotondità centrale, pescò nel taschino del panciotto il suo grosso orologio di platino e vi diede un'occhiata. — Prendiamo nota che un negoziante di articoli sportivi non è più puntuale di quanto si aspetti uno scettico. Ho telefonato alle nove, e la merce doveva esser consegnata senza fallo alle undici; ora sono le undici e quaranta. Non sarebbe male evitare ulteriori ritardi. Sarebbe stato meglio mandare voi... Il campanello trillò proprio in quel momento: Fritz andò ad aprire: vi fu un breve scambio di domande e risposte. Poi sulla soglia comparve un giovanotto che aveva l'aria d'un giocatore di baseball. Il nuovo venuto reggeva sulle spalle un enorme fagotto, lungo press'a poco un metro e grosso quanto Wolfe. — Da parte della Casa dello Sport — disse ansando.

Depose il suo fardello sul pavimento e lo svolse. Restai di stucco. I miei occhi andavano da Wolfe al mucchio sul pavimento: erano mazze, mazze da golf, un centinaio, forse, tante da ammazzare un milione di serpi, poiché, a mio modo di vedere, non potevano servire ad altro. — Un po' d'esercizio vi farà bene — osservai, rivolto a Wolfe.

Senza alzarsi dalla sua poltrona, il mio amato signore ci disse di posare le mazze sulla scrivania; io e il giovanotto ne prendemmo una bracciata ciascuno, quindi io le allargai sul piano della scrivania. Ce n'erano di lunghe e di corte, di pesanti e di leggere, di ferro e di legno, d'acciaio, cromate, di ogni materia possibile e immaginabile. Wolfe le osservava via via che io le deponevo, e dopo una dozzina circa mi interruppe: — Non queste con la cima di ferro. Mettetele da parte. Soltanto quelle con la cima di legno. — E rivolgendosi al giovanotto domandò: — Non si chiama la cima, questa?

Il giovanotto assunse un'aria di risentita superiorità. — Questa è la testa.

— Quand'è così, scusatemi. Il vostro nome?

— Il mio nome? Townsend.

— Scusatemi, signor Townsend. Ho visto una volta in vita mia delle mazze da golf in una vetrina, mentre stavano cambiando una gomma alla mia macchina, ma non c'era scritto su che era la testa. E queste sarebbero tutte varietà di una medesima specie?

— Eh? Sono tutte diverse.

— Capisco. Capisco. Facce di legno, di osso, di metallo, di avorio... Dal momento che quella è la testa, questa sarà la faccia, immagino.

— La faccia o, meglio, la spatola.

— Giusto. E lo scopo della spatola? Dal momento che nella vita tutto, eccettuata la coltura delle orchidee, deve avere uno scopo...

— Uno scopo?

— Precisamente. Uno scopo.

— Be'... — Il giovanotto esitava. — Naturalmente, è per il lancio. Per colpire la pallina, insomma; è la spatola che colpisce la pallina; il lancio consiste appunto in questo. — Ho capito. Basta così. Ho capito perfettamente. E i manici? Che legno! Veramente bello e maneggevole. E l'acciaio... Immagino che i manici d'acciaio siano cavi.

— Fusti d'acciaio cavi, sissignore. È questione di gusti. Questo è un "driver". E quest'altro un "brassie". Vedete l'ottone sul fondo? Un "brassie".

— La denominazione non fa una grinza — mormorò Wolfe. — E così abbiamo finito; la lezione è completa. Vedete, signor Townsend, è una fortuna che le esigenze di nascita e di educazione ci offrano sempre nuove occasioni di coltivare i nostri snobismi. La mia ignoranza di questa particolare nomenclatura avrà favorito i vostri; la vostra ignoranza dei più elementari processi mentali, i miei.

Quanto allo scopo della vostra visita, sono dolente di non poter acquistare nulla, perché non saprei davvero che farmene di questi oggetti. Potete raccogliere i vostri bastoni e portarli via. Ad ogni modo, supponiamo che io ne abbia acquistati tre, il vostro profitto ammonterebbe a un dollaro ciascuno. Tre dollari. Vi riterreste soddisfatto, se vi dessi questa somma?

Se non la propria, il giovanotto sentiva almeno la dignità della sua ditta. — Non c'è obbligo d'acquisto, signore.

— No, signor Townsend, ma io non ho ancora finito. Dovete farmi un favore. Volete prendere una di queste mazze? Questa. Mettetevi là, dietro quella sedia, e fatela roteare secondo le regole.

— Rotare?

— Sì, roteare, maneggiare, menare il colpo, o come diavolo si dice. Fate come se doveste lanciare una pallina.

Snobismi a parte, il giovanotto ora stentava a celare il suo disprezzo. Prese la mazza dalle mani di Wolfe, si allontanò dalla scrivania, scostò una sedia, diede un'occhiata attorno, dietro le spalle, in alto, quindi sollevò la mazza all'altezza della spalla destra e, con tremenda foga, descrisse un semicerchio verso il basso.

— Brrr! — fece Wolfe. — Che furia sconsiderata! Ancora una volta, prego, più lentamente. Il giovane obbedì.

— Se è possibile, signor Townsend, ancora più lentamente.

Questa volta il giovanotto eseguì il movimento con ridicola lentezza, riducendolo a una caricatura; ma Wolfe lo seguiva con sguardo attento e serio.

— Ottimamente — disse. — Mille grazie, signor Townsend. Archie, dal momento che non abbiamo un conto corrente alla Casa dello Sport, volete dare subito i tre dollari al signor Townsend? Un po' alla svelta, ora, se non vi rincresce. Il viaggio di cui vi ho accennato non solo s'impone, ma è anche urgente. Dopo tante settimane trascorse nella calma più barbosa, sentivo accelerare i battiti del cuore all'udire Wolfe parlare di urgenza. In men che non si dica, rifacemmo il fagotto, poi accompagnai in un lampo il commesso alla porta, e ritornai nello studio. Wolfe sedeva con le labbra atteggiata a un fischio, ma non s'udiva alcun suono a due metri di distanza, era già tanto se dal torace che s'alzava e s'abbassava, ci si accorgeva che l'aria entrava e usciva. Qualche volta, avevo tentato di capire se realmente Wolfe credeva di fischiare, ma non c'ero mai riuscito. Al mio ingresso, il principale sospese la sua esibizione a fior di labbra. — Un minuto appena, Archie - sentenziò. — Sedetevi. Non avrete nemmeno bisogno del taccuino.

Quando guido, è raro che io veda qualcosa oltre la strada, poiché il mio cervello è di quelli che, quando si dedicano a un lavoro, non lo mollano finché non è il momento di cominciarne un altro. Tuttavia, il cervello di cui sopra, e la fretta che avevo, non mi impedirono di godermi con la coda dell'occhio la vista della campagna. C'erano molti cespugli in fiore, e le foglioline nuove, sugli alberi, danzavano lievemente nella brezza; l'erba era folta e color smeraldo. Pensavo tra me che nessun tappeto, nemmeno uno da diecimila dollari, sarebbe mai stato tanto bello, per camminarci sopra, come l'erba.

Ma la fretta non mi servì a nulla. Al tribunale, non trovai che delusioni. Anderson era fuori città e non doveva tornare che lunedì, cioè di lì a quattro giorni. Era sui Monti Adirondack, mi dissero, ma non vollero darmi l'indirizzo. Il suo primo sostituto, Derwin, un nome che non avevo mai sentito, era ancora a pranzo e non sarebbe rientrato che mezz'ora dopo. E non c'era nessuno che sembrasse animato dalla buona intenzione di riuscirci utile. Andai al primo telefono pubblico che trovai e chiamai Wolfe, a New York. Il principale mi disse di aspettare Derwin e di provare con lui. Intanto, non mi spiace di avere il tempo di ingollare dei panini imbottiti e un bicchiere di latte per conto mio. Quando ritornai in tribunale, Derwin era già in ufficio, ma mi fece aspettare un'altra ventina di minuti; forse finiva di pulirsi i denti. Derwin aveva un'aria molto dignitosa. Era ben vestito, ben pasciuto, sui quarant'anni, piuttosto meno che di più, coi capelli neri, lisci, all'indietro e con una espressione beata sulla faccia. Appoggiai il panama su un angolo della sua scrivania, mi presi una sedia, poi sbottai: — Mi rincresce di non aver trovato il signor Anderson. Non so se quanto ho da dirvi vi interesserà, ma sono certo che avrebbe interessato molto il vostro superiore.

Derwin troneggiava nella sua poltrona con un sorriso da uomo politico. — Se si tratta di qualcosa che riguarda i miei doveri d'ufficio, vi ascolterò con piacere, signor Goodwin. — Li riguarda, infatti. Ma la circostanza che voi non conosciate il mio datore di lavoro, Nero Wolfe, torna a mio svantaggio. Il signor Anderson lo conosce.

— Nero Wolfe? — Derwin corrugò la fronte. — Ne ho sentito parlare. L'investigatore privato, volete dire, vero? Qui siamo soltanto a White Plains, vedete, la provincia comincia un po' più su, a nord.

— Ne sono convinto. Però non direi che Nero Wolfe sia un vero e proprio investigatore privato. Come definizione... be', indicherebbe troppa attività, per prima cosa. Ma insomma, è per conto suo che io lavoro.

— E avete un incarico da parte di Wolfe?

— Sì, signor Derwin. Come vi dicevo, avrei voluto parlare col signor Anderson, ma ho telefonato a Wolfe mezz'ora fa, comunicandogli l'assenza di Anderson, e Wolfe mi ha detto di parlare con voi. Può darsi che non ottenga lo stesso risultato, dato che il signor Anderson, per quanto ne so, è ricco, e invece ignoro se si possa dire altrettanto di voi. Forse vi trovate nelle stesse mie condizioni, e il vostro stipendio è l'unica corda che lega il sabato alla domenica. Derwin rise, ma fu una risatina falsa, poiché in un secondo la sua faccia era tornata solenne e professionale. — Può darsi. Ma, per quanto non sia particolarmente occupato oggi, sto ancora aspettando quel che avete da dirmi.

— Già. Ecco di che si tratta. Nel pomeriggio di domenica scorsa, quattro giorni fa, Oliver Barstow, il rettore della Holland University, è morto improvvisamente mentre giocava a golf sui campi del Club della Montagnola, nei dintorni di Pleasantville. Sarete al corrente del fatto. — Certo. Una perdita per l'università, anzi, per la nazione intera.

Annuii. — I suoi funerali hanno avuto luogo lunedì. L'hanno seppellito nel cimitero di Agawalka. Il signor Nero Wolfe vi invita a scommettere - preferirebbe che fosse il signor Anderson, ma anche voi potete fare al caso - che, se si esumerà la salma e si procederà all'autopsia, si troveranno tracce di veleno nel cadavere. Il signor Wolfe è pronto a scommettere diecimila dollari, e depositerà un assegno per quella somma presso qualsiasi persona di vostro gradimento, che se ne renderà garante. La faccia sbalordita di Derwin mi strappò un sorriso. Lo sbalordimento durò a lungo. — Il signor Wolfe è pazzo — sentenziò finalmente. — Oh! No — replicai. — Scommettete su quel che volete, ma non su questo! E non ho ancora finito. Nell'addome di Barstow, proprio sotto lo stomaco, probabilmente, tra i due e i sei centimetri sotto la pelle, si troverà un ago, sottile e acuminato, forse d'acciaio, ma forse anche di legno durissimo, conficcato con la punta verso l'alto, a un angolo di quarantacinque gradi circa, se non sarà stato deviato da un osso.

Derwin continuava a fissarmi. Quando ebbi finito, ritentò la sua finta risata, ma senza molto successo.

— Questa è la più grande sfilza di assurdità che io abbia sentito in vita mia — disse. — Immagino, però, che tutta questa faccenda abbia uno scopo, a meno che non siate pazzo anche voi.

— Uno scopo c'è, infatti. — E tolsi di tasca l'assegno che Wolfe mi aveva affidato. — C'è ben poca gente a questo mondo che rischierebbe diecimila dollari per una sfilza di assurdità, e potete credermi se vi dico che Nero Wolfe non è di questi. Oliver Barstow è stato assassinato; e nel suo corpo c'è un aculeo. Io lo affermo, Nero Wolfe lo afferma, e lo affermano questi bei dieci bigliettoni. Non vi sembra una testimonianza sufficiente, signor Derwin? L'avvocato cominciava a non avere più l'aria contenta e soddisfatta di quando ero entrato. Si alzò dalla poltrona, poi tornò a sedersi. Io aspettavo, mite e paziente. — È assurdo — ripeté Derwin. — Assurdo, assolutamente.

— Wolfe non scommette su un'assurdità — dissi con un bel sorriso. — Scommette su una verità.

— Ma non può essere! Quel che dite è assurdo, è... è mostruoso. Qualsiasi trucco cerchiate di combinare, siete capitato male; sono buon amico d'una persona della famiglia Barstow, e conosco i fatti. Non starò a ripeterveli. Voi dite delle sciocchezze. Sapete chi ha firmato il certificato di morte? Suppongo che non vorrete...

— Certamente! — interruppi. — Il dottor Noël Bradford. Trombosi coronaria. Ma se tutti i medici del mondo fossero bravi come lui, e se tutti avessero detto trombosi coronaria, ci sarebbero sempre ancora i diecimila dollari di Nero Wolfe, a parlare più forte. Avevo osservato il mutamento che subiva la faccia di Derwin; superata la prima sorpresa, era deciso a non passar per scemo. La sua voce s'era fatta dura:

— Sentite un po', a che gioco giocate?

— Non c'è gioco di sorta. Affatto. Se non quello di vincere diecimila dollari.

— Fatemi vedere quell'assegno.

Glielo porsi, e lui l'osservò attentamente, poi afferrò il microfono e parlò con qualcuno: — Signorina Ritter, passatemi la Metropolitan Trust Company della Trentaquattresima Strada. Chiuse la comunicazione e rimase a guardare l'assegno, mentre io aspettavo pazientemente a braccia incrociate. Appena il telefono squillò, Derwin riprese il microfono e cominciò a far domande, parecchie domande: era chiaro che si stava accertando che non ci fossero errori. — Insomma, facciamo progressi — osservai, quando la comunicazione ebbe termine. — Ora saprete almeno che si tratta di dollari veri. Senza darmi ascolto, il distinto signore continuava a fissare l'assegno, con espressione molto seria. — Dunque — disse finalmente con aria furba — sareste veramente autorizzato a scommettere questa somma nei termini che avete esposto?

— Sì, signor Derwin. L'assegno è intestato a mio nome, e il controvalore è bloccato. Posso girarlo a chi voglio. Se desiderate telefonare a Wolfe, il numero è Bryant nove ventotto ventotto. Per evitare qualsiasi malinteso, proporrei che faceste dattilografare un promemoria dei particolari, che poi noi firmeremo. E debbo anche dirvi che Wolfe non intende dare spiegazioni né ragioni né consigli, e non ha intenzione di discutere la faccenda. È una scommessa, ecco tutto.

— Un corno! Qui non si fanno scommesse. E chi vi aspettate che voglia scommettere con voi? La Contea di Westchester, forse?

Gli rivolsi un sorrisetto ironico. — Speravamo nel signor Anderson, ma dal momento che è assente, non faremo gli schizzinosi. Chiunque abbia diecimila dollari; poco importa a Wolfe che sia un commissario di polizia, un direttore di giornale o magari qualche democratico in vista che abbia coscienza dei suoi doveri di cittadino.

— Ma davvero?

— Sicuro. Io ho l'incarico di fare il possibile perché la scommessa venga coperta prima di sera. Derwin si alzò, allontanando la poltrona con un calcio. — E voi la chiamate una scommessa? È un bluff!

— Vi sembra un bluff, signor Derwin? Allora, perché non l'accettate voi?

Era chiaro che aveva in mente qualcosa perché, prima che io avessi finito di parlare, era già sulla soglia, da dove si voltò per dirmi: — Volete aspettarmi dieci minuti? Non rifiuterete, immagino, dal momento che ho il vostro assegno in tasca. L'assegno non era girato. L'avvocato era scomparso prima che avessi potuto far segno di sì. Come sarebbe andata a finire? Avevo forse perso terreno? Non sarebbe stato meglio rimandare le mie parole di sfida, in attesa che si ridestasse tutta la testardaggine di cui era capace il mio avversario? Erano le quattordici e cinquanta. Derwin era uscito da dieci minuti. Cominciavo a sentirmi alquanto rimbecillito. E se m'avesse lasciato a grattarmi le ginocchia tutto il pomeriggio,

mentre lui custodiva in tasca il mio assegno? Balzai in piedi e in due salti attraversai la stanza, ma come arrivai sulla porta, calmai i bollenti spiriti, abbassai dolcemente la maniglia e cacciai fuori la testa. Un brutto vestibolo conduceva ad altri uffici. Sentii un'impiegata dire al telefono: — No, no, chiamatemi il signor Anderson, personalmente.

Aspettai finché l'impiegata ebbe tolto la comunicazione, quindi uscii e m'avvicinai alla sua scrivania:

— Vorreste farmi il favore di dirmi dove è andato il signor Derwin?

La mia persona, a giudicare dall'occhiata che mi lanciò, parve interessare la signorina; tuttavia, la risposta fu abbastanza brusca. — Sta telefonando nell'ufficio del signor Anderson. — Non mi raccontate una storia, tanto per fare un po' d'esercizio, eh?

— Grazie tante, non ho bisogno di fare esercizio.

— Benone. Se non vi spiace, vorrei provare una di queste sedie. Mi sentivo maledettamente solo, là dentro.

Mi sedetti a un metro dalla porta d'ingresso, ma m'ero appena accomodato che la porta s'apri, e comparve un individuo vigoroso, dall'aria indaffarata, in giacca blu, scarpe nere e cappello di paglia. Da dove sedevo, era facile vedere che aveva una rivoltella nella tasca posteriore dei pantaloni.

— Buon giorno, signor Cook — lo salutò la signorina. — Il signor Derwin è nella stanza del signor Anderson.

— Ben Cook, eh? — feci alla ragazza, non appena quello fu scomparso per un'altra porta. Senza guardarmi la damigella assentì. Continuai ad aspettare.

Ci volle un altro quarto d'ora prima che la porta della stanza di Anderson si riaprisse. Derwin apparve e mi chiamò. — Venite qui, Goodwin. Entrai. Appena fui nella stanza e mi accorsi che la scena era stata preparata, feci fatica a trattenere le risa, tanto la commedia era buffa. Ben sedeva su una sedia, vicino alla poltrona dietro la scrivania, la quale era destinata a Derwin, naturalmente, e un'altra sedia era stata collocata apposta per me, bene in luce di fronte ai due illustri papaveri.

— Ci divertiamo, eh? — grugnì il robustone. Derwin aspettò di essere di nuovo seduto per dirmi: — Il capo della polizia.

Feci finta di essere abbacinato dalla luce che mi batteva negli occhi. — Non c'è bisogno che me lo diciate! Credete che la fama di Ben Cook si fermi al Bronx Park?

Derwin assunse un'espressione bellicosa. Arrivò perfino a minacciarmi col dito. — Goodwin, sono stato molto occupato per una mezz'ora, ma adesso vi dirò che cosa intendo fare. Intanto, voi ci direte che cosa sapete, se sapete qualche cosa, mentre aspettiamo Wolfe. Che ragioni avete per...

Ero dolente d'interrompere la commedia, ma questa volta era troppo, e non seppi resistere. — Aspettate Wolfe? Qui?

— Sicuro, qui. Sempre che abbia capito che è nel suo interesse, e credo d'averglielo fatto capire bene, poco fa, al telefono.

Non ridevo più. — Sentite, signor Derwin, questa è una giornata disgraziata per voi. Non avete mai preso un granchio più solenne in vita vostra. È tanto probabile che Nero Wolfe venga qui, quanto che io sappia il nome dell'assassino di Barstow.

— Ah sì? — Era Ben Cook che parlava. — Ce lo direte, e come! E come!

— Può darsi. Ma se non vi dico chi ha ucciso Barstow, è per la buona ragione che non lo so. Ora, se volete interrogarmi, ad esempio...

— Piantatela. Il cipiglio di Derwin era diventato ancora più minaccioso. — Goodwin, avete pronunciato un'accusa oltremodo sorprendente, e in una maniera oltremodo sensazionale. Non farò finta di avere pronto un intero interrogatorio da farvi, perché è ovvio che non saprei su che cosa basare le mie domande. Ve ne farò una sola, e desidero una risposta pronta e completa. Per quali ragioni e con quale scopo il vostro principale vi ha mandato qui, oggi? Assunsi un'aria solenne e sospirai. — Ve l'ho già detto, signor Derwin: per piazzare una scommessa.

— Andiamo, siate ragionevole. Non ve la potete cavare con questa scusa, lo sapete benissimo che non potete. Su, andiamo; diteci la vera ragione.

— E non cercate di fare il furbo — intervenne Ben Cook. — Se sapeste come trattiamo, a volte, chi vuol fare il furbo, da queste parti...

Avremmo potuto continuare così per tutto il pomeriggio, se l'avessi voluto, ma il tempo passava e quei due m'avevano seccato. — Sentite, signori miei — dissi. — Comprendo che siate indignati, e mi

rincresce, ma non so che cosa farci. Vediamo un po': se vi mandassi a quel paese e mi alzassi e me ne andassi, che cosa succederebbe?... Sì, capo, lo so che di qui al posto di polizia non ci sono che due passi, ma io non vado da quella parte. Sinceramente, vi state comportando come due principianti. Mi fate meraviglia, signor Derwin. Nero Wolfe vi offre una bellissima occasione di partecipare a un ottimo affare, e per prima cosa andate a soffiare tutto quanto a Ben Cook; in secondo luogo, mi fate venir la voglia di piantarvi in asso tutti e due e di andare a proporre l'affare a qualcun altro. Non mi toccate, non fate gli stupidi! Nero Wolfe indubbiamente si divertirebbe a sporgere querela per arresto ingiustificato; ma ai posti di polizia non ci vado mai, se non per trovare gli amici. E poi, pensate un po' che bella figura ci fareste, se i giornali venissero a sapere del mio arresto, e subito dopo saltassero fuori le prove che Barstow è stato assassinato. Quasi, quasi, signor Derwin, comincio a sentirmi un po' indispettito, e avrei una mezza idea di farvi restituire il mio assegno e di togliervi l'incomodo. Questo almeno lo capite? E ora, potete ridarmi l'assegno, oppure discutiamo da persone ragionevoli.

Con le braccia incrociate, Derwin mi guardava senza fare il minimo sforzo per aprir bocca. Fu Ben Cook a parlare. — Sicché, siete venuto a fare una passeggiata fin qua per insegnare a vivere a noialtri campagnoli? Ragazzo, ho abbastanza muscoli da portarvi di peso fino al posto di polizia, se me ne salta il ticchio. E non ho bisogno di aiuto.

— Vi concedete il lusso di fare lo spacccone? — ribattei. — Derwin vi ha messo in mano un petardo al quale avrebbe potuto dar fuoco personalmente, e lo sapete. — Mi rivolsi a Derwin. — A chi avete telefonato a New York? Alla centrale di polizia?

— No. Al Procuratore distrettuale.

— E avete potuto parlargli?

Derwin allargò le braccia, si accasciò nella poltrona e mi guardò con aria mogia. — Ho parlato con Morley.

— Dick Morley. E che cosa vi ha detto?

— Mi ha detto che se Nero Wolfe è pronto a scommettere diecimila dollari su una cosa qualsiasi, mi sarebbe stato grato se avessi fatto entrare anche lui nell'affare per un migliaio di dollari, soltanto che non mi avrebbe potuto dare più di dieci a uno..

Ero ancora troppo indispettito per ridere. — E voi mi fate restar qui, a perder tempo — dissi — invece di prendere una vanga e di correre al cimitero di Agawalka? Torno a ripetervi che non vi dirò niente, come non vi dirà niente Wolfe, ma se mai avete avuto in mano un affare sicuro, è proprio questo. E adesso, non vi resta che restituirmi quell'assegno. E poi?

Derwin si lasciò sfuggire un sospiro, quindi si schiarì la gola, e tornò a schiarirsela un'altra volta, prima di parlare. — Goodwin, voglio essere sincero con voi. Sono sconcertato. Questo non c'è bisogno di gridarlo ai quattro venti, Ben, ma è la verità. Sono sconcertato. Signore Iddio, non avete idea di che cosa significherebbero un'esumazione e un'autopsia di Oliver Barstow?

— Balle — interruppi. — Di scuse buone ce ne sarebbero una dozzina almeno. — Be', può darsi che trovar scuse non sia il mio forte. In ogni modo, conosco la famiglia. E non mi sentirei di farlo. Ho telefonato ad Anderson a Lake Placid, ma non sono riuscito a trovarlo. Lo troverò prima delle sei, prima delle sette sicuramente. Può sempre prendere un vagoneletto ed esser qui domattina. Allora, potrà decidere lui.

— Volete dire che oggi non se ne fa nulla? — domandai.

— No. Non c'è altro da fare. Io non mi prendo la responsabilità.

— Sta bene. — Mi alzai. — Andrò qui all'angolo a telefonare a Wolfe, per sentire se vuole aspettare fino a domani, e se mi dice di sì, volterò la macchina e dirò buona sera ai campagnoli. E tanto vale che mi diate indietro il mio assegno.

Derwin se lo tolse di tasca e me lo porse.

Feci un sorrisetto a Ben Cook. — Posso accompagnarvi fino al vostro ufficio, capo? — Vattene via, ragazzo, vattene via.

Wolfe era un amore, quella sera. Ritornai a casa in tempo per cenare con lui. Non mi lasciò dire una parola su White Plains, finché non ci alzammo da tavola e andammo in studio. Per la verità, la radio aperta impediva qualsiasi conversazione degna di nota. Wolfe dice sempre che la nostra è l'epoca ideale per l'uomo sedentario; una volta, un tipo pacifico poteva soddisfare la sua curiosità riguardo ai tempi passati leggendosi Gibbon, Ranke, Tacito; ma se voleva avere il bene di incontrare i suoi contemporanei, era costretto a mettersi in viaggio, mentre l'uomo moderno, arcistufato di Galba e di Vitello, non ha che da sedersi nella sua poltrona e aprire la radio.

Non mi ci volle molto, dopo cena, per raccontare i fatti come si erano svolti. Non mi piaceva scusarmi con Wolfe perché quando lo facevo, si dimostrava disgustosamente cortese; partiva sempre dal presupposto che io avessi fatto tutto il possibile e che non c'era nulla da criticare se non "le contrarietà dell'ambiente" come diceva lui. Anche questa volta non fece commenti; d'altronde, il mio racconto e le mie scuse non parvero interessarlo gran che. Tentai di animarlo; tentai, ad esempio, di scoprire se veramente aveva creduto che sarei riuscito a indurre un Procuratore distrettuale a imbarcarsi in una scommessa di diecimila dollari, come se niente fosse. Ma lui rimase calmo e solenne. Gli domandai se, a parer suo, avrei potuto assumere un atteggiamento che avesse persuaso Derwin a procedere all'esumazione del cadavere nel pomeriggio stesso. Probabilmente no, mi rispose.

— Avete mai visto una rana volare? — Seduto alla sua scrivania era intento a esaminare con la lente il "rostello" di un "Cymbidium Alexandrae", che Horstmann aveva portato giù poco prima. — Quel Derwin avrebbe avuto bisogno di un pizzico di fantasia, un pizzico appena, ma dalla vostra descrizione direi che ne è assolutamente privo. Vi prego, non perdetevi tempo a farvi dei rimproveri. Può darsi che questo affare, in ultima analisi, si riveli sterile. Con Fletcher Anderson, sarebbe stato diverso. È ricco, ambizioso, e non è stupido. Avrebbe potuto facilmente capire che se un'autopsia, fatta senza sollevar troppo chiasso, avesse provato che io ero in errore, avrebbe guadagnato diecimila dollari e, in caso contrario, avrebbe dovuto metter mano alla tasca ma ricavandone in cambio un caso sensazionale; e avrebbe anche potuto immaginare che, una volta intascati i suoi quattrini, non mi sarei fatto pregare per mettere a sua disposizione altre informazioni. La vostra visita a White Plains è stata, in sostanza, una primitiva impresa commerciale: un'offerta di scambiare una merce contro un'altra merce. Se ci fosse stato Anderson, probabilmente avrebbe visto la cosa sotto questo aspetto. Può darsi che maturi ancora; vale ancora la pena di fare qualche piccolo sforzo. Ne sono convinto, benché stia per piovere.

— Che cosa fate, ora? Volete cambiare discorso? — Avevo avvicinato la mia sedia alla sua scrivania, per quanto capissi che davo fastidio al principale. Ma avevo qualche domanda da fargli. — Il cielo si stava già rannuvolando quando sono ritornato. Pioverà dunque su tutte le vostre congetture?

Wolfe mi rispose con calma, sempre curvo sulla lente. — Un giorno, Archie, quando deciderò che non vale più la pena di tollerarvi, dovrete trovarvi una moglie di modeste qualità intellettuali, per avere un pubblico adatto ai vostri sciaguratissimi sarcasmi. Quando ho parlato della pioggia, pensavo a non scomodarvi, a risparmiarvi un disturbo. Avrei gradito che stasera faceste una capatina in Sullivan Street, ma tanto varrà andarci domani.

Nessuno, che avesse conosciuto Wolfe meno di me, ci avrebbe creduto, ma il principale parlava veramente sul serio. Per lui, uscire di casa a qualsiasi ora della giornata rappresentava sempre un'avventura spiacevole, ma uscire con la pioggia era addirittura un atto temerario. — Per chi mi prendete? — replicai. — Per un rimbambito? Ci vado subito. Era appunto una delle domande che avevo in mente. Secondo voi, perché Anna Fiore si è così recisamente rifiutata di parlare con O'Grady? Forse perché O'Grady non era tutto grazia e bellezza come voi e me? — È possibile. Ottima congettura, Archie. Tanto più che oggi ho mandato Saul Panzer a trovarla, e ha ammesso a stento di chiamarsi Anna Fiore, poi non c'è stato verso di farla cantare. Ci vorranno le vostre grazie, dunque. Si potrebbe averla qui domattina verso le undici? Non che abbia grande importanza, ma non ci farà male, tanto per passare il tempo. — Vado a prenderla subito.

— No. Sul serio. Domani. Sedetevi. Preferisco avervi qui, ozioso e inattivo, mentre io mi dò all'inutile esame di questo futile fiore. Futile e sterile apparentemente. Come già vi avrò detto altre volte, avervi qui rappresenta per me un riposo, perché mi richiama sempre alla mente la tortura che sarebbe avere invece qualcuno, una moglie, ad esempio, che non potessi mandar via a mio piacimento.

— Sissignore — sorrisi. — Continuate pure.

— No, non ora. Non mentre piove. Non mi piace.

— Bene, allora ditemi qualche cosa. Come avete fatto a sapere che Carlo Maffei è stato ucciso? Come potete essere certo che Barstow è stato avvelenato e che ha un ago nel corpo? Naturalmente, capisco come l'ago abbia potuto penetrarvi, dopo che abbiamo visto quel giovanotto maneggiare il bastone da golf; ma come avete fatto ad arrivarci?

— Devo rammentarvi ancora una volta, Archie, quale reazione avreste risvegliato chiedendo a Velasquez di spiegarvi il perché la mano del suo Esopo riposa tra le pieghe della veste, invece di pendere lungo il fianco? Devo tornare a dimostrarvi che, mentre è logico chiedere allo scienziato di ricondurvi sulle orme dei propri passi, una pretesa simile sarebbe ridicola di fronte all'artista, poiché, come l'allodola e l'aquila, non ha lasciato orme dietro di sé? Avete bisogno di farvi ripetere ancora una volta che io sono un artista?

— No, signor Wolfe. Ho bisogno soltanto che mi diciate come avete fatto a sapere che Barstow era stato avvelenato.

Wolfe riprese la lente. In attesa che l'oracolo parlasse, accesi una sigaretta. Ma l'avevo già finita, e stavo quasi per andare in cerca di un libro o di una rivista, quando Wolfe si decise a riaprire bocca.

— Carlo Maffei è scomparso. Niente di straordinario; aggredito e derubato, probabilmente. Ma c'è la telefonata, e l'avviso sul giornale. La telefonata in sé è abbastanza interessante, ma è la minaccia, "Non sono un tipo da aver paura", che costituisce il punto significativo. L'avviso ci porta un passo più in là: finora Maffei è stato una creatura qualunque, d'ora in avanti diventa un uomo che ha forse eseguito un meccanismo complicato e difficile. La parola esecutore rende l'avviso degno di attenzione, ma offre anche magnifiche probabilità a uno spirito deduttivo. Poi, per puro caso (anche la creazione del mondo è stata un caso), Maffei diventa ancora un altro: un individuo che ha ritagliato la notizia della morte di Barstow dal giornale, il giorno stesso della propria scomparsa. Allora, si rilegge il pezzo su Barstow, e si cerca di scoprire l'aspetto strettamente connesso con Carlo Maffei. Un oscuro emigrante italiano, un meccanico; un rettore d'università, un uomo noto, colto, ricco. Eppure, un rapporto ci deve essere, e l'incongruità degli elementi non farebbe che renderlo più evidente, se fosse palese. C'è l'articolo; trovate l'anello della catena; fermatevi a ogni parola, e non lasciatela passare se non siete convinto della sua innocenza. Ma non ci vorrà un grande sforzo; l'anello è così evidente che non tarderà a saltar fuori. Al momento della sua morte, e per tutto il tempo immediatamente precedente, Barstow aveva tra le mani e si serviva, non di uno solo, ma di un intero assortimento di strumenti che, se non sono meccanismi complicati e difficili, si prestano ammirevolmente a diventarli. Il quadro è composto, ed è perfetto. Ma mentre, come opera d'arte, dovrebbe essere esclusivamente contemplato, dovendo servire per usi pratici ha bisogno di un po' di fissativo. Così, mi sono limitato a domandare alla signorina Fiore se non aveva mai visto una mazza da golf nella camera di Carlo Maffei. Il risultato è stato superiore a ogni aspettativa.

— Benissimo — osservai. — Ma che cosa sarebbe successo, se la ragazza vi avesse risposto semplicemente di no, che non ne aveva mai visti?

— Vi ho già detto tante volte, Archie, che non ho nessuna voglia, nemmeno per vostro divertimento, di inventare risposte a domande ipotetiche.

— Ve la cavate a buon mercato, signor Wolfe.

Wolfe scosse il capo con aria afflitta. — Rispondervi significherebbe ammettere la validità dei vostri argomenti, ma ormai ho imparato a non aspettarmi nulla di meglio da voi. Come diavolo volete che sappia che cosa avrei fatto, se fosse andata così o così. Avrei mandato la ragazza a farsi friggere, probabilmente. Forse avrei trovato altrove il fissativo per il mio quadro. E se vi domandassi come avreste fatto per vederci a mangiare, se aveste avuto la bocca dalla parte di dietro?

— Non sarei morto di fame per così poco — ribattei. — E neanche voi; di questo sono certo! Ma come sapevate che Maffei era stato ucciso?

— Non l'ho saputo finché non è venuto O'Grady. Avete sentito quel che ho detto a lui? La polizia aveva perquisito la stanza. E poteva farlo soltanto nel caso che Maffei avesse violato la legge, o fosse stato ucciso. Il primo dei due casi, considerato alla luce degli altri fatti, era poco verosimile.

— Bene. Ma ho serbato il meglio per la fine... Chi ha ucciso Barstow?

— Ah... — mormorò piano Wolfe. — Questo dovrebbe essere un altro quadro, Archie, e un quadro

costoso, spero. Costoso per l'acquirente e vantaggioso per l'artista. Inoltre, uno dei personaggi dovrebbe essere un soggetto estremamente interessante. Ma tanto per continuare la mia interessante metafora, non rizzeremo il nostro cavalletto finché non saremo sicuri di avere la commissione. Per quanto, dal punto di vista dei fatti, questo non sia matematicamente esatto. Cominceremo a tratteggiare lo sfondo domani, se riuscirete a portare qui Anna Fiore.

— Lasciate che vada a prenderla ora. Sono appena passate le nove.

— No... Sentite come piove? Sarà sufficiente domani.

Sapevo che era inutile insistere, e così, dopo aver sfogliato sbadigliando un paio di riviste, salii in camera mia a prendermi un impermeabile e andai per un'oretta al cinema. Non l'avrei ammesso con nessuno, ma a me stesso potevo confessare che mi sentivo tutt'altro che sicuro. Avevo già fatto spesso esperienze di quel genere, ma ciò non contribuiva a rendermi più sicuro. Ero convintissimo che Wolfe non ci avrebbe lasciati a capitolombolare in un fosso senza avere una scala per uscirne, ma questo non m'impediva d'averne, ogni tanto, dei dubbi atroci. Vivessi cent'anni, non dimenticherò la volta che io e Wolfe mettemmo alle strette un direttore di banca, basandoci sull'unica prova che la penna stilografica sul suo scrittoio era asciutta. E mai mi sono sentito tanto sollevato in vita mia, come quando, un'ora dopo, l'accusato si fece saltare le cervella. Ma era inutile cercare di indurre Wolfe a sbottonarsi; ormai, non perdevi più tempo a provarmici. Se mi fossi messo a spiegargli con che facilità avrebbe potuto prendere una cantonata, si sarebbe limitato a dirmi: "Voi, Archie, capite un fatto quando lo vedete, ma non avete la minima sensibilità per i fenomeni". Avevo cercato la parola "fenomeno" sul vocabolario, ma non mi aveva illuminato gran che; ad ogni modo, discutere con Wolfe era inutile.

Mi sentivo incerto e volevo raccogliere le idee, per questo mi ero infilato l'impermeabile ed ero andato al cinema. No, non era difficile capire come Wolfe ci fosse arrivato. Un tale, chiamiamolo X, aveva deciso di uccidere Barstow. Per mezzo di un'inserzione sul giornale aveva cercato un operaio specializzato che gli fabbricasse un ordigno; doveva per forza trattarsi di qualcuno deciso a lasciare definitivamente l'America, per non nuocere al mandatario, caso mai gli venisse qualche tardiva curiosità. Maffei aveva risposto all'avviso e aveva ricevuto l'ordinazione. Aveva cioè dovuto fabbricare nell'interno di un bastone da golf un apparecchio, congegnato in modo che la spatola, urtando contro la palla, facesse scoccare per mezzo di una molla un aculeo dalla parte opposta, cioè dal manico. Probabilmente, X aveva presentato questa prima ordinazione sotto forma di una prova di abilità, cui sarebbe seguita un'altra ordinazione in Europa; ma Carlo Maffei ne aveva ricavato una somma sufficiente a fargli rinunciare al progetto di lasciare l'America. Ne era nata una lite; forse Maffei aveva acconsentito a imbarcarsi col piroscafo seguente; in ogni caso, X si era servito del bastone da golf per il suo scopo, infilandolo di nascosto nella borsa di Barstow (naturalmente, era identico a uno dei bastoni di Barstow). Poi, quel lunedì, Maffei aveva letto il "New York Times", e aveva capito tutto; non c'era da stupirsi, considerando la stranezza dello strumento che gli avevano fatto eseguire, e che gli era stato pagato tanto bene. X aveva telefonato; Maffei era andato all'appuntamento, gli aveva servito, caldi caldi, i suoi sospetti, e aveva tentato il ricatto. X, stavolta, non era andato in cerca di un abile progettista ed esecutore, ma si era accontentato di un coltello che aveva lasciato nella schiena di Maffei per non insudiciare i cuscini dell'automobile. Poi aveva girato intorno alle colline del Westchester, finché aveva trovato un bel posticino recondito, abbandonato il cadavere in una macchia, e, estratto il coltello, lo aveva buttato in seguito nel primo fiumiciattolo che gli era venuto a tiro. Era tornato a casa a un'ora tale da non destar sospetti, aveva mandato giù un paio di bicchierini prima di andare a nanna, e all'indomani mattina, invece della solita giacca, aveva indossato l'abito scuro per recarsi ai funerali del suo amico Barstow.

Questo, s'intende, era il quadro di Wolfe, ed era un capolavoro; ma mentre ero al cinema, pensavo che, se era vero che una serie di fatti doveva concatenarsi logicamente, chiunque avrebbe potuto dire una cosa del genere un migliaio d'anni fa, quando si credeva ancora che il sole girasse intorno alla terra. La cosa non escludeva alcun fatto noto a quell'epoca; ma ce n'erano tanti, di fatti ignoti! Ed ecco che Wolfe rischiava diecimila dollari e la sua reputazione per veder riesumare Barstow. Una volta, un cliente del mio egregio principale lo aveva definito un uomo insopportabilmente gaio. L'appellativo mi era piaciuto, ed era piaciuto anche a Wolfe. Ma ciò non m'impediva di pensare che, se avessero fatto Barstow a pezzettini e non avessero trovato che trombosi coronaria, e nessuna novità nella sua pancia, in meno di una settimana tutti quanti, dal Procuratore distrettuale all'ultimo questurino di Bath Beach,

avrebbero risparmiato venti cents, standosene a casa a ridere alle nostre spalle, invece di andare al cinema a vedere Topolino. Non ero così balordo da credere che non si possa sbagliare a questo mondo, ma sapevo anche che quando un uomo ostenta la sicurezza di Wolfe, non può permettersi il lusso di sbagliare. Però ero balordo, in certo qual modo. Mentre crepavo di rabbia, non cessavo di ripetermi che Wolfe doveva aver ragione. E con quell'idea fissa rincasai e andai a letto. Wolfe si era già ritirato.

All'indomani, mi svegliai poco dopo le sette, ma rimasi a poltrire a letto, ben sapendo che se anche mi alzavo e mi vestivo, sarei ugualmente rimasto con le mani in mano. Ero ancora intento a quella proficua occupazione, quando bussarono alla porta, e al mio "avanti" entrò Fritz.

— Buongiorno — dissi. — Vorrei una spremuta di pompelmo e una tazza di cioccolata. Fritz sorrise, con il suo solito sorriso beato. Era in grado di afferrare uno scherzo. — Buon giorno. C'è un signore dabbasso che chiede del signor Wolfe.

Mi rizzai a sedere. — Come si chiama?

— Anderson, ha detto. Non mi ha dato nessun biglietto da visita.

— Eh? — Buttai giù le gambe dal letto. — Bene, bene, bene. Non è un signore, Fritz, è un pesceccane: un nuovo ricco. Il signor Wolfe spera che presto sarà meno ricco. Digli... no, non importa. Scendo subito.

Tuffai la faccia nell'acqua fredda, mi vestii quel tanto che la decenza esigeva, mi spazzolai i capelli alla svelta, e scesi.

Al mio ingresso in studio, Anderson non si alzò nemmeno. Aveva l'aria insonnolita e seccata, e i suoi capelli non erano pettinati con maggior cura dei miei.

— Sono Archie Goodwin — dichiarai. — Non credo vi ricordiate di me.

— Mi rincresce, temo di no — rispose il visitatore, e rimase seduto. — Sono venuto per vedere Wolfe.

— Sì, signor Anderson. Ma temo che dovrete pazientare un po'. Il signor Wolfe non si è ancora alzato.

— Non dovrò aspettare molto, spero.

— Non saprei dirvelo. Ora vado a vedere. Con permesso...

Nell'atrio, ai piedi della scala, mi fermai. Spettava a me decidere se si trattava di un caso in cui Wolfe sarebbe stato disposto a infrangere la regola. Mancava un quarto alle otto. Finalmente salii le scale, e sul pianerottolo, a tre metri circa dalla porta di Wolfe, premetti un bottone collocato nel muro. Subito una flebile voce mi domandò:

— Be'?

— Togliete il chiavistello. Sono io — risposi. Udii uno scatto leggero, e poi: — Avanti. Chi non l'aveva mai visto non avrebbe potuto credere che al mondo esistesse uno spettacolo come quello di Wolfe a letto. Io l'avevo contemplato spesso, eppure mi ci divertivo ancora. La mano di Wolfe uscì da sotto le lenzuola color canarino per tirare un cordone che pendeva alla sua destra. Non appena gli ebbi spiegato che Fletcher M. Anderson desiderava vederlo, il mio principale cominciò a tirar moccòli, e finì per concludere: — Andatevene! E subito! — Ma... ma... — balbettavo io. — Anderson...

— Se il signor Anderson vuole vedermi, venga alle undici. Ma già, non è necessario. Per che cosa vi pago, eh?

— Certo, certo, signor Wolfe. Avete ragione. Ho infranto una regola, e mi son preso una sgridata. Ma ormai che la frittata è fatta, mi sembra che non sarebbe male vedere Anderson... — Ma non sembra a me.

— Diecimila dollari?

— No.

— Ma in nome di Dio, signor Wolfe, perché no?

— Accidenti, mi seccate! — Wolfe voltò la testa sul cuscino, e cacciò fuori di nuovo una mano per minacciarmi col dito. — Sì, mi seccate! Ma è una qualità preziosa, qualche volta, e non voglio discuterla ora. Risponderò alla vostra domanda, invece. Non voglio vedere il signor Anderson per tre ragioni. Primo, poiché sono ancora a letto svestito e di cattivo umore; secondo, potete sbrigarvela benissimo da solo con lui; terzo, conosco la tecnica dell'eccentricità. A che serve che un uomo fatichi tanto, per crearsi una fama originale, se poi, alla minima provocazione, torna a comportarsi come un individuo normale? Andatevene. E subito.

Tornai in studio, e riferii a Anderson che se desiderava parlare con Wolfe doveva aspettare fino alle undici.

Quel signore naturalmente non credette alle sue orecchie. Poi, non appena riuscì a capire che Wolfe gli aveva mandato a dire proprio così, andò su tutte le furie. Era indignato specialmente perché era venuto dalla stazione direttamente a casa di Wolfe appena era sceso dal vagoneletto. Gli spiegai a varie riprese come stavano le cose, gli dissi che si trattava di eccentricità, e che non c'era nulla da fare. Gli dissi, inoltre, che ero stato a White Plains il giorno prima e che ero al corrente della situazione. Questo parve placarlo un po', e cominciò subito a tempestarmi di domande. Gli servii la storia a pezzettini, ed ebbi la soddisfazione di godermi la sua faccia quando gli dissi della chiamata di Derwin a Ben Cook. Quando ebbe mandato giù la pappardella per intero, Anderson si fregò il naso, contemplando il soffitto. A poco a poco, però, abbassò gli occhi sino a guardarmi in faccia: — Wolfe è arrivato a una conclusione davvero sorprendente... — Sì, signor Anderson. Davvero sorprendente.

— Allora, deve avere avuto qualche informazione molto interessante.

— Signor Anderson — replicai con un sorrisetto — è un piacere per me discorrere con voi, ma è inutile perdere tempo. Per quanto riguarda l'informazione interessante, finché non avranno aperto quella tomba e non avranno eseguito l'autopsia di Barstow, fate conto che Wolfe e io siamo due mummie in un museo. Niente da fare.

— Be', peccato. Potrei offrire a Wolfe un onorario come investigatore speciale... per una specie di inchiesta o di rapporto.

— Una ricompensa? Gradirei che vi esprimeste più precisamente.

— Cinquecento dollari, diciamo.

Scossi il capo. — Ho paura che sia troppo occupato. Anch'io sono occupato, può darsi che debba fare un'altra corsa a White Plains, stamane.

— Oh! — Anderson si morse le labbra e mi guardò. — Sentite, Goodwin, è raro che io prenda l'offensiva, ma non avete l'impressione che tutta questa faccenda sia poco pulita? Starei per dire, anzi, immorale.

Questa volta mi saltò la mosca al naso.

— Ascoltate, signor Anderson. Dite di non ricordarvi di me. Ma io mi ricordo di voi. Avete dimenticato il caso Goldsmith, cinque anni fa? In quell'occasione, non vi avrebbe poi rovinato la salute far sapere alla gente quel che dovevate a Wolfe. Invece niente. Ma lasciamo correre; diremo che avevate le vostre ragioni per tenere il segreto. Del resto, a noi non sarebbe importato gran che, dopo tutto. Ma vi sembra morale avere girato le cose in modo che Wolfe, invece di ricevere quel che gli spettava di sacrosanto diritto, sia rimasto a mani vuote? Forse voi agite secondo una vostra morale particolare...

— Non so proprio di che cosa parliate.

— Benissimo. Ma se oggi vado a White Plains, ci sarà qualcuno che prima di stasera saprà di che cosa parlo io. E qualsiasi utile ne ricaviate, stavolta, vi verrà a costar caro. Anderson sorrise e si alzò. — Non vi preoccupate, Goodwin. Non ci sarà bisogno di voi a White Plains, oggi. In seguito a certe informazioni che mi sono pervenute, mi sono deciso a procedere all'esumazione della salma di Barstow. Troverò voi qui, in giornata? O Wolfe? Può darsi che abbia bisogno di fargli sapere qualcosa, più tardi.

— Wolfe è sempre qui, ma non potete comunicare con lui tra le nove e le undici, e tra le quattro e le sei.

— Benissimo. Sempre eccentrico!

— Appunto, signor Anderson. Il vostro cappello è nell'atrio.

Dalla finestra che dava sulla strada vidi il tassì di Anderson allontanarsi. Poi tornai in studio e m'avvicinai al telefono. Esitavo, ma sapevo che Wolfe non sbagliava. E anche se si fosse sbagliato, un po' di pubblicità non ci avrebbe fatto male. Feci chiamare Harry Foster alla redazione della "Gazette", e per fortuna lo pescai.

— Harry? Sono Archie Goodwin. Qui c'è qualche cosina per voi, ma non ditelo neppure a un ragno.

Questa mattina, Anderson, il Procuratore distrettuale di White Plains, otterrà un nulla osta dal tribunale per l'esumazione e l'autopsia di Oliver Barstow. È probabile che cerchi di fare le cose alla chetichella, ma ho pensato che forse non vi sarebbe spiaciuto dargli una mano. E sentite bene. Un giorno, quando sarà il momento, sarei ben contento di dirvi che cosa ha incuriosito Anderson. Acqua in bocca, mi raccomando!

Andai di sopra, mi feci la barba e mi vestii come si deve. Subito dopo colazione, andai in rimessa a prendere la macchina, feci benzina e filai verso Sullivan Street.

Era ora di scuola e trovai un po' meno baccano delle altre volte. Anche l'aspetto della casa era mutato.

Mi sarei dovuto aspettare tutto quell'apparato, del resto. Un gran rosone nero dai lunghi nastri svolazzanti sovrastava il portone; e sotto di esso faceva bella mostra di sé una corona funebre. Gruppetti di curiosi si erano radunati poco lontano, per lo più dall'altra parte della strada. A breve distanza, un agente se ne stava sul marciapiede con aria indifferente, ma non appena fermai la macchina, a pochi metri dalla porta, mi guardò con la coda dell'occhio. Scesi e m'avvicinai per salutarlo. — Sono Archie Goodwin, collaboratore di Nero Wolfe — gli dissi, porgendogli il mio biglietto. — La sorella di Maffei si era rivolta a noi perché ci occupassimo del caso, il giorno prima che venisse ritrovato il cadavere. Sono venuto per vedere la padrona della pensione e sentire se c'è qualche novità. — Ah sì? — Il giannizzero si cacciò il mio biglietto in tasca. — Io non so nulla, se non che devo stare qui fermo. Archie Goodwin? Piacere di fare la vostra conoscenza.

Con una stretta di mano me ne andai, non senza avergli raccomandato di tenermi d'occhio la macchina. La signora Ricci non parve molto lieta di vedermi, ma è facile capire il perché. O'Grady doveva averla strapazzata perché mi aveva lasciato portar via della roba dalla stanza di Maffei. Non che quell'illustre signore avesse diritto o ragione di farlo, ma O'Grady non era il tipo da scoraggiarsi per così poco. Non è mai un divertimento, avere in casa propria il cadavere d'un assassinato, anche se è stato soltanto un vostro pensionante. Mi sentii dunque in dovere di dire qualche parola di condoglianze alla signora, prima di tirar fuori che avrei gradito parlare con Anna Fiore.

— Ha da fare.

— Immagino. Ma si tratta di cose importanti; il mio principale ha bisogno di vederla. Un'oretta o giù di lì, ecco; un paio di dollari...

— No! Per amor di Dio, non volete lasciarci tranquilli nemmeno in casa nostra? Non potreste lasciare che quella povera donna seppellisca in pace suo fratello senza sbraitarle nelle orecchie? Finirete per farla impazzire! E chi siete voi, per...

E via di seguito, su questo tono. Vidi subito che era inutile sperare aiuto; non mi dava nemmeno ascolto. Decisi di tornare nell'ingresso. La porta della sala da pranzo era aperta, ma la stanza era deserta. Sgusciai dentro e subito sentii rumore di passi. Sbirciando tra la porta e lo stipite, vidi la signora Ricci che si incamminava su per le scale; e capii che saliva anche la seconda rampa. Aspettai, nascosto dietro la porta, ed ebbi fortuna. Non erano trascorsi dieci minuti che risuonarono altri passi per le scale, e sempre attraverso lo spiraglio intravidi Anna. La chiamai per nome a bassa voce. Anna trasalì e si voltò. — In sala da pranzo — dissi, ancora più piano. La ragazza avanzò sulla soglia. — Salve, Anna. La signora Ricci mi ha detto di aspettarvi qui.

— Oh... signor Archie!

— Sì, sono io. Sono venuto a prendervi. La signora Ricci si è inquietata un poco, ma vi ricordate che mercoledì vi ho dato un dollaro? Oggi ne ho dati due a lei, e mi ha detto che potevo condurvi con me. Fate presto, però; le ho promesso che saremo di ritorno prima di mezzogiorno.

Le presi la mano, ma lei si tirò indietro. — In automobile, come l'altro giorno? — Sicuro. Venite.

— Ho la giacca di sopra... e guardate come sono vestita.

— Fa troppo caldo per mettere la giacca. Presto, se la signora Ricci cambiasse idea? Possiamo comprarne una, di giacca... venite...

La trascinai fuori dalla sala da pranzo, tenendola per un braccio, e percorsi con lei lo stretto vestibolo che conduceva alla porta. Però non volevo aver l'aria preoccupata, in strada; quell'agente, dopo tutto, poteva credersi un personaggio importante, e il minimo contrattempo avrebbe mandato a monte ogni cosa. Spalancai la porta e dissi ad Anna: — Andate pure, io vado a salutare la signora Ricci. — Aspettai qualche secondo, poi la seguii; stava già aprendo lo sportello della macchina. Girai attorno all'automobile e salii a mia volta, misi in marcia, salutai con un cenno l'agente, e via in seconda per Sullivan Street, con il motore su di giri, in modo che nessun grido da una finestra del piano superiore potesse ferire le delicate orecchie di Anna.

La ragazza non aveva torto, il suo vestito non era certo un modello di Parigi. Ma ero ben lungi dal vergognarmi di averla accanto; e, attraversata Washington Square, svoltai nella Quinta Avenue e filai di nuovo verso la città alta. L'orologio sul cruscotto segnava le dieci e venti. — Dove andiamo, signor Archie? — domandò Anna.

— Vedete? — feci io. — Su questo sedile basso, nessuno s'accorge di come siete vestita. Non si vede che la vostra faccia, e di quella non avete da vergognarvi. Che ne direste di un giretto nel Parco? È una

bella mattina.

— Oh sì.

Né io né lei parlammo, per trecento metri circa, poi Anna tornò a dire: — Oh sì... Era chiaro che si divertiva un mondo. Risalii l'Avenue, entrai nel Parco alla Sessantesima Strada, ne percorsi tutto il lato ovest fino alla Centodecima, raggiunsi la Riverside Drive, girai intorno alla Tomba di Grant, e mi diressi verso la città bassa. Non credo che Anna guardasse una sola volta gli alberi o l'erba: guardava la gente nelle altre automobili. Mancavano cinque minuti alle undici, quando mi fermai davanti alla casa di Wolfe.

La Ricci aveva già telefonato due volte. Fritz aveva un'aria buffa, quando me lo disse. Accomodai subito la faccenda, telefonando alla signora e riempiendole le orecchie di paroloni intorno alle impellenti necessità della giustizia. Non so quanto ne capisse, poiché a sua volta strillava a tutt'andare, ma parve convincersi, perché non telefonò più, se non verso mezzogiorno, mentre stavo per ricondurre a casa Anna.

Wolfe entrò nello studio che ero ancora all'apparecchio. Vidi che, avviandosi alla scrivania, si era fermato per dare il buon giorno ad Anna. Con le donne usava sempre modi eleganti. Sul sesso debole aveva un certo suo bizzarro punto di vista che non ho mai afferrato, però non l'ho mai visto mancare di cavalleria verso una donna. Non potrei dire come, dato che io stesso non avrei saputo definire in che cosa consistesse la sua cavalleria; era difficile persuadersi che quella gigantesca massa di carne riuscisse a esser elegante, ma indiscutibilmente lo era; lo era persino quando trattava duramente una donna, come quella volta che riuscì a cavar di bocca a Nyura Pronn l'intera storia del Diplomacy Club, e fu certo il più bel pezzo di bravura, in fatto di spremere qualcuno, ch'io abbia mai veduto.

Questa volta cominciò dolcemente. Diede una scorsa alla posta, poi si voltò e guardò un minuto la ragazza prima di parlare. — Non abbiamo più bisogno, ormai, di indugiare in congetture sulla sorte del vostro amico Maffei. Vi faccio le mie condoglianze. Avete veduto la salma?

— Sissignore.

— Una sciagura, una vera sciagura, perché lui, poveretto, non andava certo in cerca di guai; e la sfortuna ha voluto che incontrasse la violenza sul suo cammino. Strano, che la vita di un uomo possa pendere da un filo tanto sottile; o, ad esempio, che la sorte dell'assassino di Carlo Maffei possa dipendere da questo fatto, signorina Fiore: quando e in quali circostanze avete visto una mazza da golf nella stanza di Maffei.

— Sissignore.

— Già. Non vi sarà difficile dircelo, adesso. Forse la mia domanda, l'altra sera, vi avrà richiamato alla mente quell'occasione.

— Sissignore.

— Ve l'ha richiamata?

Anna aprì la bocca, ma non disse nulla. La osservavo; il suo contegno non mi pareva naturale. Wolfe tornò a ripetere la stessa domanda.

Anna taceva. Non era inquieta o nemmeno spaventata; taceva soltanto.

— Quando vi ho posto questa domanda l'altra sera, signorina Fibre, mi siete parsa leggermente turbata. Mi è rincresciuto. Vorreste dirmi perché eravate agitata?

— Sissignore.

— Forse il ricordo di qualche fatto sgradevole, successo il giorno in cui avete visto la mazza da golf?

Silenzio. C'era qualcosa che non andava, era evidente. Wolfe non aveva dato gran peso all'ultima domanda. Conoscevo ogni sfumatura della sua voce, e sapevo che la sua attenzione era rivolta altrove; perlomeno non a ciò che aveva chiesto. Qualcosa lo spingeva verso un'altra pista. Tutt'a un tratto, sparò un'altra domanda, e in tutt'altro tono: — Quand'è che avete stabilito di rispondere sissignore a qualunque cosa vi avessi chiesto?

Silenzio. Ma senza aspettare Wolfe continuò: — Cara signorina Fiore, vorrei farvi capire una cosa. La mia ultima domanda non aveva nulla a che vedere con Carlo Maffei né con la mazza da golf. Non l'avete capito? Dunque, se avete stabilito di rispondere sissignore a qualunque cosa vi avessi chiesto riguardo a Maffei, sta bene. Avete tutti i diritti di fare così, perché così avete deciso di fare. Ma se vi interrogo su altre cose, non avete il diritto di rispondere sissignore, perché questo non rientra nella vostra decisione. Di altre cose dovete discorrere spontaneamente come chiunque altro. Dunque, avete

stabilito di rispondermi solo sissignore, per via di qualcosa che aveva fatto Maffei?

Anna lo fissava imperterrita, senza distogliere lo sguardo. Era chiaro che non sospettava Wolfe di nulla e non aveva la minima intenzione di contrastarlo; si sforzava soltanto di capirlo. E si guardavano negli occhi. Dopo un minuto, la donzella parlò:

— Nossignore.

— Ah! Ottimamente. La vostra decisione non aveva niente a che vedere con Maffei; quindi, non dovete aver paura di rispondere alle mie domande. È chiaro, questo? Se avete stabilito di non dirmi nulla che riguardi Maffei, non toccherò quell'argomento. Ma questa è un'altra faccenda. Avete deciso di dire sissignore al signor O'Grady, il poliziotto che è venuto a interrogarvi ieri mattina?

— Sissignore.

— E perché?

Anna aggrottò la fronte. — Perché era successo qualcosa — disse con una certa riluttanza. — Bene. Che cosa era successo?

La ragazza scosse il capo.

— Suvvia, signorina Fiore. — Wolfe era calmo. — Non c'è ragione al mondo per non dirmelo. Anna si voltò a guardarmi, poi si rivolse di nuovo verso Wolfe. — Lo dirò al signor Archie — dichiarò.

— Bene. Ditelo al signor Archie.

Anna si rivolse a me: — Ho ricevuto una lettera. Wolfe mi lanciò un'occhiata che colsi a volo. — L'avete ricevuta ieri?

— Ieri mattina.

— Di chi era?

— Non lo so. Non c'era nome, era scritta a macchina, e sulla busta c'era soltanto Anna e l'indirizzo, e non il mio cognome. La signora Ricci toglie sempre lei la posta dalla cassetta e me l'ha portata, ma io non volevo aprirla mentre c'era lei, perché non ne ricevo mai, di lettere. Allora sono andata di sopra dove dormo, e l'ho aperta.

— E che cosa c'era scritto?

Anna mi guardò un momento senza rispondere, quindi sorrise improvvisamente, un sorriso strano, imbarazzante, tanto che feci fatica a sostenere il suo sguardo. Ma non le tolsi gli occhi di dosso. — Vi mostrerò quel che c'era dentro, signor Archie — continuò Anna. E, chinatasi, si tirò su la gonna fino al ginocchio, infilò la mano nella calza e ne sfilò qualcosa. Immaginatevi il mio stupore, quando la ragazza spiegò cinque biglietti da venti dollari e me li pose sotto gli occhi.

— C'erano questi, nella lettera?

Accennò di sì. — Cento dollari.

— Capisco, allora. C'era anche qualcosa scritto a macchina...

— Sì. Diceva che se non raccontavo niente del signor Maffei e di quello che faceva, potevo tenere i cento dollari. Ma se non volevo, se dicevo qualcosa di lui, dovevo bruciare il denaro. Ho bruciato la lettera, ma non voglio bruciare il denaro. Voglio tenerlo.

— Avete bruciato la lettera?

— Sì.

— E la busta?

— Sì.

— E siete convinta che non parlerete mai con nessuno di Maffei, né di quella mazza da golf? — Non ne parlerò mai.

La guardavo. Wolfe aveva abbassato il mento sul petto, ma anche lui fissava Anna. Mi alzai. — Be', se tutte queste maledettissime favole da ragazzini... — Archie! Chiedete scusa. — Ma, santo cielo...

— Chiedete scusa.

Mi rivolsi alla ragazza. — Scusatemi se ho imprecato, ma se penso a tutta la benzina che ho consumato per condurvi a passeggio su e giù per il Parco... — E tornai a sedermi. — Avete fatto caso al bollo postale, signorina Fiore? — le domandò Wolfe. — Quel piccolo segno tondo sulla busta, che indica da dove è stata spedita?

— Nossignore.

— No, certo. A proposito, il danaro non apparteneva a chi ve l'ha mandato. Quella persona lo ha preso dalle tasche di Carlo Maffei.

— Lo terrò lo stesso, signore.

— Non ne dubito. Ma non sapete forse che se la polizia scoprisse la cosa vi porterebbe via fino all'ultimo soldo, senza pietà. Non vi allarmate, però; la vostra fiducia nel signor Archie non è mal riposta. — E si rivolse a me. — Grazia e bellezza sono ammirevoli qualità; e qualche volta riescono utili. Riconducete a casa la signorina.

— Ma perché non... — protestai.

— No. Farle bruciare quei biglietti per sostituirli a spese nostre? No. La signorina Fiore non consentirebbe mai; ma se anche lo facesse, non vorrei veder bruciare dei biglietti di banca, si trattasse di salvare la bellezza in persona. La distruzione del danaro è l'unico autentico sacrilegio di cui ci sia stato tramandato l'orrore. Voi, forse, non vi rendete conto di quel che rappresentano i cento dollari per la signorina Fiore: significano l'inaspettata ricompensa per un atto disperato ed eroico. E adesso che li ha riposti al sicuro nel loro sacrario, riconducetela a casa. — E Wolfe si preparò ad alzarsi in piedi. — I miei rispetti, signorina Fiore. Vi ho gratificata d'un raro complimento; ho supposto che abbiate detto la verità. Buon giorno. Mentre andavamo verso la città bassa, lasciai in pace la ragazza. Bollivo dalla stizza; bel sugo averla rapita e scarrozzata per quasi un'ora, perché poi facesse la scema! Ma non serviva buttar via fiato. Non appena arrivammo a Sullivan Street, la scaraventai sul marciapiede con una certa quale soddisfazione, pensando che dopotutto Wolfe aveva sprecato una dose di cavalleria sufficiente per due e non era perciò necessario che io rincarassi la dose. Anna non si era mossa. — Oh, grazie, signor Archie! — mi gridò, mentre rimettevo in marcia. Stava diventando cerimoniosa. Wolfe aveva fatto scuola. — Non siete stata buona, Anna — dissi — arrivederci, però, e... senza rancore. Quindi filai via.

Durante la mezz'ora che impiegai a ricondurre a casa Anna Fiore, Wolfe cadde in una delle sue crisi culinarie. Fu brutta, questa volta, e durò tre giorni. Al mio ritorno lo trovai seduto in cucina che beveva birra e discuteva con Fritz sulla specie di cipolline che si dovevano usare nella pizza al pomodoro. Non le avevo mai veramente capite le crisi di Wolfe. A volte sembravano determinate da puro e semplice scoraggiamento, non senza un pizzico di panico; ma altre volte non c'erano nemmeno di queste scuse. Tutto andava a gonfie vele, e io avrei giurato che stavamo per concludere e raccogliere il frutto delle nostre fatiche, quando di punto in bianco si disinteressava di tutto. A un tratto, e senza ragione apparente, e poteva durar così da un pomeriggio a un paio di settimane. Durante la crisi si comportava in due maniere diverse: o si metteva a letto e vi restava, vivendo di pane e minestra alla cipolla, e permettendo solo a me di avvicinarlo, ma con la proibizione assoluta di apprezzamenti personali, oppure se ne stava in cucina, a studiare con Fritz nuove raffinatezze gastronomiche e ad assaggiare compunto il risultato dei suoi esperimenti. Una volta, a quel modo si mangiò mezzo agnello in due giorni, cucinato a pezzetti, in venti modi diversi. In quei momenti, avevo la lingua fuori in permanenza, a forza di correre per tutta la città dalla Battery Place al Bronx Park in cerca di erbaggi e radici o di qualche altro ingrediente indispensabile al prossimo manicaretto. L'unica volta che piantai in asso Wolfe, per davvero, fu quando mi spedi a un dock di Brooklyn dov'era ancorata una nave cinese, a vedere se potevo comprare dal capitano certe radici di valeriana. Il capitano, che doveva avere a bordo dell'oppio o qualche altra cosetta che lo rendeva sospettoso, credette che io fossi andato per procurargli delle grane, e soddisfece la mia richiesta facendomele suonare di santa ragione da una mezza dozzina di diavoli giallastri. All'indomani nel pomeriggio telefonai dall'ospedale, dando le mie dimissioni, ma il giorno seguente Wolfe venne a prendermi e a condurmi a casa, e rimasi così sbalordito al vederlo che dimenticai di essermi licenziato. E con ciò, del resto, finì anche la crisi.

Compresi che ci trovavamo in piena crisi, quel giorno, non appena vidi Wolfe seduto in cucina a discutere di meraviglie gastronomiche con Fritz, e ne rimasi così disgustato che, dopo esser andato di sopra a bere un paio di bicchierini, scesi e uscii. Mi ero incamminato per una passeggiata, ma dopo un paio di isolati, mi venne fame ed entrai in un ristorante. Dopo sette anni che gustavo ogni giorno la cucina di Fritz, non c'era pranzo di ristorante che mi soddisfacesse, ma sarei morto piuttosto di tornare a mangiare a casa, innanzitutto perché ero disgustato, e in secondo luogo, perché di quei menu di crisi non ci si poteva fidare: qualche volta erano festini epicurei, ma altre volte avrebbero disgustato un coccodrillo digiuno da tre mesi.

Dopo aver mangiato, mi sentii meglio, rincasai, e riferii a Wolfe quanto aveva detto Anderson al mattino, aggiungendo che, secondo me, prima del plenilunio ci sarebbe stata qualche novità. Wolfe era ancora seduto al tavolino, e sorvegliava Fritz che rigirava qualche cosa in un tegame. Mi guardò, come se si sforzasse di rammentare dove m'aveva visto prima d'allora. — Non pronunciate mai più davanti a me il nome di quell'imbroglione — sentenziò alla fine. — Questa mattina — insistei, sperando di stuzzicarlo — ho telefonato a Harry Foster alla "Gazette" e gli ho spiattellato tutto. Sapevo che avreste gradito un po' di pubblicità. Wolfe non mi diede retta. — Tenete pronta dell'acqua bollente, nel caso che si separi — disse a Fritz.

Salii nella serra, a dire a Horstmann che per quel giorno e forse per una settimana, avrebbe dovuto badare da solo alle sue erbette. Vidi che gli avevo dato un dispiacere. Era sempre divertente, osservare l'aria seccata che assumeva il giardiniere quando il principale girava per le serre, ma se poi qualcosa impediva al nostro comune signore di comparire con la puntualità solita, alle nove e alle quattro, Horstmann si agitava irrequieto, come se fosse assalito da un reggimento di cimici.

Eravamo alle due del pomeriggio di venerdì, e non dovevo veder Wolfe rinsavito che sessantanove ore più tardi, e cioè alle undici del lunedì mattina.

Nel frattempo, qualche cosetta accadde. Prima ci fu la telefonata di Harry Foster, verso le quattro di venerdì. Me l'aspettavo. Mi annunciò che avevano esumato Barstow, che l'autopsia era stata compiuta, ma che lui non intendeva occuparsene. Ormai, il fattaccio non lo riguardava più: altri erano venuti a saperlo e assediavano l'ufficio del magistrato inquirente. Poco dopo le sei, fu la volta della seconda telefonata. Era Anderson in persona. Disse con tono frenetico e impaziente che il signor Wolfe doveva andare subito a White Plains. Io scoppiai a ridere e lui tolse la comunicazione. La cosa non mi piacque

affatto. Quel signore aveva un gran brutto carattere. Dopo aver riflettuto un poco, telefonai a Henry H. Barber, a casa sua, e ottenni tutte le informazioni che volevo circa la complicità e il fermo dei testimoni oculari. Poi andai in cucina, e riferii a Wolfe le due telefonate. Il gran capo mi minacciò con un cucchiaino. — Archie! Quell'Anderson è un morbo. Disinfettate il telefono. Non vi avevo proibito di pronunciare il suo nome?

— Scusatemi, avrei dovuto pensarci. Ma sapete come la penso: un matto è sempre un matto, anche se si tratta di voi, signor Wolfe. E adesso, fatemi parlare con Fritz.

Ma Wolfe non ascoltò nemmeno. Dissi a Fritz di prepararmi dei panini imbottiti per cena; sarei andato io a prendermeli e li avrei portati nello studio.

Quella notte non accadde nulla. Il mattino seguente mi tenni alla larga dal principale. Erano circa le undici, quando andai ad aprire la porta, che per un pelo non uscì dai cardini, spinta da un omone nerborutissimo. Con una pacca lo ricacciai in strada, e mi chiusi l'uscio alle spalle. — Buon giorno! — dissi. — Chi vi ha invitato?

— Voi no di certo — rispose l'individuo. — Debbo vedere Nero Wolfe.

— Non si può. È ammalato. Cosa volete?

Il peso massimo sorrise raddolcito e mi porse un biglietto. Vi diedi un'occhiata. — Ah! Dell'ufficio di Anderson. Il suo braccio destro? E che cosa volete?

L'uomo non la smetteva di sorridere. — Lo sapete che cosa voglio. Fatemi entrare, e ne parleremo.

Non valeva la pena di andare per il sottile. Ma intanto, chi poteva sapere come l'avrebbe presa Wolfe?

La situazione mi rendeva nervoso, per cui me la sbrighai, compromettendomi il meno possibile. Gli dissi che Wolfe non sapeva niente che non sapessero anche loro, niente, almeno, che si riferisse a Barstow; quanto a quello che Wolfe sapeva, era sempre questione d'intuizione. Se volevano che il mio principale si occupasse del caso, gli facessero una proposta e un'offerta, e lui avrebbe deciso se accettare o no. Se poi avessero tirato fuori qualche buffa scusa per indurlo ad accettare, sarebbero rimasti sorpresi constatando la figura che ci avrebbero fatto, prima ancora che Wolfe li avesse liquidati. E terminai, informandolo che mi ero ben accorto che lui pesava una cinquantina di chili più di me, e perciò non avrei tentato di rientrare in casa prima che se ne fosse andato, ma comunque gli sarei stato riconoscente se avesse girato al largo, perché stavo leggendo un libro interessante. L'individuo mi interruppe un paio di volte, ma quando ebbi finito si contentò di grugnire.

— Dite a Wolfe che non se la caverà tanto a buon mercato.

— Certo. Avete altro da dire?

— Sì. Andate a quel paese.

Con un radioso sorriso rimasi sulla soglia di casa a contemplarlo mentre s'incamminava verso est. Non lo avevo mai sentito nominare, ma è pur vero che non conoscevo molto bene la Contea di Westchester. Il nome sul biglietto di visita era: H. R. Corbett. Ritornai in sala d'aspetto, e mi sedetti a fumare una sigaretta dopo l'altra.

Dopo colazione, verso le quattro, udii strillare in strada un'edizione straordinaria. Uscii e comperai il giornale. Il titolo occupava metà della prima pagina:

BARSTOW AVVELENATO

UN ACULEO SCOPERTO NEL CORPO

Lessi tutto da cima a fondo; e se mai mi sentii venire il mal di stomaco, fu proprio quella volta.

Naturalmente, di me e di Wolfe non si faceva parola: non che l'avessi sperato; ma pensare quel che avrebbe significato per noi quell'affare! Mi davo i pugni in testa per aver condotto male le cose con Derwin, e anche con Anderson; ero certo che con un po' di diplomazia ci saremmo potuti entrare anche noi. Benché, in ultima analisi, non vedevo molto chiaramente come. E anche Wolfe avrei preso a pugni, lui e la sua maledetta crisi! Rilessi da capo il pezzo. Non si trattava di un aculeo vero e proprio, ma di un corto ago d'acciaio, proprio come aveva detto il mio principale, ed era stato trovato nella regione epigastrica. Nonostante la mia rabbia verso Wolfe, gli portai il giornale. Il suo quadro era completo.

Entrai in cucina senza una parola, cacciai il giornale sotto gli occhi del mio signore e tornai a uscire. Lui mi gridò dietro: — Archie! Andate a prendere la macchina, qui c'è una lista di commissioni per voi. Feci finta di non sentire. Più tardi, a fare le commissioni ci andò Fritz.

La domenica seguente, tutti i giornali parlavano del delitto, ma non dicevano nulla che io non sapessi.

Il mattino dopo, quando aprii gli occhi, erano le nove passate. Sbadigliavo, seduta sull'orlo del letto, quando un leggero rumore sopra il mio capo mi svegliò del tutto. Era un passo ben noto. Uscii sul pianerottolo, rimasi un minuto in ascolto; quindi mi precipitai giù per le scale. Fritz era in cucina, e stava bevendo una tazza di caffè.

— Il signor Wolfe è di sopra con Theodore?

— Sicuro! — Fritz sorrise. — Adesso bisogna che vada a prendere un cosciotto di montone e che lo strofini con l'aglio.

— Strofinatelo col veleno, se vi fa piacere! — E risalii a vestirmi.

La crisi era finita! Potete figurarvi se ero agitato. Mi feci una barba "extra", e nella vasca da bagno fischiettavo. Si poteva sperare di tutto, ora che Wolfe era tornato normale. Quando ridiscesi in cucina, un piatto di fichi e una frittata spessa due dita erano già pronti per me; il giornale del mattino era appoggiato alla cuccuma del caffè. Mi buttai sui titoli di prima pagina e sui fichi, nel medesimo tempo, ma a metà d'un boccone smisi di masticare. Per poco non mi strangolai, nella fretta di mandar giù il fico e di finire il brano. Il giornale, era evidente, lo dava come un fatto compiuto. Benché non ci fosse bisogno di conferma, cercai il punto incriminato e lo studiai attentamente. Era a pagina otto, quasi in fondo, un bell'avviso in una bella manchette:

Cinquantamila dollari di ricompensa offro a chiunque sia in grado di fornire informazioni utili alla scoperta e alla giusta condanna dell'assassino di mio marito Oliver Barstow.

HELEN BARSTOW

Lessi l'avviso tre volte, poi buttai da parte il giornale e mi calmai. Finii la frittata e la frutta, con tre fette di pane abbrustolito e tre tazze di caffè. Cinquanta bigliettoni da mille avrebbero fatto pendere il conto in banca di Wolfe come una corda da bucato sotto una coperta da cavallo bagnata! E non questo soltanto, ma l'occasione di godere d'un posto in prima fila nel più grande spettacolo della stagione. Ero calmo e freddo, sì, ma non erano che le dieci e venti. Andai in studio, aprii la cassaforte, spolverai qua e là, e aspettai.

Quando Wolfe scese, alle undici, era fresco e riposato, ma non particolarmente di buon umore. Mi regalò un modesto cenno del capo, con l'aria di non tenere gran conto della mia presenza. Aspettavo che finisse di pasticciare con la posta, ma quando cominciò a verificare le fatture mensili non resistetti più e sbottai:

— Spero avrete passato bene la domenica, signor Wolfe.

Lui non mi degnò d'uno sguardo, ma vidi una piega disegnarglisi sulle guance. — Grazie, Archie. Ho passato una domenica deliziosa; ma stamane svegliandomi mi sentivo così depresso, che se avessi soltanto me stesso cui pensare, sarei rimasto a letto. Tuttavia, c'erano dei nomi che mi assillavano: Archie Goodwin, Fritz Brenner, Theodore Horstmann, altrettante responsabilità: e mi sono alzato, per riprendere il mio fardello. Non che me ne lamenti; le responsabilità sono reciproche, ma la parte che mi spetta non la posso sbrigare che io stesso. — Scusatemi, signor Wolfe, ma siete un gran bugiardo; voi avete visto il giornale... Il mio signore controllava delle cifre su una fattura.

— Non fatemi uscir dai gangheri, Archie, oggi no. Giornali? Stamane non ho visto che la vita, e non certo attraverso un giornale.

— Allora non sapete che la signora Barstow ha offerto cinquantamila dollari a chi troverà l'assassino di suo marito?

La matita si era fermata; Wolfe non mi guardò, ma per qualche secondo il lapis rimase immobile tra le due dita.

— Fate vedere.

Gli indicai l'avviso, e l'articolo, in prima pagina. Wolfe lesse attentamente l'inserzione, e diede una scorsa all'articolo.

— Sicuro — disse. — Sicuro. Anderson non ha bisogno di quel denaro, anche se gli concediamo la possibilità di guadagnarselo, e solo un momento fa, io parlavo di responsabilità. Archie, sapete a che cosa pensavo, questa mattina, mentre ero a letto? Pensavo che cosa orribile e divertente sarebbe mandar via Theodore e lasciar morir di sete e avvizzire tutte quelle piante che vivono e respirano, tutta quella bellezza arrogante e rigogliosa.

— Signore Iddio!

— Già. Proprio una fantasia di quelle che si hanno appena svegli; ma mi manca la volontà per compiere

un gesto simile. Molto meglio, nel caso che decidessi di sottrarmi alle mie responsabilità, sarebbe venderle all'asta e imbarcarmi per l'Egitto. Lo sapete, vero, che sono proprietario di una casa in Egitto che non ho mai veduto? L'uomo che me l'ha regalata, poco più di dieci anni fa... Che cosa c'è, Fritz? Fritz, che si era infilato la giacca in fretta per andare ad aprire, sembrava scombussolato. — Una signorina desidera vedervi, signor Wolfe. — Il suo nome?

— Non mi ha dato nessun biglietto da visita. Wolfe fece un cenno d'assenso, e Fritz uscì. Un istante dopo tornava, introducendo rispettosamente un bel pezzo di figliola. Mi alzai in piedi. La bella si mosse verso di me, e io chinai il capo in direzione di Wolfe. La signorina lo guardò, si fermò.

— Il signor Nero Wolfe? Sono Sara Barstow.

— Accomodatevi — disse Wolfe. — Mi vorrete scusare, spero. Per ragioni di statica non mi alzo che in casi di urgenza.

— Questo è un caso urgente — dichiarò la signorina.

Dai giornali la sapevo abbastanza lunga sul conto di Sara Barstow. Aveva venticinque anni, era laureata, passava per simpatica, ed era molto nota tanto negli ambienti dell'università di Holland, quanto nelle diverse colonie di villeggianti che d'estate popolavano la Contea di Westchester. Bellissima, naturalmente, a sentire i giornali. Mentre si accomodava di fronte a Wolfe, pensai che questa volta il particolare era esatto. Vestiva di lino color avana, con soprabito intonato e un cappellino posato di sbieco sui capelli. Dai guanti si vedeva che era stata al volante. Aveva un faccino minuto, dai lineamenti armoniosi e ben disegnati, che rivelava un carattere sano e piacevole, nonostante le pupille troppo lucide, le palpebre gonfie per la stanchezza e, forse, per le lacrime. La voce era bassa, piena d'intelligenza. In complesso, mi piacque.

La signorina cominciava a dilungarsi in spiegazioni, ma Wolfe la interruppe con un cenno del dito. — Non occorre, signorina Barstow. Comprendo. Siete l'unica figlia di Oliver Barstow. Ho bisogno soltanto che mi diciate il perché siete venuta da me.

— Sì. — La ragazza esitava. — Lo sapevo che m'avreste compresa, signor Wolfe. Ma è un po' difficile... forse sarebbe stato necessario un piccolo preambolo. — E tentò di sorridere, penosamente. — Vengo a chiedervi un favore; fino a che punto possa dirsi un favore, non lo so.

— Spiegatevi, prego.

— Ecco. Anzitutto, sapete che mia madre ha pubblicato un avviso sui giornali, stamane? Wolfe annuì.

— L'ho letto.

— Ebbene, signor Wolfe, io... cioè, noi, la famiglia, dobbiamo pregarvi di non prendere in considerazione quell'avviso.

Wolfe respirò forte e chinò il mento sul petto. — Una preghiera che esce dall'ordinario, signorina Barstow. E dovrei almeno essere altrettanto straordinario esaudendola, o posso sentirne le ragioni?

— Ci sono delle ragioni, certo. — Sara esitava ancora. — Non è un segreto di famiglia, tutti sanno che mia madre è, fino a un certo punto, e in dati periodi, un'irresponsabile. — Il suo sguardo, fisso su Wolfe, divenne grave. — Non dovete figurarvi che ci sia nulla di poco bello nel gesto di mia madre, o che noi si voglia far questione di denaro. Non è il denaro che ci manca, e mio fratello e io non siamo avari. Non dovete nemmeno credere che mia madre sia una donna sotto tutela, non nel senso giuridico, almeno. Ma da molti anni ormai, ci sono momenti in cui ha bisogno di tutte le nostre cure, di tutto il nostro affetto, e questa cosa orribile è capitata proprio in uno di quei momenti. Normalmente, mia madre non è una donna vendicativa, ma quell'avviso... mio fratello dice che sono parole assetate di sangue. I nostri amici più intimi comprenderanno, naturalmente, ma c'è il mondo, e il mondo di mio padre era un mondo assai vasto... noi gli saremo riconoscenti se si assocerà al nostro dolore, ma non vorremmo... nostro padre non vorrebbe... che il mondo ci vedesse sguinzagliare dei segugi sulle tracce degli assassini...

Ansando un poco, la signorina fece una pausa; guardava ora me, ora Wolfe. — Già, signorina Barstow — disse il principale. — Io sarei un segugio, secondo voi. Non mi offendo. Continuate. —

Perdonatemi. Sono una sciocca, senza tatto. Sarebbe stato meglio se fosse venuto il dottor Bradford.

— Il dottor Bradford era del parere che si dovesse parlare con me?

— Sì. Per lo meno, pensava che qualcuno di noi dovesse farlo.

— E vostro fratello?

— Ecco... sì. Mio fratello lo disapprova moltissimo; l'avviso, voglio dire. Quanto a una mia visita a voi, non l'approvava pienamente. Era convinto che sarebbe stata... inutile. — Basandosi sulla teoria che è difficile richiamare indietro un segugio, una volta sguinzagliato. Probabilmente se ne intende, di cani. Avete finito, signorina Barstow? Voglio dire, avete altre ragioni per continuare?

La ragazza scosse la testa. — Mi sembra che queste siano sufficienti, signor Wolfe. — Allora, se ben comprendo, voi vorreste che non si compisse nessuno sforzo per scoprire e punire l'assassino di vostro padre?

La signorina lo fissava stupita. — Ma... no. Non ho detto questo.

— Il favore che mi chiedete non è che io desista da un'impresa simile?

Sara Barstow schiuse le labbra. — Vedo bene che interpretate le mie parole nel peggior modo possibile.

— Affatto. Nel modo più chiaro, non nel peggiore. È comprensibile che la vostra mente sia confusa;

ma la mia è lucida. La vostra posizione, così come me l'avete prospettata poco fa, è poco intelligente, e basta. Voi potete chiedermi parecchie cose, una alla volta, ma non tutte in una volta, se si escludono a vicenda. Potete dirmi, per esempio, che mentre da un lato acconsentite a lasciarmi fare dei passi per scoprire l'assassino, dall'altro lato mi preghereste di non esigere la ricompensa che vostra madre offre. È questo che volete?

— No. Lo sapete bene.

— D'accordo. Allora vorreste che io non facessi alcun tentativo per trovare l'assassino, in modo che il desiderio di vendetta dimostrato da vostra madre non venga preso in considerazione. È così?

— Vi ho detto di no.

— Allora vorreste farmi capire che posso scoprire l'assassino, se ci riesco, e intascare la ricompensa se mi piacerà approfittare del mio diritto di fronte alla legge, ma che la famiglia, per ragioni morali, disapprova quell'offerta d'una ricompensa? È così?

— Sì. — Le sue labbra tremavano lievemente, ma in un attimo riuscì a dominarsi, poi si alzò di scatto.

— No! — proruppe. — Perdonatemi se vi ho disturbato. Il professor Gottlieb aveva torto; forse siete astuto... Buongiorno, signor Wolfe.

— Buon giorno, signorina Barstow. — Wolfe era rimasto immobile. — Le ragioni di statica mi trattengono sulla mia poltrona.

Lei fece l'atto di andarsene. Ma a mezza via verso la porta esitò, restò ferma un momento e poi si volse di scatto. — Voi siete un segugio! Sì, lo siete. E siete senza cuore. — Probabilissimo. — Wolfe alzò un dito. — Tornate indietro e sedetevi. Su, venite, qui: la vostra impresa è troppo importante, perché permettiate a un momentaneo risentimento di mandarla a monte. Ecco, ora va meglio; la padronanza di sé è una qualità ammirevole. Ora, signorina Barstow, possiamo far due cose: o io rifiuto se pure gentilmente la vostra richiesta originaria, e ci separeremo piuttosto bruscamente; oppure voi rispondete ad alcune domande che vi rivolgerò e dopo decideremo che cosa si può fare. Che cosa preferite? Sara Barstow era sfinita, ma ben disposta. Si era rimessa a sedere e fissava Wolfe con aria circospetta. — Ho risposto a tante domande, in questi due giorni — mormorò. — Non ne dubito. Immagino il loro tenore e la loro idiozia. Non vi farò perder tempo e non farò torto al vostro buon senso. Come siete venuta a sapere che io ero al corrente di questa faccenda? La signorina parve sorpresa. — Come l'ho saputo? Ma... siete stato voi a scoprire ogni cosa. Lo sanno tutti. C'era sul giornale - non sui giornali di New York - ma su quelli di White Plains. Quell'uscita mi strappò un sorriso. Dunque, Derwin poteva telefonare a Ben Cook di venire e di condurmi al posto di polizia, eh?

Wolfe assentì. — Avete chiesto al signor Anderson lo stesso favore che avete chiesto a me? — No.

— E perché no?

La ragazza esitava. — Ecco... non mi è sembrato necessario. Non mi è sembrato... Non so come esprimermi.

— Fate appello al vostro acume, signorina Barstow. Forse perché non vi sembrava probabile che Anderson scoprisse qualcosa che valesse la pena di un simile tentativo?

Sara Barstow si era irrigidita. Le sue mani, due manine coraggiose, dalle dita robuste, si erano strette in due piccoli pugni.

— No! — esclamò con forza.

— Benissimo. Ma che cosa vi ha fatto pensare, o almeno supporre, che una mia scoperta potesse avvicinarsi maggiormente alla verità?

— Non ho mai pensato... — incominciò la ragazza; ma Wolfe la interruppe.

— Andiamo, via, controllatevi. È una domanda semplice, una domanda leale. Voi mi avete stimato più abile di Anderson, vero? È stato perché avevo fatto la prima scoperta? — Sì.

— E cioè, perché avevo intuito che vostro padre era stato ucciso da un ago avvelenato proiettato dall'interno del manico di una mazza da golf?

— Non... non saprei. Non saprei, signor Wolfe.

— Animo. Avremo finito presto. Soltanto la curiosità mi suggerisce la domanda seguente. Che cosa vi ha ispirato la strana idea che io fossi una persona tanto rara, da rispondere favorevolmente alla sciocca richiesta che intendevate farmi?

— Non lo so. Non era proprio quello che avevo in mente. Ma volevo tentare, e all'università avevo sentito citare il vostro nome da Gottlieb, il professore di psicologia... ha scritto un libro che si chiama

“La psicologia dell'indagine criminale...”.

— Già. Un libro che un delinquente dovrebbe mandare in regalo a tutti gli investigatori che conosce...

— Forse. L'opinione che il professor Gottlieb ha di voi è più lusinghiera. Quando gli ho telefonato, mi ha risposto che non eravate suscettibile di analisi, perché dotato di un'intuizione diabolica, e che eravate non solo un artista pieno di sensibilità, ma anche un uomo onesto. Di fronte a parole simili... ebbene, ho deciso di venire da voi. Signor Wolfe, vi prego... vi prego... Certo Sara stava per piangere, e io non volevo. Ma bruscamente Wolfe la rianimò. — Basta così, signorina Barstow. Non ho bisogno di sapere altro. Ora vi chiederò un favore: volete permettere al signor Goodwin di condurvi di sopra e di farvi vedere le mie orchidee? Sara Barstow apparve sorpresa. — Non è un sotterfugio da parte mia — soggiunse Wolfe. — Desidero soltanto trovarmi solo col diavolo, per una mezz'ora al più; e ho bisogno di fare una telefonata. Quando tornerete qui, avrò una proposta da farvi. — Si rivolse a me. — Fritz verrà a chiamarvi.

Senza una parola, la signorina Barstow si alzò e mi seguì. Mi parve buon segno poiché aveva un'aria apprensiva e sospettosa. Invece di farle salire le due rampe di scale, la condussi nell'atrio e mi servii dell'ascensore di Wolfe. Non appena ne uscimmo, la ragazza mi fermò, afferrandomi per il braccio. — Signor Goodwin! Perché il signor Wolfe mi ha mandata quassù? Scrollai la testa. — Non serve a nulla, signorina. Anche se lo sapessi, non ve lo direi, ma siccome non lo so, tanto vale che guardiamo i fiori. — Mentre aprivo la porta del corridoio, Horstmann apparve sulla soglia del suo stanzino. — Salute, Theodore! — gli gridai. — Possiamo dare un'occhiata in giro? Lui assentì e si ritirò.

Per quanto in vita mia vi avessi messo piede migliaia di volte, non entravo mai nelle serre senza trattenere il fiato. Wolfe usava banchi di cemento armato e sostegni di ferro, con un sistema di scanalature, invenzione di Horstmann, per diffondere l'umidità. Le serre erano tre: una per le “Cattleya”, le “Laelia” e gli ibridi, un'altra per gli “Odontoglossum”, gli “Oncidium” e le “Miltonia” ibride, e infine la serra tropicale. Poi c'era una stanza per i trapianti, lo stanzino di Theodore, e un altro stanzino d'angolo per l'impollinazione. Le provviste, i vasi, la sabbia, lo stagno, la marga, l'osmondina, il carbone venivano conservati in un ripostiglio senza vetri e non riscaldato, sul fondo. Era giugno, e le veneziane erano abbassate; sprazzi di sole e di ombra screziavano ovunque le larghe foglie, i fiori, gli stretti sentieri tra i banchi, le migliaia di vasi. E tutta la serra assumeva un'aria gaia che mi piaceva. Era bello vedere i fiori conquistare a poco a poco la signorina Barstow. Era logico che all'entrare, la ragazza avesse tanta voglia di guardare delle orchidee quanta ne avevo io di non curarmi dell'avviso di sua madre; lungo la prima fila di “Cattleya”, infatti, si sforzò di essere cortese quel tanto da far finta che ci fosse qualcosa da vedere. Ma una fila d'una ventina di vasi di “Laeliocattleya Lustre”, su un piccolo banco laterale, le strappò un grido d'ammirazione. Ne fui contento, perché erano fra le mie preferite, e mi fermai dietro di lei.

— Meraviglioso — disse. — Non ho mai visto dei fiori simili. I colori... stupendi. — Sì. È un ibrido bigenerico; in natura non crescono così.

Il suo interesse si era ridestato. Sul banco seguente c'erano delle “Brassocattlaelia Truffautianas”; ne tagliai un paio e gliele porsi. Le parlai un poco di ibridazione, di semi e via dicendo, ma forse lei non mi ascoltava nemmeno. Poi, nella seconda serra, ebbi una disillusione. La signorina preferiva gli “Odontoglossum” alle “Cattleya” e agli ibridi. Credetti che fosse perché erano più rari e costosi, ma scoprii che non era così. Andate a capirne qualcosa dei gusti altrui, pensavo. E più di tutto, anche dopo aver visto la serra tropicale, le piacque una cosina che io non avevo mai guardato due volte, una “Miltonia Blueanaeximina”, e andò in estasi per la delicatezza e per la forma del fiore. Io approvavo; cominciavo a esser distratto, e mi chiedevo, perplesso, che cosa diavolo avesse in mente Wolfe...

Finalmente apparve Fritz, a dirci che il principale ci aspettava. Si era fermato in un passaggio tra due banchi di cemento; gli sorrisi nel passare, e avrei voluto dargli una gomitata nelle costole, ma sapevo che non me l'avrebbe mai perdonata.

Wolfe era ancora nella sua poltrona, e nulla indicava che si fosse mosso. Con un cenno del capo indicò una sedia alla signorina Barstow e un'altra a me, e aspettò, finché ci fummo accomodati, per domandare alla ragazza: — Vi sono piaciuti i miei fiori?

— Sono magnifici. — Mi accorsi che lo considerava con altri occhi. — Sono quasi troppo belli! Wolfe annuì. — A prima vista, sì. Ma una lunga intimità vi sbarazza di quell'illusione, e vi rivela la intrinseca meschinità del loro carattere. L'effetto che le mie orchidee hanno prodotto su voi non è che un bluff.

Troppo belle? La bellezza è una cosa che non esiste, in natura. — Forse. — Ma Sara Barstow aveva perso ogni interesse per le orchidee. — Già, forse... — In ogni modo, vi hanno fatto passare il tempo. E naturalmente, sarete curiosa di sapere come ho passato il mio. Prima di tutto, ho telefonato alla mia banca, chiedendo che mi procurassero immediatamente un resoconto sulla situazione finanziaria della signora Helen Barstow, vostra madre, nonché i particolari del testamento di Oliver Barstow, vostro padre. Poi, ho telefonato al dottor Bradford, e ho tentato di persuaderlo a venire da me, oggi, nel pomeriggio o questa sera, ma è occupato altrimenti, a quanto pare. Allora, ho aspettato fino a che, cinque minuti fa, la mia banca mi ha comunicato quanto avevo richiesto. E ho mandato Fritz a chiamarvi. Ecco come ho passato il mio tempo.

Sara Barstow tornò ad assumere un'espressione d'incertezza. Strinse le labbra, con l'aria di non avere alcuna intenzione di riaprirle.

— Vi ho detto che avrei avuto una proposta da farvi — continuò Wolfe. — Eccola. Il vostro taccuino, Archie. “Verbatim”, prego. Io farò quanto è in mio potere per scoprire l'assassino di Oliver Barstow. Rivelerò il risultato dei miei sforzi, a voi, Sara Barstow e, se non solleverete obiezioni, lo rivelerò anche alle autorità pubbliche. A suo tempo mi verrà rimesso un assegno corrispondente alla somma che vostra madre ha offerto come ricompensa. Ma se le mie ricerche conducessero alla conclusione che l'assassino è veramente la persona che voi temete sia, e che ora state tentando di proteggere dalla giustizia, allora non procederò ad alcuna rivelazione. Lo sapremo il signor Goodwin e io; e nessun altro. Un momento! Questo è un discorso, signorina Barstow; ascoltatelo sino alla fine. Ci sono due punti ancora. Dovete comprendere che la proposta che vi faccio è molto seria. Io non sono un pubblico ufficiale, non sono neppure un avvocato, non ho prestato giuramenti di sorta di fronte alla legge. La pericolosa posizione di favoreggiatore non m'impresiona. Ma se i vostri timori verranno a esser giustificati, e io non farò alcuna denuncia, che ne sarà della ricompensa? Mi sento troppo sentimentale e romantico per proporvi che, in circostanze simili, la ricompensa mi venga pagata ugualmente. Sinceramente, la parola ricatto ha per me un suono sgradevole. Ma se pure romanticismo e sentimento costituiscono un freno per me, confesso di non avere abbastanza orgoglio per fare un cattivo affare, e se vi piacesse di farmi un regalo, siate certa che lo gradirò. Leggete, Archie...

La signorina Barstow mi interruppe: — Ma questo... è assurdo! È...

Wolfe alzò il dito. — Non dite così, vi prego. Vorreste negare di esser venuta qui con quell'assurda idea di proteggere qualcuno? Suvvia, signorina Barstow! Cerchiamo di essere persone intelligenti, almeno. Archie, leggete.

Lessi quanto avevo scritto. — Vi consiglio di accettare, signorina — aggiunse Wolfe, quando ebbi finito. — Io procederò in tutti i modi alla mia inchiesta, e se portasse al risultato che temete, vi trovereste molto bene sotto la protezione che vi offro. La mia offerta, fra l'altro, è puramente egoistica. Dato il nostro patto, voi non potete negarmi il vostro interesse e la vostra collaborazione, poiché, qualunque siano le conseguenze delle mie ricerche, a voi converrà sempre liquidare tutto il più rapidamente possibile. Senza questo patto, mi aspetterei da parte vostra un grave ostruzionismo. Non sono un altruista, né un burbero benefico, sono soltanto un uomo che vuole guadagnare del denaro. Avete detto che c'era troppa bellezza nelle serre; no, ci sono troppe spese. Avete una lontana idea di quel che costa, coltivare orchidee? Sara Barstow lo fissava, senza rispondere.

— Suvvia — riprese Wolfe. — Naturalmente, non ci saranno firme di sorta. Il nostro è quello che, spiritosamente, si chiama un contratto amichevole. Il suo primo effetto sarà una visita che il signor Goodwin vi farà domani mattina - possiamo aspettare fino allora - in casa vostra, per parlare, col vostro consenso, con voi, con vostro fratello, vostra madre e chiunque... — No! — gridò Sara Barstow. E subito tacque.

— Sì, invece — ribatté Wolfe. — Ne sono dolente, ma è indispensabile. Il signor Goodwin è una persona per bene, discreta, di buon senso e di valore incommensurabile. E ora vi dirò una cosa, signorina Barstow. — Appoggiò le mani sull'orlo della scrivania, spinse indietro la poltrona e riportò le mani sui braccioli. — Andate a casa, adesso, o a fare le vostre commissioni, se ne avete. Spesso la gente prova difficoltà a pensare in presenza mia; io non lascio abbastanza spazio. Lo so che soffrite, le vostre emozioni vi torturano con la loro insistenza insopportabile, ma dovete liberare la mente, se volete che funzioni. Andate. Andate a comperare dei cappellini, o a un appuntamento se ne avete uno, oppure tenete compagnia a vostra madre; qualunque siano i pensieri che vi opprimono ora. Mi telefonerete

questa sera, tra le sei e le sette, e mi direte a che ora può venire il signor Goodwin domani; oppure mi direte che non deve venire affatto, e allora saremo nemici dichiarati. Andate. Sara si alzò. — Ecco... non so... Mio Dio, non so...

— Vi prego! Questa non è la vostra mente che parla, è un subbuglio di sentimenti contrastanti, e quel che ne esce non ha senso. Io non desidero affatto esser vostro nemico. In piedi di fronte a Wolfe, la ragazza lo guardava. — Vi credo — disse. — Sono convinta che non lo desiderate.

— No davvero. Buongiorno, signorina Barstow.

— Buongiorno, signor Wolfe.

L'accompagnai alla porta di casa. Pensai, mentre usciva, che avrebbe potuto regalare un “buon giorno” anche a me, ma non ne fece nulla. Taceva. La vidi salire nella sua macchina, una piccola berlina, blu scuro.

Nello studio, Wolfe si era di nuovo sprofondato nella sua poltrona. Mi fermai a guardarlo. — Be', che ve ne pare? — domandai.

Lui gonfiò le gote. — Ho fame, Archie. Fa piacere, aver di nuovo appetito. Erano settimane che non avevo più appetito.

Rimasi a fissarlo, indignato. — E siete capace di dire una cosa simile, dopo venerdì, e sabato, e domenica...

— Ma non era appetito. Mi sforzavo disperatamente di mangiare. Adesso ho fame, invece. Fra venti minuti faremo colazione. Mentre aspettiamo, ascoltatemi: ho scoperto che nei club di golf esiste una persona che si chiama istruttore. Cercate di sapere chi è l'istruttore del Club della Montagnola; vedete un po' se abbiamo qualche cliente riconoscente che possa presentarci per telefono e invitate d'urgenza l'istruttore a cena per stasera. C'è anche un'oca, rimasta da sabato. Dopo colazione andrete a fare visita al dottor Noël Bradford, nel suo studio, e vi fermerete alla biblioteca a prendere alcuni libri che mi occorrono.

— Sì, signor Wolfe. Credete che la signorina Barstow...

— Non ora, Archie. Ora preferisco starmene qui tranquillamente e godermi la mia fame. Dopo pranzo...

Alle dieci di martedì mattina 13 giugno, la mia macchina oltrepassava il cancello della villa di Barstow. Me lo aveva aperto un agente che era lì di guardia. Con lui c'era un tizio robusto, un guardiano privato della famiglia Barstow, e dovetti fornire le più abbondanti prove di esser proprio quell'Archie Goodwin che la signorina Barstow aspettava. Sospettavo vivamente che in quei tre giorni, più di un giornalista si fosse dovuto contentare di guardare nell'interno della villa, arrampicandosi sugli alberi vicini.

La casa era situata nel punto più basso di una sella tra due colline, dieci chilometri circa a nord-est di Pleasantville. Era un vasto edificio di pietra - una ventina di stanze a occhio e croce - circondato da un immenso parco, tutto sparso di aiuole fiorite; altre aiuole si intravedevano all'estremo limite della spianata, vicino a un laghetto artificiale tra le rocce. Mentre rallentavo l'andatura su per il viale, guardandomi intorno pensavo tra me che cinquantamila lattughe dovevano essere una miseria, per quella gente. Indossavo un abito blu, con camicia azzurra e cravatta avana e il mio inseparabile panama che avevo fatto ripulire da poco. Secondo me, è sempre bene considerare il luogo in cui si va, e vestirsi in modo da non far brutta figura. Sara Barstow mi aspettava alle dieci, e fui puntuale. Parcheggiai la macchina in uno spiazzo ricoperto di ghiaia dalla parte opposta dell'ingresso, e premetti il pulsante del campanello alla porta della terrazza. L'uscio era aperto, ma un doppio paravento mi impediva di vedere nell'interno. Sentii dei passi. Poi, uno dei paraventi avanzò verso di me, insieme a un individuo alto e asciutto vestito di nero.

— Il signor Goodwin, vero? — fece l'individuo con misurata cortesia.

Accennai di sì. — La signorina Barstow mi aspetta.

— Lo so. Volete favorire da questa parte? La signorina Barstow vi prega di raggiungerla in giardino. Seguì l'individuo sulla terrazza e lungo un sentiero lastricato, fino all'altro lato della casa, poi sotto un pergolato e fra i cespugli, finché giungemmo a uno spazio sparso di aiuole. Sara Barstow era seduta su una panchina all'ombra, in un angolo.

— Benissimo — dissi all'uomo. — Vedo dov'è la signorina. — Lui si inchinò e fece dietrofront. Sara Barstow aveva l'aria affranta, peggio del giorno prima. Probabilmente aveva trascorso una notte insonne. Dimenticando o trascurando quel che Wolfe le aveva detto, aveva telefonato prima delle sei. Ero stato io a risponderle, e la sua voce aveva il tono di chi parla a malincuore. Brevemente e quasi freddamente mi aveva detto che mi aspettava l'indomani alle dieci. M'invitò a sedermi sulla panchina, vicino a lei.

La sera avanti, prima di andare a letto, Wolfe non mi aveva dato istruzioni di sorta. Dicendo che preferiva lasciarmi le briglie sciolte, si era limitato a ripetermi il suo proverbio favorito: "Tutte le strade conducono a Roma" a ricordarmi che la nostra grande superiorità stava nel fatto che nessuno era in grado di dire se la sapessimo lunga o corta, e che la nostra fama ci circondava di un'aureola di onniscienza. E con uno sbadiglio che avrebbe raccolto una palla da tennis, aveva concluso: — Ritornate qui con questa superiorità intatta.

— Non avrete delle orchidee, ma i fiori non vi mancano certo — dissi alla signorina Barstow. — Sì, non c'è male — rispose. — Ho detto a Small di accompagnarvi qui, perché saremmo stati più tranquilli. Spero che non vi dispiaccia.

— Tutt'altro. È bello, stare all'aperto. Mi perdonerete se sarò costretto a importunarvi, ma non c'è altro modo di venire a contatto coi fatti. Wolfe dice sempre che lui percepisce fenomeni, e io raccolgo i fatti. Personalmente non capisco che cosa voglia dire, ma ve lo riferisco per quel che vale. — Tirai fuori di tasca il taccuino. — Veniamo ai fatti, dunque. Per prima cosa, la famiglia, la vostra età, chi sposerete un giorno e così via. Con le mani raccolte in grembo, Sara Barstow rispondeva alle mie domande. Qualcosa l'avevo già letto nel "Chi è?" ma la lasciai dire. La famiglia Barstow era composta ormai solo dalla madre, dal fratello, maggiore di Sara di due anni (ora ne aveva ventisette) e da lei. Larry, il fratello, si era laureato all'università di Holland a ventun anni, ed era già riuscito a sciuparne altri cinque (insieme a buona parte del tempo e della pazienza di suo padre, da quanto mi parve di leggere fra le righe). Da un anno in qua aveva scoperto improvvisamente di possedere una spiccata attitudine per il disegno tecnico, e vi si era dedicato, con particolare riguardo agli aeroplani. Il padre e la madre avevano vissuto l'uno per l'altro, per una trentina d'anni. Sara non riusciva a ricordare quando fossero cominciati i disturbi della madre; Sara sapeva soltanto che risalivano ai tempi della sua infanzia. La famiglia non l'aveva mai

considerata una vergogna, né una cosa che si dovesse nascondere; era una disgrazia che aveva colpito una persona cara, che ispirava compassione, e si doveva fare il possibile per alleviarla. Il dottor Bradford e due specialisti avevano descritto il male in termini neurologici, che però non avevano mai avuto alcun significato per Sara; erano parole morte e fredde, mentre sua madre era una creatura viva.

La villa nella Contea di Westchester era un'antica proprietà dei Barstow, che però ci abitavano solo tre mesi all'anno, dato che da settembre a giugno il padre risiedeva all'università. Ci venivano ogni estate per dieci o dodici settimane, con il personale di servizio; e d'autunno, ripartendo, chiudevano la casa.

Avevano molte conoscenze nella campagna circostante; la cerchia di amicizie di Oliver Barstow era stata eccezionalmente vasta, e non si fermava certo alla Contea di Westchester. Però, alcuni dei suoi migliori e più vecchi amici abitavano a poca distanza dalla villa. Sara mi disse anche il nome di questi amici, e me li segnai, insieme ai nomi del personale di servizio. A un tratto, mentre stavo scrivendo, la signorina si alzò improvvisamente, e, dall'ombra degli alberi sotto i quali eravamo seduti, corse verso il sentiero, in pieno sole. C'era un ronzio d'aeroplano sopra le nostre teste, e stava diventando così insistente che fummo costretti ad alzare la voce. Finii di scrivere, poi alzai la testa. Sara sventolava un fazzoletto.

Balzai in piedi a guardare l'aeroplano. Passava in quel momento sopra di noi, bassissimo; e dai due lati apparivano due braccia che rendevano il saluto. L'apparecchio si inclinò un poco, poi virò e risalì, e di lì a poco lo perdemmo di vista. Sara tornò a sedersi sulla panchina, e io la imitai.

— Era mio fratello — mi disse. — È la prima volta che torna a volare, dopo che papà... — Dev'essere piuttosto intrepido, e ha delle braccia notevolmente lunghe, mi sembra. — Non pilota lui; o almeno, non da solo. È con Manuel Kimball; l'apparecchio è di Kimball. — Ah! Uno di quelli che facevano parte del quartetto?

— Sì.

Ripresi i miei appunti. Eravamo arrivati al golf. Oliver Barstow, mi disse la figlia, non era mai stato un giocatore fanatico. All'università giocava raramente; e d'estate mai più di una o due volte alla settimana. Andava quasi sempre al Club della Montagnola, del quale era membro e dove aveva, naturalmente, il suo armadio chiuso a chiave per tenerci gli attrezzi. Era stato un discreto giocatore, considerando la scarsa frequenza con cui giocava: di solito sceglieva per compagni amici della sua età, a volte invece il figlio o la figlia. Quanto alla signora Barstow, non ci si era mai nemmeno provata. Il quartetto di quella domenica, composto da E. D. Kimball e da suo figlio Manuel, da Barstow e da suo figlio Larry, non aveva mai giocato insieme; così almeno ricordava Sara. Probabilmente, si era formato per caso. Secondo Larry non era mai stato combinato prima, e solo ogni tanto lui faceva una partita con Manuel. Era particolarmente convinto che non ci fosse stata un'intesa precedente, perché era la prima volta che suo padre andava alla Montagnola, quell'estate. I Barstow erano andati alla villa tre settimane prima del consueto, per via delle condizioni della signora, e il professore doveva ritornare all'università la sera stessa di quella domenica.

Sara tacque di botto. Alzai gli occhi dal taccuino. La ragazza aveva le dita contratte e fissava il vuoto. — E ora non vi ritornerà mai più... — mormorò, come se parlasse tra sé. — Tante cose che aveva intenzione di fare... tutto quello che avrebbe fatto... mai più...

Aspettai un po', poi la ridestai con dolcezza, domandandole se suo padre aveva l'abitudine di lasciare la borsa delle mazze tutto l'anno alla Montagnola.

— No — rispose. — No... perché a volte se ne serviva per giocare mentre era all'università. — E aveva quella borsa sola?

— Sì! — mi rispose con enfasi.

— E la portava sempre con sé? Siete arrivati qui soltanto sabato a mezzogiorno. Avete viaggiato in automobile, dall'università a qui; i bagagli seguivano su un camioncino. La borsa era nell'automobile o nel camioncino?

Non era difficile vedere che toccavo un punto doloroso. Sulla gola tesa della ragazza si disegnò la linea dei muscoli. Strinse le braccia lungo i fianchi, e s'irrigidì tutta. Finsi di non accorgermene e aspettai giocherellando con la matita. — Non ricordo... — mormorò infine. — Non ricordo proprio.

— Probabilmente nel camioncino — commentai. — Se vostro padre non era un tifoso, gli sarà importato ben poco di averla con sé nell'automobile. E dove si trova, adesso? Mi aspettavo di vederla irrigidirsi ancora di più, ma non fu così. Rispose con calma e con una certa circospezione: — Non so dirvi nemmeno questo. Credevo che sapeste che non è più stata trovata.

— Oh! — esclamai. — La borsa delle mazze non è più stata trovata!?

— No. Gli agenti di White Plains e di Pleasantville hanno cercato dovunque, per tutta la casa, nel club, persino sui campi da golf, ma non sono riusciti a trovarla.

Sì, pensavo tra me e me, e tu, mia bella signorina, eri ben contenta che non si trovasse! — Volete dire che nessuno si ricorda d'averla vista — domandai.

— No... Cioè sì. — Sara esitava. — Per quanto ne so io, il ragazzo che faceva da portamazze a mio padre dice di averla messa nell'automobile, sul seggiolino accanto al volante, quando... quando Larry e il dottor Bradford hanno riportato a casa papà. Ma Larry e il dottore non ricordano d'aver notato la borsa.

— Strano. So di non essere qui per sentire delle opinioni, ma solamente dei fatti; però, signorina Barstow, permettetemi di chiedervi se non vi pare strano.

— Affatto. In un momento simile, nessuno si dava pensiero di una borsa.

— Ma una volta arrivati qui, qualcuno dovrà averla portata via... un domestico, l'autista... — Nessuno se ne ricorda.

— Potrei interrogarli?

— Certamente. — Sara mi aveva risposto sdegnosamente. Non so che specie di carriera avesse intenzione di seguire, ma non le avrei certo sconsigliato di fare l'attrice.

Dunque le cose stavano così, la noce si era aperta, finalmente, ed era vuota... Mi attaccai a Sara Barstow, deciso ad arrivare in fondo.

— Che specie di mazza usava vostro padre, per il primo colpo? Con il manico di legno o d'acciaio?

— Di legno. Non gli piacevano i manici d'acciaio.

— Spatola liscia o di compensato?

— Liscia, se non sbaglio. Sì, mi pare. Non so se ricordo bene. Quella di Larry è di compensato. — Di quella di vostro fratello ve ne ricordate, a quanto pare.

— Sì. — Sostenne il mio sguardo serenamente. — Questa non è un'inchiesta, signor Goodwin. —

Pardon. — Le regalai un sorrisetto ironico. — Scusatemi, vi prego; sono nervoso. Forse sono anche irritato. Non c'è niente in tutta la Contea di Westchester che m'interessi come quella borsa, e specialmente quella mazza...

— Sono spiacente...

— Oh! No, non lo siete. Ma quella scomparsa solleva un sacco di interrogativi. Chi ha tolto la borsa dall'auto? Se è stato un domestico, chi è, e fino a che punto è leale e incorruttibile? Cinque giorni più tardi, quando si è saputo che una delle mazze era servita a commettere un delitto, chi ha preso la borsa e l'ha nascosta o distrutta? Voi, vostro fratello o il dottor Bradford? Vedete quante domande saltano fuori! E dove è nascosta, oppure come è stata distrutta? Non è facile sbarazzarsi di una cosa tanto ingombrante.

Mentre parlavo, Sara Barstow si era alzata, molto calma e dignitosa. Anche la sua voce era calma. —

Basta così. Non era nel patto che io dovessi ascoltare delle insinuazioni ridicole. — Brava, signorina Barstow. — Mi ero alzato anch'io. — Avete tutte le ragioni, ma non intendevo offendervi; sono soltanto nervoso. E adesso, potrei vedere un momento vostra madre? Vi prometto che dominerò i miei nervi.

— No. Non potete vederla.

— Però questo era nel patto.

— Voi lo avete rotto.

— Sciocchezze. — Sorrisi. — È appunto il patto che vi mette al sicuro, anche se mi prendo qualche libertà in proposito. Ma con vostra madre non mi permetterò nessuna libertà. Posso essere un villano, ma so quando devo fare la persona educata.

Sara mi diede un'occhiata. — Basteranno cinque minuti?

— Non lo so. Sarò il più breve possibile.

La ragazza si incamminò lungo il sentiero che conduceva alla villa, e io la seguii. Per strada, mi vennero tra i piedi parecchi ciottoli che avrei voluto prendere a calci. Quella borsa scomparsa era uno tra i più grossi. Naturalmente, non avevo contato sulla soddisfazione di poter portare a Wolfe quella mazza da golf la sera stessa, dato che in ogni caso Anderson doveva certo averla sequestrata. Gli facevo l'onore di giudicarlo capace di indovinare quanto faceva due più due, una volta che qualcuno gli avesse gentilmente messo una cifra sotto l'altra; e avevo contato sull'aiuto di Sara Barstow, per persuaderlo a

lasciarmi dare un'occhiatina alla mazza. Ed ecco che la borsa si era volatilizzata, accidenti! Chiunque l'avesse fatta sparire... era roba da sbatter la testa contro il muro. Fosse stato la sola mazza incriminata... ma perché la borsa con tutto il contenuto?

La casa, all'interno, era molto sfarzosa. Voglio dire che era una di quelle case che tanta gente non vedrà mai fuorché nei film. Nonostante l'abbondanza di finestre, la luce non abbagliava, ma si diffondeva dolcemente; e mobili e tappeti avevano un'aria lucida, ben curata e costosa. C'erano fiori dappertutto. Sara Barstow mi introdusse in una specie di solario, con una parete tutta cristalli. Parte delle veneziane, abbassate fin quasi a terra, smorzava l'ardore del sole. C'erano varie piante, e molte sedie e divani di vimini. Su una poltrona davanti a un tavolo, una signora stava disponendo i pezzi di un jigsaw-puzzle. La signorina Barstow si diresse verso di lei.

— Mamma, ecco il signor Goodwin. Ti avevo detto che sarebbe venuto. — E rivolgendosi a me, mi indicò una sedia. Mi sedetti; la signora Barstow aveva lasciato cadere i pezzi del gioco, e si era voltata a guardarmi.

Era molto bella. La figlia mi aveva detto che aveva cinquantasei anni, ma ne dimostrava più di sessanta. Gli occhi erano grigi, profondi, molto distanti, i capelli quasi interamente bianchi; ebbi subito l'impressione che nella compostezza di quei lineamenti fini non ci fosse nulla di facile e di naturale, ma che la calma che vi era dipinta fosse il risultato di una grande volontà. Senza parlare, la signora continuò a guardarmi, finché sospettai di non aver l'aria troppo sicura. Sara Barstow si era seduta un po' in disparte da noi. Stavo per rompere il ghiaccio, quando, improvvisamente, la signora parlò.

— So perché siete venuto, signor Goodwin.

Accennai di sì. — Non di mia iniziativa, veramente, ma per incarico del mio principale. Anzi, Nero Wolfe mi prega di ringraziarvi a nome suo, per aver acconsentito a ricevermi. — Il piacere è mio. — I profondi occhi grigi non mi abbandonavano un secondo. — Sono contenta che qualcuno, sia pure un estraneo, che nonavrò mai il bene di vedere, riconosca la mia autorità entro le mura di questa casa.

— Mamma!

— Sì, Sara. Non offenderti cara; so che la mia autorità non è stata usurpata e non ha importanza se questo signor Goodwin mi rende giustizia o no. Non siete stati voi che m'avete costretta ad abdicare, non è stato nemmeno vostro padre. Secondo Noël, è stato Dio stesso; probabilmente le sue mani erano in ozio, e Satana gli ha suggerito il male.

— Mamma, ti supplico... — Sara si era avvicinata a noi. — Se avete qualche domanda da fare, signor Goodwin...

— Ne ho due — risposi. — Posso farvi due domande, signora Barstow?

— Certamente. Siete qui per questo.

— Bene. La prima in sé è facile, ma può essere difficile la risposta. Cioè, esigerà riflessione e buona memoria. Ma voi siete forse in grado di rispondere meglio di chiunque altro, signora. Chi ha voluto o voleva uccidere Oliver Barstow? Chi aveva un rancore verso di lui, un rancore nuovo, o forse anche molto vecchio? Quali nemici aveva? Chi lo odiava?

— Questa non è una domanda. Sono quattro domande.

— Be'... in un certo senso si completano.

— Non è necessario. — La calma non sfuggiva al freno della volontà. — Posso rispondere a tutte quante in una volta. Io.

Ero sbalordito. Sara Barstow, a fianco della madre, le aveva messo una mano sulla spalla. — Mamma! Mi avevi promesso...

— Calmati, Sara. — E la signora Barstow accarezzò la mano della figlia. — Non hai permesso a quegli altri signori di vedermi, e te ne sono grata. Ma se il signor Goodwin mi rivolge delle domande, bisogna pure che io risponda. Ti ricordi come diceva sempre tuo padre? Non tendete mai tranelli alla verità. La signorina Barstow mi guardò, fremente.

— Signor Goodwin! Vi prego!

— Sciocchezze! — Gli occhi grigi sfavillavano. — So difendermi da sola, figliola mia, e meglio di quanto non possa difendermi tu. Signor Goodwin, ho risposto alla vostra prima domanda. La seconda?

— Non precipitiamo le cose, signora. — Capivo che se fossi riuscito a ignorare la presenza di Sara, i vecchi occhi grigi e io ci saremmo compresi a meraviglia. — La prima domanda non è ancora liquidata. Possono esserci state altre persone, forse voi non eravate l'unica. — Altri che possono aver voluto

uccidere mio marito? — Per la prima volta, la volontà cedette, e un'ombra di sorriso errò sulle labbra della bella signora. — No. Impossibile. Mio marito era un uomo buono, onesto, generoso e benvenuto. Capisco che cosa vorreste farmi fare, signor Goodwin! Guardare indietro a tutti gli anni passati, quelli felici e quelli infelici, e pescare nel buio della mia memoria una cattiva azione che ha lasciato traccia di rimorso, o una sinistra minaccia. Vi assicuro che non ce n'è. Non c'è essere vivente cui mio marito abbia fatto del male, e non aveva nemici. Né uomini, né donne. Nemmeno a me ha mai fatto un torto. La mia risposta alla vostra domanda era diretta e leale ed è stata un sollievo per me, ma siccome siete ancora giovane, poco più di un ragazzo, vi avrà scandalizzato come ha scandalizzato mia figlia. Vi spiegherei quella risposta, se potessi. Non desidero condurvi su una falsa strada, così come non desidero addolorare mia figlia. Quando Iddio mi ha costretto ad abdicare alla mia autorità, non si è fermato qui. Se per caso comprendete le sue vie, comprendete anche la mia risposta.

— Bene, signora Barstow. E ora, la seconda domanda: perché avete offerto una ricompensa? — No! — Sara Barstow era balzata fra me e la madre. — No! Basta!

— Sara! — La voce di Helen Barstow risuonò dura, come un comando, poi si raddolcì un poco. —

Sara, figlia mia. Risponderò io. Questa è la mia parte. Vuoi metterti tra noi? Sara! Sara Barstow si avvicinò alla madre, le posò un braccio attorno alle spalle e curvò la fronte fino a toccare i capelli grigi.

— Già, signor Goodwin, la ricompensa. Non sono pazza, sono soltanto fantastica. Ora rimpiango l'offerta d'una ricompensa, perché ne vedo tutta la meschinità. In un momento di fantasia, ho concepito l'idea di una vendetta. Nessuno può aver ucciso mio marito, perché nessuno può averne avuto l'intenzione. Sono certa che questa morte non è mai parsa desiderabile a nessuno fuorché a me, e anche a me solo durante torture che Dio non dovrebbe imporre neppure al peggiore dei malfattori. Ho pensato che ci potesse essere al mondo un uomo tanto abile da costringere Iddio a far giustizia. Dubito che siate voi, signor Goodwin; e il vostro principale non lo conosco. Rimpiango di aver offerto una ricompensa, ma se qualcuno se la guadagnerà, gli verrà pagata.

— Vi ringrazio, signora Barstow. Chi è Noël?

— Prego?

— Noël. Avete detto che Noël aveva affermato che Dio v'aveva costretta ad abdicare alla vostra autorità...

— Ah... Sì. È il dottor Bradford.

— Grazie. — Chiusi il taccuino e mi alzai. — Il signor Wolfe mi ha pregato di ringraziarvi per la vostra pazienza; forse sospettava che l'avrei messa a dura prova.

— Dite al signor Wolfe che il piacere è stato mio.

La signorina Barstow mi invitò a pranzo.

La trovavo più simpatica che mai. Per una decina di minuti aspettai nella sala che congiungeva il solario alle altre stanze della casa. Quando la bella mi raggiunse non mi teneva il broncio, e ne capii la ragione: non avevo estorto a sua madre nulla di essenziale, la signora aveva parlato di sua spontanea volontà, e la colpa non era mia. Quanta gente, però, al posto di Sara Barstow avrebbe tenuto conto di questa circostanza? Non uno su mille. Sara invece non mi teneva il broncio. Aveva fatto un patto, e agiva in conseguenza. Capivo che dieci minuti più tardi, la signora Barstow avrebbe potuto avere altre idee per la testa, e la nostra intervista si sarebbe ridotta a un'avvincente discussione sul tempo e sulla pioggia. Che cosa l'avesse spinto ad aprirmi il suo animo non avrei saputo dirlo, ma se erano la mia camicia azzurra e la mia cravatta avana, non avevo certo investito male il mio denaro.

Dunque Sara Barstow m'invitò a pranzo. Ci sarebbe stato suo fratello, mi disse, e dal momento che volevo vederlo, era una buona occasione. La ringraziai. — Siete una brava figliola, signorina Barstow — soggiunsi. — Grazie a Dio, Nero Wolfe è un uomo che sa il fatto suo, e ha pensato a quel contratto con voi; perché se vi troverete nei guai, sarà l'unica cosa che vi tirerà fuori.

— Se mi troverò nei guai...

— Sono convinto che vi ci trovate già — replicai — ma quello che più vi tormenta è la paura che ci sia in serbo di peggio. Del resto, volevo soltanto dirvi che siete una brava figliola. A pranzo non incontrai soltanto il fratello, ma anche Manuel Kimball. Mi fece piacere, perché ciò che avevo scoperto quella mattina accresceva notevolmente la mia curiosità circa i membri del quartetto. Il giorno prima, dopo due ore di telefonate, ero riuscito finalmente a scovare l'istruttore del Club della Montagnola, e l'avevo convinto ad accettare un invito a cena. Quel bravo signore non aveva mai avuto rapporti col professor Barstow, e lo conosceva soltanto di vista; ma Wolfe gli aveva tirato fuori un subisso di piccoli particolari riguardo all'ambiente del club e ai campi da golf in generale. A mezzanotte, congedandosi, l'istruttore aveva in corpo una bottiglia del miglior Porto di Wolfe, e Wolfe la sapeva tanto lunga su di un club di golf, da poter fare comodamente l'istruttore. Fra le altre cose, aveva saputo che i membri del club tenevano le borse dei bastoni in speciali armadietti muniti di chiave; che alcuni li lasciavano aperti, e che anche di quelli chiusi un uomo in gamba e deciso poteva procurarsi una chiave falsa senza eccessive difficoltà. Con la qual chiave, naturalmente, sarebbe stato semplice aspettare il momento opportuno per aprire l'armadio, togliere un bastone dalla borsa e sostituirlo con un altro. Da questo punto di vista, i compagni di gioco di Barstow, di quella domenica, non avevano maggiore importanza di qualunque altro giocatore, inserviente o visitatore che avesse via libera al guardaroba.

Ma adesso non era più il caso di ragionare così, dal momento che la borsa di Barstow mancava dal suo armadio fino dal settembre precedente. La vittima l'aveva portata con sé dall'università. Il quadro cambiava aspetto, e i membri del quartetto diventavano un po' più interessanti dell'altra schiera di gente. La stanza dove pranzavamo, a casa Barstow, non doveva essere la sala da pranzo ufficiale, perché non era abbastanza vasta, quantunque ci fossero una tavola e un numero considerevole di sedie. I cespugli folti davanti alle finestre impedivano di vedere molto lontano. La tavola era servita dall'individuo alto e asciutto in abito nero, Small, il domestico, e il pranzo mi parve un po' leggerino, ma non c'era niente che avrebbe fatto disonore a Fritz. Ricordo certe conchiglie ripiene di pesce, veramente di prim'ordine. La tavola era stretta. Io ero seduto di fronte alla signorina Barstow, e avevo suo fratello a destra e Manuel Kimball a sinistra. Larry Barstow non somigliava alla sorella, aveva invece qualche punto di contatto con la madre. Era ben piantato e ostentava quella sicurezza di sé propria dell'ambiente snob; per il resto, aveva lineamenti regolari e belli, senza niente di particolarmente originale. Di quei giovanotti ne ho visti a centinaia nei ristoranti intorno a Wall Street e nei paraggi della Quarantesima Strada. Aveva un modo curioso di ammiccare, ogni volta che guardava in faccia qualcuno, ma forse era colpa dell'aria che gli aveva irritato gli occhi durante il volo; occhi grigi come quelli della madre, ma meno belli e meno coraggiosi.

Manuel Kimball era un tipo diverso: bruno, tutto lindo e sostenuto, con i capelli neri lisci pettinati all'indietro. Anche gli occhi erano neri, e li dardeggiava senza posa su di noi, ma sembravano trovare riposo e soddisfazione solo quando si fermavano su Sara Barstow. Mi rendeva nervoso, e mi parve che avesse reso un po' nervosa anche Sara, però può darsi che Manuel fosse sulle spine solo perché non

sapeva rendersi conto della mia presenza in casa; non era colpa sua, del resto. Sara mi aveva detto che tra loro e i Kimball non c'era la minima intimità; gli unici punti di contatto erano la vicinanza delle rispettive ville, e il fatto che Manuel, un abilissimo pilota dilettante, avesse offerto di portare con sé Larry e di insegnargli a volare. Era stato un invito oltremodo opportuno, dal momento che l'erede dei Barstow s'interessava di progetti d'apparecchi. Sara stessa era stata in volo con Manuel Kimball due o tre volte, l'estate precedente, ma, a parte queste occasioni, lo aveva visto di rado, e sempre in compagnia del fratello. I Kimball erano considerati ancora forestieri, perché avevano acquistato la loro proprietà solo tre anni prima. I Barstow conoscevano assai superficialmente il padre di Manuel, E. D. Kimball; lo avevano incontrato qualche volta per caso, in ricevimenti o cerimonie. Sara aveva sentito dire vagamente che la madre del giovane era morta da parecchi anni. Non ricordava che Manuel Kimball e suo padre avessero mai scambiato più di qualche parola per caso, salvo un pomeriggio dell'estate precedente, quando Larry aveva condotto Manuel alla villa, per una sfida a tennis, e Sara e il padre avevano fatto da arbitri. Tuttavia, Manuel Kimball m'interessava. In tutti i casi aveva fatto parte del famoso quartetto, era un tipo esotico e il suo nome aveva un suono curioso: mi rendeva inquieto. A pranzo, si parlò quasi sempre di aerei. Sara tornava sull'argomento, ogni volta che il discorso tendeva a languire; una volta o due, quando il fratello arrischiò qualche domanda su affari che le stavano più a cuore, lo interruppe bruscamente. Io mangiavo, senza parlare. Quando finalmente la signorina Barstow si alzò, respingendo la sedia, ci alzammo tutti quanti. Larry Barstow mi rivolse direttamente la parola per la prima volta o quasi; gli avevo già letto in faccia che me ne sarei anche potuto andare a mangiare in qualche trattoria dei dintorni. — Desiderate parlarmi?

— Se potete concedermi un quarto d'ora.

Si rivolse a Manuel Kimball. — Ti dispiace aspettarmi, Manuel? Ho promesso alla mia sorellina che avrei concesso un colloquio a questo signore.

— Ma certo! — E gli occhi del giovanotto esotico dardeggiarono sui presenti, e finirono con l'arrestarsi su Sara. — Forse la signorina sarà tanto buona da aiutarmi ad aspettare. Senza entusiasmo, la ragazza rispose di sì. — Mi rincresce — dissi, rivolgendomi a Sara — ma permettetemi di ricordarvi che avete accettato di assistere al colloquio con vostro fratello. — Non ne avevamo parlato affatto, ma io avevo considerato la cosa sottintesa e in ogni caso desideravo la sua presenza.

— Oh! — Mi parve che Sara provasse un certo sollievo. — Sì. Scusatemi, signor Kimball; possiamo lasciarvi qui col caffè?

— No, grazie. — Il "morettone" s'inclinò. — Vuol dire che me ne vado, allora. Andrò a dare un'occhiata a quel misuratore della benzina — disse poi a Larry. — Ci sarebbe una macchina per accompagnarmi? Grazie. Ti aspetto alla rimessa, a qualsiasi ora. Grazie per l'invito, signorina Barstow. Una cosa mi aveva sorpreso in lui: la voce. Vedendolo, gli avrei attribuito una voce tenorile, e invece aveva qualcosa che rievocava il muggito di un toro. Una voce bassa, tonante, che tuttavia riusciva a rendere profonda e abbastanza armoniosa. Larry Barstow uscì con lui a dare gli ordini per farlo accompagnare. Sara e io aspettammo il suo ritorno, poi tutti e tre uscimmo in giardino, dirigendoci alla panchina dove avevo trovato Sara al mattino. Larry si sdraiò sull'erba, la sorella e io ci sedemmo sulla panchina.

Desideravo la presenza della signorina, spiegai, perché lei stessa si accertasse che non sarebbe stato detto e fatto nulla di contrario al patto concluso con Nero Wolfe. C'erano alcune cose che mi premeva sapere dal signor Barstow; e lei sola era in grado di decidere, in caso dubbio, se io fossi autorizzato o no a esigere una risposta.

— Benissimo, eccomi qui, dunque — disse Sara. Era esausta. Al mattino sedeva con le spalle erette; ora, le lasciava ricadere.

— Per quanto mi riguarda — fece il fratello — signor... vi chiamate Goodwin, vero? — Sì.

— Be', per quanto mi riguarda, il vostro patto, come lo chiamate, non è che un'insolenza bella e buona.

— E poi? C'è altro, signor Barstow?

— Sì. Se proprio volete. Un ricatto.

La sorella trovò ancora tanta forza da protestare. — Larry! Che cosa ti avevo detto? — Un momento, signorina Barstow. — Stavo sfogliando le pagine del mio taccuino. — Forse non sarebbe male che vostro fratello sentisse... Lo troverà subito. — Ero arrivato alla pagina. — Ecco qui. — Lessi il patto come mi aveva consigliato Wolfe, non troppo in fretta, quindi richiusi il taccuino. — Ecco il patto,

signor Barstow. Al quale aggiungerò che il signor Wolfe, mio principale, sa esser molto padrone di sé, mentre io, una volta ogni tanto, piglio fuoco. Se darete una volta ancora del ricattatore al signor Wolfe, il risultato sarà probabilmente pessimo. Se non sapete riconoscere un favore quando vi viene usato, immagino che giudicherete un pugno sul naso una gentilezza.

— Sara, è meglio che tu vada in casa — disse Larry Barstow.

— Ci andrà fra pochi minuti — ribattei io. — Se è destino che il patto vada a mare, vostra sorella dovrà almeno vederlo affondare. Se il patto non vi soddisfa, perché l'avete lasciata venir sola da Nero Wolfe, quando si è trattato di concludere? Il mio principale sarebbe stato ben lieto di ricevervi. Come ha avuto occasione di dire alla signorina, noi procederemo alle indagini in tutti i casi. È il nostro mestiere, e qualcuno che ha avuto a che fare con noi non è del parere che sia proprio un mestiere schifoso. Patto o non patto, vi dico, noi scopriremo chi ha ucciso Oliver Barstow. Se lo chiedete a me, vi dirò che vostra sorella ha fatto un ottimo affare. Se non siete di questa opinione, è segno che avete qualche ragione, e strada facendo scopriremo anche questo.

— Larry — fece Sara Barstow. La sua voce era molto significativa. — Larry — ripeté. Era un consiglio, una domanda e un avvertimento.

— Suvvia — aggiunsi io. — Siete tutto agitato, e guardarmi come avete fatto a tavola, dal principio alla fine, non vi ha certo giovato. Ma se nel vostro aeroplano c'è qualcosa che non va, vi mettete a tirar calci e a gridare? Vi toglierete la giacca e aiuterete a riparare il guasto, piuttosto.

Il giovane non guardava me, ma la sorella; col labbro inferiore proteso in avanti, pareva per metà un bambino sul punto di piangere, per metà un uomo deciso a mandare al diavolo il mondo intero.

— Hai ragione, sorellina — disse finalmente. Non sembrava avesse intenzione di chiedermi scusa ma, quanto a questo, credo che avrei potuto aspettare un bel pezzo.

Cominciai a bersagliarlo di domande; lui le afferrava al balzo e rispondeva con prontezza e disinvoltura. Per quanto potei capire, anche nei punti in cui la sorella aveva annaspato come un pesce fuor d'acqua, lui rendeva ogni cosa chiara e semplice. La borsa era venuta giù dall'università col camioncino; nell'automobile c'era una sola valigia, quella della madre. Appena il camioncino era arrivato alla villa, verso le tre, il suo carico era stato immediatamente distribuito. Era probabile che la borsa fosse stata portata subito nella stanza del padre; però Larry non sapeva dirlo con precisione. La domenica mattina, alla prima colazione, lui e il padre avevano combinato una partita a golf per il pomeriggio... — A chi è venuta l'idea? A voi o a vostro padre? Il giovane non ricordava. Dopo pranzo, il padre era sceso con la sacca sottobraccio. Erano andati al Club della Montagnola in auto, e appena arrivati il professore si era diretto verso la prima piazzuola, mentre lui, Larry, era andato dietro la casa del club, in cerca di portamazze. Suo padre si era particolarmente abituato a uno che l'aveva accompagnato durante l'estate precedente; per caso il ragazzo era là, e Larry lo aveva chiamato insieme a un altro. Dirigendosi verso la prima piazzuola, si era imbattuto nei Kimball, sul punto di cominciare una partita anche loro, e siccome non vedeva Manuel da parecchi mesi e voleva discutere con lui vari progetti per l'estate, aveva invitato i due a formare un quartetto, certo d'incontrare l'approvazione del padre. Quando avevano raggiunto la piazzuola, il professore stava provando qualche colpo. Aveva accolto cordialmente i Kimball e aveva salutato con entusiasmo il suo portamazze, mandandolo subito in cerca di palline. La partita era cominciata quasi subito. Manuel Kimball aveva lanciato per primo, poi Larry, poi Barstow, poi Kimball padre. Larry non ricordava se suo padre aveva preso il bastone dalla sacca o dalle mani del portamazze; mentre aspettavano, aveva chiacchierato con Manuel, poi il colpo aveva assorbito tutta la sua attenzione. Ricordava il colpo del padre per una circostanza insolita. Appena toccata la pallina, il bastone aveva rimbalzato in modo curioso, e mentre la pallina partiva malamente, il professore si era lasciato sfuggire un'esclamazione, e s'era messo a strofinarsi l'addome con una faccia spaventata. Larry non aveva mai visto il padre abbandonare così improvvisamente e completamente la consueta dignità in presenza di altri. Ai compagni che chiedevano che cosa fosse successo, aveva mormorato qualcosa di una vespa o di un calabrone, e si era slacciato la camicia. Impressionato dall'agitazione del padre, Larry aveva dato un'occhiata dentro la camicia: sulla pelle spiccava infatti una puntura minima, quasi impercettibile. Il professore si era ripreso e aveva assicurato che si trattava di una cosa da niente. Kimball padre aveva lanciato la propria pallina, e tutti si erano incamminati verso la prima buca. Il resto era stato raccontato innumerevoli volte dai giornali. Mezz'ora dopo, mentre si dirigeva verso la quarta buca, Barstow era stramazza d'un tratto a terra, contorcendosi e afferrandosi all'erba con le mani. Era ancora in vita,

quando il suo portamazze lo aveva preso per il braccio, ma quando gli altri erano sopraggiunti, era già morto. Era accorsa parecchia gente, fra gli altri il dottor Bradford, vecchio amico di famiglia dei Barstow. Manuel Kimball era andato a prendere la macchina, l'aveva condotta sul luogo della disgrazia e aveva deposto il corpo del professore sul sedile posteriore. Il dottor Bradford aveva sorretto sulle ginocchia il capo del suo vecchio amico, e Larry aveva preso il volante. Della borsa, Larry non sapeva nulla. Assolutamente nulla. Conosceva la versione del portamazze, cioè che la borsa era stata collocata sul davanti della macchina, appoggiata al sedile, ma avrebbe mentito se avesse detto di averla vista mentre guidava, o in qualsiasi altro momento. Disse che aveva percorso quella decina di chilometri lentamente e con estrema prudenza; e in seguito, a casa, si era trovato il labbro inferiore tutto insanguinato, dove lo aveva morso. Non c'era che dire, sapeva mentir meglio della sorella. Se Sara non si fosse tradita, mi sarei lasciato ingannare dal racconto del fratello. Gli tesi tutte le insidie possibili e immaginabili, ma non gli cavai nulla. Passai oltre, e lo interrogai sui Kimball. Mi disse press'a poco le stesse cose di Sara. Non c'era stata una vera amicizia fra le due famiglie; l'unico legame era costituito da Larry e Manuel, sulla base delle possibilità favorevoli offerte dal giovanotto decorativo, nella sua qualità di pilota e proprietario di un apparecchio. Larry contava di comprare un aeroplano per conto suo appena avesse conseguito il brevetto.

Feci quindi la domanda che aveva provocato la scena madre con la signora Barstow prima di pranzo. Ma con Larry di rinforzo alla sorella, non solo non ci furono scene, ma non ci fu alcuna reazione. Entrambi dichiararono di non conoscere nessuno che nutrisse seri rancori, odio o inimicizia verso il padre; era assurdo anche soltanto pensare che esistesse una persona simile. Nella sua notevole carriera (era stato nominato rettore della Holland University a quarantotto anni, dieci anni prima) Oliver Barstow aveva incontrato spesso opposizioni, ma conosceva la rara arte di sormontarle senza infrangerle. La sua vita privata si era svolta esclusivamente nell'ambito della famiglia. Da quanto potei capire, il figlio aveva nutrito per lui rispetto profondo e un certo affetto; la figlia lo aveva amato. Erano d'accordo nell'affermare che nessuno poteva averlo odiato; e, sapendo quel che appena tre ore prima avevo sentito dalle labbra della madre, capii perché, nel dirmelo, gli occhi della ragazza mi sfidarono, conquistandomi più che mai.

Restava il dottor Bradford. Mi rivolsi a Sara, invece che al fratello. Dalla piega che prendevano le cose, mi aspettavo esitazione e ostruzionismo, ma non fu così. Sara mi disse semplicemente che Bradford era stato compagno di scuola del padre, ed erano stati sempre amici intimi. Il dottore, che era vedovo, veniva considerato come un membro della famiglia, specie durante l'estate, perché abitava nelle vicinanze della villa. Era il loro medico di famiglia, e i Barstow avevano sempre contato su di lui, specialmente per alleviare la madre dei suoi disturbi, benché Bradford fosse ricorso all'aiuto di specialisti.

— Vi è simpatico? — domandai a Sara.

— Simpatico?

— Sì. Il dottor Bradford vi è simpatico?

— Certo. È uno degli uomini più buoni e intelligenti che io conosca.

Mi rivolsi al fratello. — E a voi è simpatico, signor Barstow?

Larry corrugò la fronte. Era stanco. Si era dimostrato paziente, e io snocciolavo domande da due ore.

— Mi è abbastanza simpatico. È come dice mia sorella, ma gli piace far prediche. Non che mi secchi, ora, ma da bambino spesso mi nascondevo, quando lo vedevo. — Siete arrivati qui sabato a mezzogiorno. Il dottor Bradford vi ha fatto visita tra quell'ora e le due di domenica?

— Non lo so... Ah, sì. È venuto sabato sera a cena.

— Credete probabile che abbia ucciso vostro padre?

Larry trasecolò. — Oh! Per amor di Dio... pensate forse di mettermi paura, con una domanda simile?

— Voi lo credete, signorina Barstow?

— Assurdo.

— Assurdo, sta bene. In ogni modo, chi ha consigliato per primo a Bradford di certificare che si trattava di un infarto? Chi di voi due? Vostro fratello?

Larry mi fulminava con gli occhi. — Avete detto che desideravate la mia presenza per constatare se il patto veniva osservato — affermò Sara con calma. — Signor Goodwin, mi sembra d'esser stata abbastanza... paziente.

— Benissimo. Lasciamo andare questo argomento.

Tornai a rivolgermi al fratello. — Siete di nuovo irritato, signor Barstow. Riprendetevi. La gente del vostro rango non è abituata a sentirsi trattare con impertinenza, e lasciar correre. Restano ancora due o tre cosette. Dove eravate la sera di lunedì cinque giugno, tra le sette e mezzanotte?

L'erede dei Barstow tornò a fissarmi. — Non lo so. Come volete che lo sappia? — Potreste anche ricordarvene. Questa non è un'altra impertinenza. Lunedì, cinque giugno. I funerali di vostro padre hanno avuto luogo martedì. Parlo della sera prima del funerale. — Ve lo posso dire io — intervenne la signorina Barstow.

— Preferirei che me lo dicesse lui, se non vi dispiace.

Larry si era deciso. — Non c'è ragione di nascondervelo. E nemmeno di dirvelo. Ero qui, in casa.

— Ci siete stato per tutta la sera?

— Sì.

— E chi altro c'era?

— Mia madre, mia sorella, il personale di servizio e i Robertson.

— I Robertson?

— Sì, i Robertson.

— Sono vecchi amici nostri — intervenne la sorella. — Blair Robertson, la signora e due figlie. — A che ora sono venuti?

— Subito dopo cena. Eravamo ancora a tavola. Alle sette e mezzo circa.

— Il dottor Bradford era presente?

— No.

— E non era strano?

— Strano? Perché?... Oh, certo, era strano. Ma doveva tenere un discorso a una riunione, a New York.

— Ho capito. Grazie, signorina. — Mi rivolsi di nuovo al fratello. — Un'ultima domanda. Il signor Kimball ha un telefono, alla rimessa?

— Sì.

— Vorreste telefonargli avvertendolo che vado a trovarlo, e che voi gradireste che mi ricevesse?

— No. Perché dovrei farlo?

— Non avete diritto di chiedercelo — intervenne Sara Barstow. — Se volete vedere il signor Kimball, è una cosa che riguarda soltanto voi.

— Giusto. — Chiusi il taccuino e mi alzai. — Positivamente giusto. Ma io non ho veste ufficiale, in quest'affare. Se vado da Manuel Kimball di mia iniziativa, mi manderà a quel paese. Ho bisogno di una presentazione.

— Certo che ne avete bisogno. — Larry si era alzato e si ripuliva i pantaloni da alcuni fili d'erba. — Ma non l'avrete. Dove avete lasciato il vostro cappello? In casa?

Annuii. — Lo prenderemo quando andrete a telefonare. Sentite, le cose stanno così. Devo pregarvi di telefonare a Manuel Kimball, ai Robertson e al Club della Montagnola. Non mi occorre altro per ora; in seguito non si sa mai. È necessario che vada in giro, che veda tutta questa gente, che mi renda conto dei fatti, e più facili renderete le cose a me, più facili saranno le cose per voi. Nero Wolfe ne sa parecchio, e ha detto alla polizia abbastanza da far riesumare il corpo di vostro padre. È stato un bel risultato, ma il mio principale non ha detto ancora tutto. Volete costringermi ad andare dal Procuratore distrettuale a soffiargli qualche altra parolina, tanto per farmi dare una tessera che mi permetta di entrare dove mi pare e piace? Adesso ci tiene il broncio, perché sa che gli facciamo le picche. Ma potrei anche farmelo amico; non ho nulla in contrario. Ci tengo ad avere degli amici, io. Voialtri non ci tenete, invece. Se anche questo vi puzza di ricatto, signor Barstow, vuol dire che andrò a prendermi il cappello e, per quanto vi riguarda, lasceremo le cose al punto di prima.

Mi sentivo una carogna numero uno, ma dovevo fare così.

Naturalmente cedettero. Rientrammo in casa insieme. Sara telefonò ai Robertson, e Larry al club e a Manuel Kimball. Avevo stabilito che dalla servitù non c'era una probabilità su mille di cavar qualcosa, specie se stava sotto l'egida di quello spilungone in panni neri. Appena finite le telefonate, presi il panama e mi congedai. Larry Barstow mi accompagnò fino al limite della terrazza, forse per assicurarsi che non sarei tornato indietro a origliare dal buco della serratura. Proprio mentre arrivavamo ai gradini, una macchina che risaliva il viale venne a fermarsi davanti a noi. Era H. R. Corbett, l'agente dell'ufficio

di Anderson che aveva tentato di sfondare la porta della casa di Wolfe, quel mattino che facevo da portiere. Stavo per passare oltre, con un saluto cordiale, ma quello mi richiamò: — Ehi, voi! Mi fermai e feci dietrofront. Larry Barstow ci osservava dalla terrazza. — Dite a me, signore? — domandai.

Corbett mi si avvicinò, senza curarsi della mia fretta: — Che cosa diavolo fate qui? Mi fermai, sorrisi, poi mi rivolsi a Larry Barstow sulla terrazza. — Siccome è a casa vostra, signor Barstow, sarà forse meglio che gli spieghiate voi che cosa diavolo faccio qui. Se dalla faccia di Larry era facile capire che mi vedeva come il fumo negli occhi, era chiaro che nemmeno Corbett mi considerava come l'angelo dei suoi sogni. — Il signor Goodwin è venuto qui dietro invito di mia sorella per consultarsi con noi — borbottò Larry. — Ritournerà, probabilmente. Desiderate esser presente, in questo caso?

Corbett mi sbirciò e grugnì: — Volete che vi porti fino a White Plains, forse?

— No, grazie. — E scossi il capo. — È una cittadina che mi piace poco, è così tarda di idee che non ci si può nemmeno piazzare una scommessa. — E m'incamminai. — Di nuovo, Corbett. Non vi auguro cattiva fortuna, perché anche con la buona fortuna non passerete ai posteri.

Andai prima dai Robertson, sapendo che la visita non sarebbe stata lunga, e tanto valeva liquidarla subito. La signora Robertson e le sue due figlie erano in casa, e mi aspettavano. Mi dissero di essere state a casa Barstow la sera del cinque giugno; erano arrivate poco prima delle otto e si erano congedate a mezzanotte passata. Erano in grado di assicurarmi che Larry, Sara e la signora Barstow erano stati in casa durante l'intera serata. Mi assicurai che non ci fosse possibilità di errore circa la data, quindi tentai qualche domanda sulla famiglia Barstow, ma vi rinunciai subito. Le signore Robertson si sarebbero ben guardate dal fare qualsiasi apprezzamento sui loro vecchi amici; e non rendendosi conto di quanto sapevo, non volevano neppure ammettere che la signora Barstow non era una persona completamente normale. Erano le cinque passate, quando arrivai alla tenuta dei Kimball. Non era signorile come quella dei Barstow, ma era molto più vasta, e dovetti percorrere un chilometro buono prima di arrivare al viale d'accesso. La casa era nuova di zecca, con pannelli di legno e un tetto d'ardesia alto e spiovente: un complesso di quello stile che io definisco "finto antico". Intorno c'era un immenso prato tutto in piano. Un domestico panciuto, in livrea, mi venne incontro appena mi fermai e mi indirizzò da quella parte, per una stradetta ricoperta di ghiaia. Nel prato non c'erano muriccioli di sorta; tutto era ben livellato e pulito, con l'erba tagliata di fresco; per un campo d'atterraggio privato era perfetto. A metà circa, sorgeva un basso edificio in cemento armato con il tetto piano, e là terminava la strada. Davanti all'edificio correva un pezzo di terreno cementato, piuttosto lungo e largo, sul quale erano ferme due automobili. Trovai Manuel Kimball nell'interno dell'edificio. Si stava lavando le mani a un rubinetto. Tutt'intorno c'erano degli apparecchi, uno dei più grossi, con le ali nere e la carlinga rossa, poggiava sulla coda. Un uomo in tuta era intento a riparare qualcosa. Tutto era lindo e pulito; su una fila di sostegni d'acciaio che correvano lungo una parete, erano schierati ordigni, latte d'olio e aggeggi d'ogni sorta. Accanto al rubinetto c'era persino un portasalviette con tre o quattro asciugamani puliti.

— Sono Goodwin — dichiarai come esordio. Kimball mi accolse con un cenno del capo. — Vi aspettavo. Qui ho finito, per oggi; andiamo in casa, staremo più comodi. Potete lasciare il vostro lavoro fino a domani, se volete, Skinner — disse all'uomo in tuta. — Tanto, non volerò che nel pomeriggio. — Finì di asciugarsi le mani, mi fece uscire e prese la sua macchina; io risalii nella mia e ritornai alla villa. Il giovanotto era educato e cortese, senza dubbio, nonostante a pranzo ci avesse messo indosso un certo nervosismo. Mi condusse in una vasta stanza che dava sulla facciata, mi indicò una gran poltrona di cuoio e ordinò al domestico panciuto di portarci whisky e soda. Vedendo che mi guardavo intorno, mi disse che la casa era stata allestita dal padre e da lui secondo i loro gusti personali, dal momento che non c'erano donne, e che entrambi detestavano cordialmente gli arredatori di professione.

— Infatti la signorina Barstow mi ha detto che vostra madre è mancata molti anni fa. Avevo parlato a caso, senza riflettere, ma siccome non perdo mai d'occhio la persona con cui parlo, fui sorpreso nel notare un mutamento così marcato sul volto di Kimball. Ebbe uno spasimo, non si poteva chiamare diversamente, che durò meno d'un secondo, ma che dovette ferirlo profondamente. Non capii se avesse reagito così perché avevo parlato della madre, o per un dolore fisico; ad ogni modo, lasciai cadere quel discorso.

— A quanto ho capito, state facendo indagini sulla morte del padre della signorina Barstow — mi disse. — E anche del padre di Larry Barstow, e del marito della signora Barstow. Sì. Dietro richiesta della signorina, in certo qual modo.

Lui sorrise e distolse lo sguardo. — Se questa è la vostra prima domanda, signor Goodwin, è posta molto abilmente. Bravo. La risposta è no; non ho alcun diritto di distinguere il defunto in questo senso. Nessun diritto, cioè, all'infuori della mia simpatia personale. Ammiro la signorina Barstow; l'ammiro... molto.

— Bene. Anch'io. Non era una domanda, era soltanto un'osservazione. Quello che mi preme di sapere da voi, è lo svolgersi degli avvenimenti alla prima piazzola, il pomeriggio di domenica scorsa. Immagino l'avrete già raccontato altre volte.

— Sì. Due volte a un investigatore, un certo Corbett, mi pare, e una volta al signor Anderson. — Allora saprete tutto a memoria. Vorreste ripetere i fatti ancora una volta?

Mi sprofondai nella poltrona e ascoltai senza interrompere. Non mi servii del taccuino, perché avevo già il racconto di Larry, e avrei potuto controllare le differenze in seguito. Manuel Kimball fu preciso ed

esauriente. Quando ebbe finito, mi rimase ben poco da domandargli, sebbene ci fossero uno o due punti che non mi soddisfacevano, specialmente uno che si scostava dalla versione di Larry. Manuel affermava che Barstow, dopo aver creduto di essere stato punto da una vespa, aveva lasciato cadere il bastone, che gli era stato raccolto dal suo portamazze; Larry aveva detto che il padre s'era appoggiato al bastone con una mano, mentre si slacciava la camicia per vedere che cosa gli era successo. Manuel era sicuro di quanto diceva, ma non insisteva, se Larry ricordava la scena diversamente. Il particolare comunque non sembrava molto importante, dal momento che la mazza era stata rimessa nella borsa e la borsa era scomparsa. Sotto tutti gli altri aspetti, le due storie collimavano perfettamente. Mi sentii incoraggiato vedendogli ordinare altre bibite, e allargai un poco l'ambito della conversazione. Manuel non se la prese. Seppi che suo padre, un mediatore di granaglie, andava ogni giorno al suo ufficio di New York, in Pearl Street; e che lui, Manuel, accarezzava l'idea d'impiantare una fabbrica di aeroplani. A sentir lui, era un pilota di prim'ordine; era stato un anno nelle officine Fackler a Buffalo. Il padre era pronto a fornire i capitali necessari, quantunque dubitasse della solidità dell'impresa e fosse completamente scettico riguardo agli aeroplani. Manuel era del parere che Larry avesse dato prova di vero ingegno in fatto di progetti tecnici, e sperava di persuaderlo ad associarsi all'impresa.

— Naturalmente — continuò — Larry non ha i nervi a posto in questo momento, e io cerco di non insistere con lui. Non c'è da meravigliarsi, dopo la morte improvvisa del padre, e poi l'autopsia con quello stupefacente risultato. A proposito, signor Goodwin, qui tutti si chiedono come Nero Wolfe abbia fatto a prevedere il risultato in modo così esatto. Anderson vorrebbe far credere d'aver una sua fonte d'informazioni, così mi ha lasciato capire l'altro giorno, seduto lì in quella stessa poltrona, ma la verità è abbastanza nota, ormai. Alla Montagnola, ieri l'altro, non si facevano che due discorsi: chi ha ucciso Barstow, e come ha fatto Nero Wolfe a scoprirlo. Che cosa contate di fare? Darete la risposta a questi due enigmi

contemporaneamente?

— Può darsi. Lo spero, signor Kimball. In ogni modo non sarà certo la seconda risposta che daremo per prima... No, grazie, non bevo più. Un altro dei vostri ottimi cocktails, e mi sentirei di rispondere a qualsiasi domanda. Non che ci si guadagni molto, a pensarci su. — Un altro allora, via. Vi confesso che sono curioso anch'io, come tutti gli altri. Nero Wolfe dev'essere un uomo straordinario.

— Be', vi dirò... — gettai la testa all'indietro per vuotare il mio bicchiere, e attraverso i quadratini di ghiaccio gustai le ultime gocce della bevanda; poi, abbassai contemporaneamente il bicchiere e il mento. Era uno dei miei piccoli trucchi. Tutto quanto constatai fu che Manuel Kimball era incuriosito, ma non l'aveva confessato apertamente di essere curioso? Non potevo dunque dire di aver fatto una grande scoperta. — Se Nero Wolfe non è un uomo straordinario, è segno che Napoleone non valeva più d'un sergente. Mi dispiace davvero di non potervi rivelare i suoi segreti ma in qualche modo bisogna pure che mi guadagni quel che mi paga, se non altro tenendo chiuso il becco al momento giusto. Anzi, a questo proposito... — diedi un'occhiata all'orologio. — Dev'essere quasi ora di cena. Grazie per la vostra ospitalità, signor Kimball. L'ho apprezzata molto, e altrettanto farà Nero Wolfe.

— Siete stato il benvenuto. Non vi affrettate, se è per me. Mio padre non è in casa stasera, e detesto cenare solo. Andrò a cena al club più tardi.

— Oh! — esclamai. — Vostro padre non sarà in casa! Questo scambussola un po' i miei progetti... Contavo di mangiare un boccone a Pleasantville o a White Plains, e di ritornare un momento a vederlo. Stavo proprio per pregarvi di annunciargli la mia visita.

— Mi dispiace.

— Non tornerà nemmeno sul tardi?

— No. È andato a Chicago per affari, la settimana scorsa. Non siete il primo a rimanere deluso.

Anderson e quel suo poliziotto gli hanno telegrafato ogni giorno, non capisco il perché, poi. Dopo tutto, conosceva appena Barstow. Non saranno certo i loro telegrammi a farlo tornare, finché non avrà liquidato i suoi affari. Mio padre è fatto così. È un uomo intelligente. — Per quando lo aspettate?

— Non saprei. Contavo di ritornare verso il quindici, quando è partito.

— Bene. Peccato. Sarà solo questione di mestiere, s'intende, ma non c'è investigatore che non vorrebbe completare la rassegna del quartetto, e quel Corbett si crede un investigatore, a quanto pare; almeno, così c'è scritto sulla sua tessera. Dal momento che non potete presentarmi a vostro padre, forse vorrete farmi un altro favore. Mestiere anche questo. Ditemi dove eravate lunedì sera, cinque giugno, fra le sette

e mezzanotte. La sera prima dei funerali di Oliver Barstow. Siete stato al funerale? La sera prima, dunque.

Manuel Kimball mi fissò, concentrato, come se stesse frugando nella memoria. — Sono stato ai funerali — disse. — Sì, era martedì. Una settimana oggi. Sì, sì; mi pare proprio... ne sono certo. Skinner può dirlo... Ero tra le nuvole.

— Tra le nuvole?!

— Tentavo un volo con atterraggio notturno. L'avevo fatto un paio di volte in maggio, e poi di nuovo lunedì scorso. Skinner lo sa; mi ha aiutato a decollare, e l'ho fatto aspettare fino al mio ritorno, per esser certo che le luci funzionassero. È una manovra tutta diversa che di giorno. — A che ora siete partito?

— Verso le sei. Non ha fatto buio fin verso le nove, naturalmente; ma volevo precedere il crepuscolo.

— L'avrete certamente preceduto. Quando siete ritornato?

— Alle dieci o poco dopo. Skinner si ricorderà anche di questo; abbiamo perduto tempo fino a mezzanotte col contagiri che era guasto.

— Eravate solo, in volo?

— Sì, solo. — Manuel mi sorrideva a for di labbra, ma vedevo che i suoi occhi erano tutt'altro che disposti ad associarsi al sorriso. — Ammetterete che sono stato abbastanza tollerante, signor Goodwin. Che ve ne importa del mio volo di lunedì sera o di qualunque altra sera? Se non fossi così curioso, avrei ragione di essere un po' irritato. Non vi sembra? — Certo — sorrisi. — Lo sarei, se fossi in voi. Ad ogni modo, vi sono molto grato. Il mestiere, il maledetto mestiere. — Mi alzai e mi sgranchii le gambe. — Molto grato, vi ripeto. Certo, certo, capisco che volare di notte dev'essere molto più divertente che di giorno.

Anche Manuel si alzò educatamente. — Infatti. Ma non mi dovete nessuna gratitudine. Qui nei dintorni, penseranno che è stato un onore per me, avere un colloquio col braccio destro di Nero Wolfe. Chiamò il domestico panciuto, per, farmi portare il cappello.

Mezz'ora dopo, mentre imboccavo le curve della Bronx River Parkway, rimuginavo quasi involontariamente quel colloquio. Dal momento che non c'era nessun rapporto fra Manuel Kimball, Barstow, la mazza da golf e tutto il resto, probabilmente continuavo a pensarci solo perché quell'individuo mi aveva reso inquieto. Eppure, Wolfe diceva che io non avevo sensibilità per i fenomeni! Basta: la prima volta che avesse ripetuto la maledetta tiritera, gli avrei ricordato i misteriosi presentimenti che mi aveva ispirato Manuel Kimball. Sempre che, naturalmente, fosse venuto fuori che Manuel era l'assassino di Barstow; cosa che in quel momento non sembrava troppo verosimile.

Wolfe aveva finito di cenare, quando rientrai, alle otto e mezzo circa. Avevo telefonato da una farmacia lungo la strada, e Fritz mi aveva preparato un piatto di pesce con un'ottima salsa, un'insalata di lattuga e pomodori e del buon latte freddo in abbondanza. Considerando il leggero pranzo dei Barstow e l'ora in cui mi sedetti a tavola, non era troppo davvero. Divorai tutto fino all'ultimo boccone; Fritz disse che era una gran bella cosa, vedermi di nuovo al lavoro.

— Avete ragione — affermai. — Se non ci fossi io, questa catapecchia sarebbe pronta per gli uscieri. Fritz sogghignò. È l'unico uomo che io abbia mai conosciuto, capace di sogghignare senza risvegliare dei dubbi circa i suoi principi.

Wolfe era seduto sulla sua poltrona, in studio, e giocava con le mosche. Le abborriva, e ben poche riuscivano a entrare in casa nostra, ma due ce l'avevano fatta e ora ronzavano sulla scrivania.

Nonostante il suo odio, Wolfe non era capace di ucciderle: diceva che una mosca viva lo irritava fino al punto di suscitare il suo odio, una mosca morta insultava il suo rispetto per la dignità della morte, e questo, secondo lui, era molto peggio. Ho il sospetto che gli facessero schifo, e nient'altro. Ora se ne stava in poltrona con lo scacciamosche in mano, e provava fino a che punto poteva abbassarlo sulla mosca senza che questa volasse via. Al mio ingresso mi porse lo scacciamosche, e per prima cosa spazzai i due malaugurati insetti nel cestino della carta.

— Grazie — mormorò il mio signore. — Quegli sciagurati insetti cercavano di farmi dimenticare che uno dei "Dendrobium chlorostele" ha due bocciuoli.

— Come! Davvero?

— Sicuro. Uno è per metà alla luce del sole. L'altro si è mosso.

— Merito di Theodore!

— Già! Chi ha ucciso Barstow, dunque?

— Lasciatemi respirare... — protestai. — L'ho sulla punta della lingua, un minuto, e me lo ricorderò.

— Avreste dovuto annotarlo sul taccuino... Avete mangiato abbastanza? Bene. Avanti, allora. Fu un rapporto così così, non ne ero eccessivamente fiero, ma non dovevo vergognarmene. Wolfe mi interruppe poche volte. Come sempre, quando la storia era lunga, sedeva appoggiato allo schienale della poltrona; il mento sul petto, i gomiti sui braccioli, e le mani intrecciate sul pancione monumentale. Gli occhi erano socchiusi, ma non smetteva un istante di fissarmi. A metà m'interruppe per farsi portare la birra da Fritz, quindi, con due bottiglie e un bicchiere a portata di mano, riprese la posizione di prima. Quando arrivai alla fine, era mezzanotte. Wolfe sospirò; andai a prendermi un bicchiere di latte in cucina. Quando tornai, il mio principale si stava pizzicando un orecchio e sbadigliava.

— Un'impressione l'avrete pure avuta — osservò. Mi sedetti. — Vaga. Alquanto nebulosa. La signora Barstow è una povera pazzoide e nient'altro. Può darsi che abbia ucciso suo marito, e può darsi di no, ma sicuramente non ha ucciso Carlo Maffei. In quanto alla figlia, potete affidarvi alla vostra impressione. Fuori causa. Anche il figlio è fuori causa, per quanto riguarda Maffei voglio dire; il suo alibi del cinque giugno è tanto evidente, che sfonda le porte aperte. Il dottor Bradford deve essere un personaggio interessante, e non mi dispiacerebbe far la sua conoscenza. Quanto a Manuel Kimball, mi pare impossibile che abbia ucciso Barstow. — Non avete ancora visto il padre.

— Lo so. Quella cattiva notizia della borsa che non era nell'armadio mi ha smontato, però, e cercavo qualcosa da prendere a calci.

— Cattiva notizia? E perché cattiva?

— Ma, santo Dio... Credevamo di dover passare al vaglio i membri della Montagnola in mucchio, e improvvisamente salta fuori che dobbiamo prendere in considerazione tutta la gente che è stata nella casa di Barstow, all'università, da nove mesi a questa parte. Se vi pare poco.

— Oh! No. Affatto. Che si sappia, nessun veleno esposto all'aria, strofinato su un ago ad esempio, manterrà per più di un giorno, due al massimo, l'efficacia tossica sufficiente a uccidere un uomo. Dipende dal veleno, certo; ma, probabilmente, la sua azione mortale non durerà che poche ore.

— Questo farebbe sperare... E poi? Che altro avete osservato?

— Alcune cose interessanti. Parecchie cose. Dunque, l'itinerario della borsa delle mazze non è affatto una cattiva notizia. La sua scomparsa non ci interessa che indirettamente; dato che non abbiamo mai sperato di ritrovare la mazza incriminata. Ma chi l'ha fatta sparire, e perché? — Già. Ma in quanto a questo, chi è venuto a chiedervi di rinunciare alla ricompensa, e perché? Ormai sappiamo che in quella famiglia c'è qualcuno che ha delle idee per lo meno curiose. Wolfe alzò un dito. — È più facile riconoscere uno stile da una frase che non da una parola isolata. Ma la scomparsa della borsa dalla scena è stato un atto deciso, ardito, immediato, mentre la visita al nostro ufficio è stata un'impresa abbastanza decisa sì, ma disperata. — I medici la sanno lunga in fatto di veleni — commentai.

— Sì. Quelli col quale abbiamo a che fare, il dottor Bradford voglio dire, è oltremodo conseguente alle sue idee. Oggi mi hanno risposto tre volte che era occupato e non poteva venire al telefono, e quello stato di cose aveva tutta l'aria di essere cronico. Contate di continuare, domattina?

Accennai di sì. — Prima il club, direi, poi il magistrato inquirente; poi tornerò in città e andrò allo studio del dottor Bradford. Mi spiace che Kimball padre sia assente; avrei preferito liquidare il quartetto. Credete che Saul Panzer farebbe volentieri un viaggio a Chicago? — Costerebbe un centinaio di dollari.

— Una bazzecola, in confronto a cinquantamila. Wolfe scosse il capo. — Siete uno sprecone, Archie. E andate esageratamente a fondo. Assicuriamoci, prima, di non avere l'assassino a portata di mano.

— Benissimo. — Mi alzai, mi stiracchiai. — Buona notte, signor Wolfe.

— Buona notte, Archie.

L'istruttore, col quale avevo cenato a casa di Wolfe lunedì sera, non c'era ancora quando arrivai al Club della Montagnola e non sarebbe arrivato prima delle undici. L'unica presentazione che avevo sottomano era, perciò, la telefonata di Larry Barstow. L'aveva ricevuta il capo cameriere, che si dimostrò abbastanza cortese e mi accompagnò dal capo dei portamazze. Due dei ragazzi che mi premeva di vedere non venivano al club nei giorni feriali, perché le scuole erano ancora aperte, e gli altri due erano in giro per i campi con qualche giocatore mattiniero. Vagabondai per una mezz'ora, cercando materiale per riempire almeno una pagina del mio taccuino; ma da quella gente riuscii a cavare meno di quanto avrei cavato di bocca a una tribù d'esquimesi. Risalii in macchina e filai verso White Plains.

L'ufficio del magistrato inquirente era nel medesimo palazzo di quello di Anderson, dove sei giorni prima avevo tentato di piazzare la scommessa di Wolfe. Mentre ci passavo davanti, tirai fuori la lingua alla porta a vetri dove era scritto tanto di PROCURATORE DISTRETTUALE in lettere alte così. Il magistrato inquirente era assente, per fortuna c'era un medico, occupato a firmare certificati ed era proprio quello che aveva eseguito l'autopsia di Barstow. Prima di uscire di casa avevo chiamato Sara Barstow per ottenere credenziali supplementari. Il dottore mi informò che una telefonata di Larry Barstow mi aveva già annunciato all'ufficio del magistrato inquirente in veste di rappresentante della famiglia. Piuttosto arzillo, pensai che quanto prima, se si andava avanti di questo passo, il caro Larry avrebbe finito per lustrarmi le scarpe..

Ma me ne uscii dall'ufficio con le pive nel sacco. Tutto quello che il dottore mi poté dire, l'avevo letto sui giornali fin da tre giorni avanti, escluso un mucchio di termini medici che i giornali non avevano stampato, forse per paura di uno sciopero di compositori. Non che io disprezzi i termini tecnici, che in molti casi sono utilissimi, ma le interminabili delucidazioni del dottore si riducevano a questo: che non si poteva dire niente di definitivo sul veleno che aveva ucciso Barstow, perché fino a quel momento nessuno era riuscito ad analizzarlo. Erano stati mandati dei pezzi di fibra muscolare a un laboratorio di New York, ma non si sapeva ancora il risultato. L'aculeo era stato sequestrato dal Procuratore distrettuale, il quale, presumibilmente, lo aveva fatto esaminare altrove. — Ad ogni modo, non è il caso di pensare che la morte sia dovuta all'età o ad altre cause? Si tratta di veleno? — domandai. — È stata veramente una morte violenta?

Il dottore accennò di sì. — Senza dubbio. Un veleno eccezionalmente potente. Emolisi... — Capisco. Ma, detto tra noi, che ve ne pare di un dottore che è chiamato presso un tizio morto per quel po' po' di causa, e che diagnostica una trombosi coronaria?

Il dottore s'irrigidì, come se anche lui fosse stato preso da "rigor mortis", ma molto più alla svelta. — È una questione che non spetta a me risolvere, signor Goodwin.

— Non vi ho chiesto di risolvere nulla, vi ho chiesto la vostra opinione.

— Non ne ho, in merito.

— Vale a dire che ne avete una e volete tenervela in corpo. Benissimo. Grazie mille, dottore. Nell'uscire mi sarei voluto fermare a chiedere a Derwin il numero di telefono di Ben Cook o qualche scherzetto simile, ma avevo troppe cose per la testa. Arrivai alla Montagnola che era quasi mezzogiorno, e a quell'ora tendevo a credere che la vita non fosse che una tetra passeggiata, finché non avessi avuto il piacere di fare la conoscenza del dottor Bradford. I due portamazze erano arrivati. Il loro capo me li affidò, e in primo luogo stabilii i patti con loro: io avrei provveduto panini imbottiti, banane, gelati e gazzose, e ce ne saremmo andati sotto un albero a mangiare, a far quattro chiacchiere, senza alcun obbligo da parte mia di pagare loro il tempo perduto. Accettarono, andammo a far provviste al buffet del club e trovammo l'albero.

Uno dei due, un ragazzo pallido e mingherlino, castano di capelli, era stato il portamazze di Manuel Kimball, e l'altro, quello di Oliver Barstow.

Quest'ultimo, un tombolotto tarchiato dagli occhi scuri e vivaci e dalla faccia lentigginosa, si chiamava Mike Allen. Non appena ci fummo piazzati sotto l'albero, prima ancora di mordere il suo panino, Mike sbottò:

— Sapete, signore, non siamo mica pagati.

— Che cosa? Lavorate per divertirvi, allora?

— Non siamo pagati sempre, ma soltanto quando andiamo in partita. Non perdiamo mica tempo.

Tanto, non avremmo potuto trovare un altro giocatore prima delle cinque. — Oh! Sei troppo onesto, figlio mio. Se vai avanti così, finirai per trovare un posto in una banca. Non ci badare, adesso, e mangia. Mangiando, portai il discorso sulla famosa partita di quella domenica. Ascoltandoli, si capiva che quelle cose dovevano averle dette e ridette un migliaio di volte: con Anderson e con Corbett, naturalmente, con gli altri portamazze e con i membri del club, nonché con tutti i parenti, conoscenti e amici. Erano docili, e pronti a rispondere su ogni più piccolo particolare; perciò avevo ben poca speranza di cavare loro di bocca qualcosa di inedito. Quel quadro l'avevano tracciato tante volte, che dovevano essere capaci di riprodurlo a occhi chiusi. Non che mi fossi aspettato grandi sorprese; ma da troppo tempo Wolfe m'aveva insegnato che l'angolo dove non arriva la luce è proprio quello dove è rotolato il soldino. Nessuna variazione degna di nota delle versioni di Larry Barstow e di Manuel Kimball. Quando i panini e il resto furono esauriti, mi accorsi che il ragazzino pallido era bell'e spremuto, e lo rimandai dal capo; trattenni invece il grasso Mike che era stato il portamazze di Barstow e che mi pareva un ragazzo piuttosto sveglio. Speravo che avesse notato qualcosa di speciale, per esempio il contegno del dottor Bradford, quando era arrivato alla quarta buca. Invece niente. Mike ricordava soltanto che il dottore era arrivato di corsa, tutto trafelato, e che, quando si era rialzato dopo aver esaminato Barstow, era calmo, ma bianco come uno straccio. Ripresi la storia della borsa. Mike non aveva incertezze; ricordava benissimo di averla messa nell'automobile dei Barstow, appoggiata al sedile anteriore.

— Certo, Mike, dovevi esser piuttosto scambussolato — insinuai. — E chi non lo è, in un momento simile? Non si potrebbe dare il caso che tu l'avevi messa in un'altra macchina? — No, impossibile. Non ce n'erano altre, di macchine.

— Che sia stata un'altra borsa, quella che hai messo dentro?

— Non sono mica scemo. Noialtri portamazze diamo sempre un'occhiata ai manici, per essere sicuri che i bastoni siano tutti dentro, e, dopo aver appoggiato la borsa contro il sedile, ci ho dato un'occhiata, e ricordo di aver visto tutti i manici nuovi...

— I manici nuovi?

— Sicuro, erano tutti nuovi.

— E perché erano nuovi? Vuoi dire che il signor Barstow aveva fatto cambiare i manici? — No, erano nuovi i bastoni. Era la borsa nuova che gli aveva regalato sua moglie. — Eh?

— Sicuro.

Non volevo allarmarlo; strappai un filo d'erba e mi misi a masticarlo. — E come fai a sapere che sua moglie gli aveva regalato una borsa nuova?

— Me lo aveva detto lui.

— E come mai?

— Be', quando mi ha visto, mi ha dato la mano e mi ha detto che era contento di rivedermi; perché era uno dei miei signori, l'anno scorso.

— Per amor di Dio, Mike, un momento. Uno dei tuoi signori. Che vuoi dire?

Il ragazzotto sorrise. — Così diciamo noi. Quando un giocatore si affeziona a uno di noi e non vuole altri portamazze, diciamo che è il nostro signore.

— Ho capito. Continua.

— Ha detto che era contento di rivedermi, poi, appena ho preso la sua borsa, ho notato subito che i bastoni erano tutti nuovi. Allora lui ha detto che aveva piacere che ammirassi i suoi bastoni nuovi, poiché glieli aveva regalati sua moglie per la sua festa.

Erano rimaste un paio di banane; gliene porsi una, lui cominciò a sbucciarla. Intanto non lo perdevo d'occhio.

— Lo sai che il signor Barstow è stato ucciso da un ago avvelenato che è scattato da dentro al manico d'una mazza da golf? — dissi, dopo un minuto di silenzio.

Mike aveva la bocca piena. Aspettò di aver trangugiato il boccone, per rispondere. — Così dicono, lo so.

— Ebbene? Non ci credi?

Il paciocccone scosse il capo. — Bisognerebbe che me lo facessero vedere.

— Perché?

— Be'... — diede un altro morso alla banana, masticò e mandò giù. — Non mi pare possibile. Ne ho tenuti in mano dei bastoni da golf. Non ci credo, ecco.

— Sei uno scettico, Mike — osservai sorridendo. — Sai che cosa dice il mio padrone? Che lo

scetticismo è un buon cane da guardia, se sai quando è il momento di togliergli il guinzaglio. Non sapresti dirmi, per caso, quand'era il compleanno del professor Barstow? Mike non lo sapeva. Lo saggiai ancora un poco, qua e là, ma la fonte, evidentemente, era asciutta. Intanto era passata l'ora di pranzo, e qualche giocatore pomeridiano cominciava ad apparire; vedevo che Mike teneva gli occhi fissi sulla panca dei portamazze, e diventava distratto. Stavo per alzarmi e annunciargli che la merenda era finita, ma lui mi batté in volata. Balzò in piedi all'improvviso, mi gettò un: — Scusatemi, quel signore là è il mio signore. — E partì di gran carriera.

Radunai le carte e le bucce di banana e andai alla sede del club. C'era molta più gente di quand'ero arrivato, e dovetti andare a cercare il capocameriere. Aveva da fare, ma trovò il tempo per indicarmi la biblioteca: in meno d'un minuto pescai il grosso volume rosso del "Chi è?" americano. Cercai il paragrafo che avevo già letto a casa: BARSTOW Oliver, scrittore, educatore, fisico. N. Chatham, Illinois, 9 aprile 1875...

Rimisi a posto il volume, e andai nel vestibolo dove avevo notato delle cabine telefoniche. Chiamai Sara Barstow; era in casa, e le domandai se potevo passare un momento da lei. Era a tre chilometri appena dalla via di ritorno per New York, e pensai che fosse meglio mettere subito in chiaro quel particolare. Sulla veranda, mentre andavo a prendere la mia macchina, m'imbattai in Manuel Kimball. Era con alcune persone, ma mi salutò con un cenno del capo; immaginai facilmente quel che disse ai suoi compagni, perché si voltarono tutti a guardarmi. Dieci minuti dopo infilavo il viale della villa Barstow. Small mi introdusse in un salotto che dava sulla facciata, e dove non ero ancora stato. Dopo un momento, arrivò Sara Barstow. Era pallida, e compresi che la mia telefonata doveva averla scombuscolata più di quanto non fosse nelle mie intenzioni. Mi sarei voluto spiegare un po' meglio; non è mai bene destare falsi allarmi, quando se ne può fare a meno. La signorina rimase in piedi.

— Vi disturberò un minuto appena — dissi alzandomi. — Non me lo sarei permesso, se non mi fossi imbattuto in qualcosa che mi ha incuriosito. Ditemi, per piacere; il compleanno di vostro padre era il nove aprile?

La ragazza respirava a fatica. Accennò di sì, senza parlare.

— Vostra madre gli ha regalato una borsa di mazze da golf, per il suo ultimo compleanno? — Oh! — esclamò Sara, e con una mano si appoggiò allo schienale d'una sedia. — Sentite, signorina Barstow. Fatevi coraggio. Sarete convinta, spero, che Nero Wolfe non vi ingannerebbe mai e, finché sono al suo servizio, potete considerarmi come Nero Wolfe in persona. Potrà darsi il caso che vi facciamo qualche domandina insidiosa, ma non vi diremmo mai un'onesta bugia. Se avete coltivato l'idea che la mazza che ha ucciso vostro padre fosse nella borsa, quando vostra madre gliel'ha regalata, dimenticatevene.

Abbiamo tutte le ragioni di credere che non ci fosse.

Le labbra della ragazza ebbero un tremito, ma rimasero chiuse. Senza il sostegno di quella sedia credo che sarebbe caduta a terra.

— Quanto vi dico può avere un significato per voi o forse anche no — ripresi. — Ad ogni modo, sono venuto a dirvelo non appena l'ho scoperto, e senza complimenti. Se vi può essere utile, tanto meglio; però non potremmo dividere i risultati?... Una spintarella potrebbe far comodo anche a me. Era questo che vi rodeva? Il regalo di vostra madre a vostro padre? Era questa la ragione di tanti sotterfugi? Sara riuscì a parlare, finalmente, ma non disse molto. — Non credo che mi ingannereste... Sarebbe troppo crudele.

— No. Non vi ingannerei. Ma se anche lo facessi, so già che vostro padre aveva ricevuto quel regalo; quindi potete rispondere tranquillamente alla mia innocente domanda. — Sì. Questo... e... sì, era questo.

— E che cos'altro?

— Nulla. Mia madre...

— Certo — convenni. — Vostra madre aveva delle piccole manie, qualche volta, e si metteva in testa delle idee curiose su vostro padre, e poi, gli ha regalato una borsa di mazze da golf per il suo compleanno. C'è altro?

— Nulla. — Sara tolse la mano dalla sedia, poi tornò ad appoggiarvisi. — Signor Goodwin... Lasciate che mi sieda.

La presi per un braccio e la sorressi, finché non si fu seduta. Aveva chiuso gli occhi; aspettai pazientemente che li riaprisse.

— Avete ragione — disse. — Dovrei farmi animo. Ma non ho più forza. È stata una dura prova. Oh,

non ora soltanto; da tanti anni. Ho sempre pensato che mia madre fosse una donna straordinaria, lo penso ancora, so che lo è. Ma... quanta bruttura! Il dottor Bradford dice che secondo lui, ora che papà è morto, la mamma guarirà completamente e non avrà mai più nessun... disturbo. Ma, con tutto l'amore che ho per mia madre, il prezzo è troppo alto. Penso che staremmo assai meglio senza psicologia moderna; tutto quanto ci dice è così brutto! Fu mio padre a consigliarmi di studiare psicologia.

— In tutti i modi, di questo sospetto vi siete liberata.

— Sì. Ancora non ne sento il beneficio, ma lo sentirò. Dovrei dirvi grazie, signor Goodwin...

perdonatemi... Avete detto che mia madre non aveva nulla... che non avrebbe potuto... — Ho detto che il bastone che ha causato la morte di vostro padre non si trovava né nella borsa, né altrove, il nove aprile. È venuto al mondo solo un mese più tardi.

— Ne siete proprio sicuro?

— Da scommetterci la testa.

— Bene. Questo significa molto. — Tentò un sorriso, e ammirai il suo coraggio, perché era chiaro che, abbattuta com'era dall'insonnia e dalle traversie passate, tanto sarebbe valso aspettarsi una risata da Giobbe. Chiunque avesse avuto un po' di ritegno, a questo punto si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato, lasciandola sola con la buona novella, ma gli affari sono affari. Perciò insistei.

— Non sareste in grado di dirmi chi ha tolto la borsa dall'automobile, e dove si trova ora? Ormai sappiamo che quel bastone non faceva parte della borsa, quando vostra madre l'ha regalata a vostro padre.

— È stato Small a togliere la borsa dall'automobile — rispose Sara, senza esitare. Il cuore mi balzò in petto come quando vedevo Wolfe muovere le labbra in quel certo modo. Finalmente l'illustre signorina avrebbe parlato! Senza darle il tempo di riflettere continuai: — E dove l'ha portata?

— Di sopra. Nella stanza di papà.

— E chi l'ha tolta di là?

— Io. Sabato sera, dopo che il signor Anderson era stato qui. Gli agenti perquisirono la casa domenica, in cerca della borsa.

— E dove l'avete messa?

— Sono andata con la macchina fino a Tarrytown e, a metà del ponte, l'ho gettata nel fiume. L'avevo riempita di pietre.

— Una fortuna che non foste pedinata. Naturalmente, avrete esaminato quel bastone. L'avevate messo da parte?

— Non l'ho esaminato. Avevo... tanta fretta.

— Non lo avete esaminato? Vorreste dirmi che non lo avete nemmeno tolto dalla borsa per dargli un'occhiata?

— No.

La fissavo sbalordito. — Vi pensavo più giudiziosa. Non vi avrei creduta una pazzarella simile. Volete prendermi in giro.

— No. No, signor Goodwin, è la verità.

Non rinvenivo dallo stupore. — Avete fatto proprio così? Non avete nemmeno guardato il bastone? E vostro fratello, e il dottor Bradford, che cosa facevano? Giocavano al biliardo? Sara scosse il capo. — Era una cosa che non li riguardava.

— Ma Bradford dice che vostra madre starà bene, ora che vostro padre non c'è più. — E con questo? Se lui la pensa così... — Si interruppe, era stato un errore nominare la madre, tornava giù di morale.

Dopo un istante rialzò la testa, e mi guardò, per la prima volta le vidi gli occhi pieni di lacrime.

— Volevate che facessimo a metà, signor Goodwin. Eccovi la mia parte.

Qualcosa in lei, forse le lacrime, le dava l'aspetto d'una bambina che si sforzi di essere coraggiosa. Non potei fare a meno di accarezzarle le spalle.

— Siete una brava ragazza, signorina Barstow — dissi. — Vi lascio in pace, ora. — Presi il cappello in anticamera e me ne andai.

Ma... pensavo mentre filavo in macchina verso New York. C'erano tanti ma. Ad esempio, nonostante tutto il rispetto che nutrivo per la devozione filiale, e nonostante la mia simpatia per Sara Barstow, sarebbe stata una gran bella soddisfazione suonargliele di santa ragione, per non aver dato nemmeno un'occhiata a quel bastone. Dovevo crederle e le credevo, infatti. Non l'aveva fatto apposta. Ormai, il

bastone se n'era andato per la sua strada. Con molta pazienza, e ammesso che fossimo fortunati, si sarebbe potuto pescarlo nel fiume, ma ci sarebbero voluti più quattrini di quanti Nero Wolfe fosse disposto a cacciar fuori. Addio mazza, dunque. Attraversando White Plains, ebbi la tentazione di fare una capatina all'ufficio del Procuratore distrettuale e di dire a Anderson: — Scommettiamo dieci dollari che la borsa contenente il bastone che ha ucciso Barstow si trova in fondo all'Hudson, a mezza strada fra Tarrytown e Nyack? — Non sarebbe poi stata una cattiva idea, perché Anderson si sarebbe affrettato a mandarci un paio di battelli con relativi palombari, e la borsa si sarebbe trovata. Ma, dato il presente stato di cose, preferii non farne nulla.

Avevo intenzione di tornare a New York per un'altra via e, tanto per soddisfare la mia curiosità, volevo dare un'occhiata al luogo dov'era stato trovato il cadavere di Carlo Maffei. Non speravo che il morto avesse lasciato lì la spilla della cravatta o la patente di guida; ma a dare un'occhiata a un posto, se non ci si guadagna, non ci si perde mai. La visita a Sara Barstow mi aveva però fatto perdere più tempo del previsto e, per di più, avevo una visita da fare in città. Perciò imboccai la via più breve.

Il dottor Noël Bradford aveva uno studio che incuteva un certo rispetto. L'ingresso era abbastanza spazioso da accogliere un viale di araucarie, e la sala d'aspetto era grande e lussuosa. Lampadari, tappeti, quadri e poltrone rivelavano, senza sottolinearlo eccessivamente, che tutto quel che si combinava in quel sacrario era in grande stile, compreso il conto del dottore. Ma le poltrone erano tutte vuote. La fanciulla in immacolata uniforme bianca, seduta dietro una scrivania, mi disse che il dottor Bradford era assente. Parve sorpresa che non lo sapessi, come se avessi dichiarato di ignorare che il Central Park comincia alla Cinquantanovesima Strada; e mi domandò se ero un vecchio paziente. Si degnò poi di aggiungere che il dottore non veniva mai in studio prima delle quattro e mezzo, il pomeriggio, e che non visitava nessuno se non previo appuntamento. Quando le dissi che desideravo vederlo, proprio per fissare un appuntamento, inarcò delicatamente le sopracciglia. Me la battei. Sulle prime pensai di aspettare il dottore, ma erano appena le tre, cosicché mi sedetti in automobile e sbrigliai i miei pensieri, tanto per vedere se avrebbero incontrato un'idea che mi aiutasse a ingannare il tempo. Pochi minuti dopo, ne trovai una, piuttosto carina. Entrai in un ristorante della Park Avenue, sfogliai l'elenco dei telefoni, quindi risalii in macchina, filai su per la Sessantanovesima Strada, e alla Quinta Avenue voltai verso la città bassa. Alla Quarantunesima Strada mi diressi verso est.

Dovetti risalire fin quasi alla Terza Avenue per trovare un posto in cui parcheggiare la macchina, tante ce n'erano lungo il marciapiede. Tornai indietro di due isolati; il numero che cercavo era uno dei nuovi grattacieli adibiti a uffici, alti un chilometro. Il portiere mi disse che la mia meta era al ventesimo piano. L'ascensore mi scaraventò su, in fondo a un corridoio trovai una porta con la scritta:

BOLLETTINO MEDICO METROPOLITANO

Al tavolo dell'anticamera, tanto per cambiare, c'era un giovanotto, invece di una ragazza. — Potreste farmi un favore se non siete troppo occupato? — gli domandai. — Non avreste un bollettino che registri le riunioni delle associazioni mediche, tenute a New York il cinque giugno?

Il giovanotto sorrise. — No, non sono tanto occupato, fortunatamente. Sì, il bollettino c'è. Un momento. Il cinque giugno?

Si avvicinò a una pila di riviste su uno scaffale e ne tolse il fascicolo superiore. — Questo è il nostro ultimo numero, qui ci dovrebbe essere. — Sfogliò le pagine e si fermò a metà circa dell'opuscolo. — Temo non ci sia niente, il cinque... Ah, sì, ecco qui. Le riunioni importanti si tengono più avanti, in genere. Il cinque c'è stata quella dell'Associazione dei Neurologi, all'Hotel Knickerbocker.

— Permettete che dia uno sguardo alla rivista? — domandai cerimoniosamente. Il giovanotto permise. Scorsi rapidamente il brano. — Vedo. Questo è l'annuncio della riunione, sarà stato stampato prima che la riunione avesse luogo. Non avreste qualcosa di più recente? Un resoconto, un rapporto pubblicato dopo la riunione?

Il giovane scosse il capo. — Ce ne sarà uno nel prossimo numero. Volevate sapere qualcosa di speciale? Può darsi che ne abbiano parlato i giornali.

— Può darsi. Cerco un resoconto della relazione del dottor Bradford. Anzi, a dire il vero, vorrei soltanto stabilire se fosse presente alla riunione. Non lo sapete, per caso?

Il giovane scosse di nuovo il capo. — Ma se volete sapere soltanto questo, perché non domandate a lui? Sorrisi imbarazzato. — Non vorrei disturbarlo. Mi trovavo da queste parti, e pensavo di risparmiar tempo... Ma già, è meglio fare come dite voi...

— Aspettate un minuto — disse il giovane, e sparì dietro una porta che portava agli uffici. Dopo meno di un secondo era di ritorno e mi annunciava: — Il signor Elliot dice che il dottor Bradford era presente alla riunione, e che ha letto la sua relazione.

Elliot, soggiunse, era il redattore del “Bollettino”. Chiesi se potevo parlargli. Il giovane tornò a sparire dietro la porta, e dopo un momento questa si riaprì, davanti a un individuo in maniche di camicia, corpulento, rosso in faccia come un tacchino, e di maniere alquanto spicce. — Che c'è? Che significa tutto questo?

Mi spiegai. Asciugandosi la fronte col fazzoletto, l'aspirante tacchino disse che era stato alla riunione dove il dottor Bradford aveva tenuto la sua interessantissima relazione, per cui era stato applauditissimo. Ora la stava redigendo per il numero d'agosto del “Bollettino”. Gli rivolsi alcune domande, alle quali rispose gentilmente. Sì, era il dottor Noël Bradford quello che aveva il suo studio nella Sessantanovesima Strada. Oh, sì, lo conosceva da anni. Non avrebbe saputo dire a che ora il dottore fosse arrivato al Knickerbocker, però c'era stata una cena, e lui aveva veduto Bradford a tavola verso le sette, in seguito l'aveva rivisto sul palco degli oratori, alle dieci e mezzo a dir poco.

Credo di esser scappato via senza dirgli nemmeno grazie. Tornando indietro, mi sentivo stranito come un cucciolo arrabbiato. Era Bradford che mi aveva stranito, inutile dirlo. Che scherzi erano questi?

Leggere una relazione a un congresso di neurologi, mentre io l'avevo già bell'e immaginato in qualche angolo della Contea di Westchester, a piantare un coltello nella schiena di Carlo Maffei. Avrei potuto aspettare un paio d'anni, prima di essere presentato al dottor Bradford, se non fosse stata per la rabbia che mi rodeva, quando rimisi piede nel suo studio. Stavolta c'erano due pazienti in attesa. Il dottore era in ufficio. Chiesi un foglio di carta all'eterea fanciulla dietro il tavolo, lo appoggiai su una rivista e scrissi:

Dottor Bradford! Da alcuni giorni ero certo che foste un assassino, ma ora so che siete soltanto un vecchio matto. Lo stesso valga per la signora Barstow, per suo figlio e per sua figlia. Concedetemi tre minuti per spiegarvi come sono arrivato a questi conclusioni.

I due pazienti, l'uno dopo l'altro, entrarono e uscirono dallo studio del dottore; allora andai dalla signorina e le dissi che era il mio turno. Quella si spazientì e cominciò a spiegarmi in che cosa consisteva un appuntamento.

— Sentite un po'! — sbottai. — Non ci rimettete mica un milione a consegnare questo foglio al dottore da parte mia. Non voglio altro. Sul serio, è una cosa urgente. Siate buona, via. Anch'io ho una casa e una mamma. Non leggete il biglietto: c'è dentro una parolaccia. Nonostante apparisse scandalizzata, la signorina prese il foglio ed entrò nello studio del dottore, da dove uscì in meno di un minuto, e mi chiamò per nome dalla soglia. Con tutta calma, presi il cappello ed entrai.

Uno sguardo al dottor Bradford bastò a persuadermi che avevo sciupato una serie di spassose congetture, che avrei potuto tranquillamente evitare, se il caso me lo avesse condotto prima davanti agli occhi. Era alto, grave, compassato, il tipo classico del vecchio signore distinto; aveva persino le basette. Ci sarà stato un periodo storico in cui era possibile che un gentiluomo ornato di basette piantasse un pugnale nella schiena a qualcuno, ma sono tempi ormai lontani. Oggigiorno una cosa simile non sarebbe concepibile. Le basette di Bradford erano grigie come i capelli. A dire il vero, per quanto la mia visita negli uffici del “Bollettino Medico” mi avesse fornito in favor suo un alibi che saltava agli occhi, ero preparato a scoprire una falla nelle mie deduzioni, finché non me lo vidi davanti.

Mi avvicinai alla scrivania dietro la quale sedeva il dottore, e rimasi in piedi. Lui mi squadrò fino a che la sua impiegata non ebbe richiuso la porta, poi parlò.

— Dunque, vi chiamate Goodwin. Siete un genio anche voi?

— Sì, dottore. — Sorrisi. — Sono allievo di Nero Wolfe. Già, ricordo che il mio principale ha detto alla signorina Barstow di essere un genio; naturalmente, la signorina ve lo avrà ripetuto. L'avrete preso per uno scherzo, forse.

— No. Non soffro di pregiudizi, io. Ma, siate un genio o un somaro impertinente, non posso far aspettare i miei clienti per causa vostra. Che cosa significa il biglietto che mi avete mandato? Un tranello? Vi dò tre minuti per giustificarvi.

— Basteranno. Ecco come stanno le cose: Nero Wolfe ha constatato certi fatti, dai quali è arrivato a una conclusione circa le cause e la natura della morte del professor Barstow. Confermando la sua conclusione, l'autopsia ha anche confermato i fatti; vale a dire che i fatti in questione sono diventati parte inseparabile del quadro. Chi ha ucciso Barstow, chiunque sia, dovrà rientrare nel quadro. I

Barstow non c'entrano. Nessuno della famiglia. Nemmeno voi. Voi non sareste stato capace.

— Avanti.

— Avanti?

— Questo è un buon esposto generale. Specificate.

— Oh no! — scrollai il capo. — Non è così che lavoriamo noi geni, non potete vuotarci come un cartoccio di noccioline. Per prima cosa, ci vorrebbero ben più di tre minuti. Secondo, che cosa vi aspettate, per niente? Avete una bella faccia tosta, dottore! Vi succede qualcosa che vi mette in una confusione tale da non saper più distinguere una trombosi coronaria da un attacco epilettico. Vi viene addosso una tale paura che per parecchi giorni di fila non osate neppure più andare al telefono; e poi tocca a Nero Wolfe buttare via tempo e denaro per scacciare le nuvole per voi e per far risplendere di nuovo il sole... a patto che non venga a seccarvi, però! Ho dovuto tendervi un tranello con quel biglietto, per aver l'onore di contemplare le vostre basette! Una bella faccia tosta avete!

— Santo cielo! — protestò il dottor Bradford. — La vostra indignazione è eloquente e pittoresca, ma non dimostra altro che indignazione. — Guardò l'ora. — Inutile dirvi che tutto questo m'interessa moltissimo, signor Goodwin. Se anche continuerò a considerare la vocazione di frugare nelle tombe in cerca di scandali come un modo non troppo onorevole di guadagnarsi la vita, sarò certo oltremodo grato a voi e a Nero Wolfe se l'esposto generale che mi avete fatto potrà essere concretato. Vorreste ritornare qui alle sei e mezzo? Scossi la testa. — Non sono che un intermediario. Nero Wolfe cena alle sette. Abita nella Trentacinquesima Strada. Vi invita a cena per questa sera. Accettate?

— No. Assolutamente no.

— Sta bene. Punto e basta. — Ne avevo fin sopra i capelli di quel vecchio barboglio, lui e le sue basette.

— Se la vostra curiosità vi rimetterà il prurito addosso, non ve la pigliate con noi. Non è con voi che ce l'abbiamo; vogliamo soltanto metter le cose a posto. I miei tre minuti sono scaduti.

Mi voltai per uscire. Non mi affrettai; ma avevo già la mano sulla maniglia, quando mi sentii richiamare:

— Signor Goodwin.

Senza abbandonare la maniglia mi voltai.

— Accetto l'invito del signor Wolfe. Sarò a casa sua alle sette.

— Va bene, darò l'indirizzo alla signorina — dissi, e me ne andai.

Mi sono chiesto spesso quante fossero a New York le persone cui Nero Wolfe avrebbe potuto chiedere denaro in prestito con esito favorevole. Più di mille immagino, a voler esser modesti. Non che Wolfe ne approfittasse. Ricordo che, un paio d'anni prima, in un momento in cui avevamo appena di che sbarcare il lunario, avevo avanzato l'idea di ricorrere a un miliardario che doveva al mio principale poco meno della vita. Ma lui non aveva voluto nemmeno prenderla in considerazione. — No, Archie, la natura ha disposto le cose in modo che quando avete sormontato una data forza d'inerzia, ne risulta un impulso proporzionale. Se incominciassi a farmi prestare denaro, finirei per escogitare un sistema per convincere il ministro del Tesoro a prestarmi la riserva aurea. — Gli avevo fatto osservare che, così come stavano le cose, ci avrebbe magari fatto comodo, ma lui non mi ascoltava già più. Dopo la cena di quel mercoledì sera, avrei potuto aggiungere al famoso migliaio il dottor Noël Bradford. Wolfe lo conquistò completamente, come sempre, quando si pigliava la briga di affascinare qualcuno. Tra le sei e le sette, prima dell'arrivo di Bradford, avevo fatto al mio capo un condensato rapporto degli avvenimenti della giornata, e a tavola mi ero subito accorto che Wolfe era d'accordo con me nello scartare Bradford in via assoluta. Il suo contegno era cordiale e alla buona; e il mio occhio ormai esperto aveva notato da un pezzo che il mio signore trattava sempre cerimoniosamente un individuo finché c'era una lontana probabilità di fornirgli un biglietto per Sing Sing.

Durante la cena si parlò di giardinaggio, di politica e del Tammany Hall. Wolfe bevve tre bottiglie di birra e Bradford una di vino; io mi tenni al latte. Non avevo nascosto a Wolfe l'apprezzamento del dottore circa la nostra "vocazione" e gli avevo anche detto la mia opinione in proposito. — Astraete, caro Archie — mi aveva risposto il principale. — I risentimenti personali per un apprezzamento di ordine generale sono un rimasuglio di superstizioni barbariche.

— Un'altra delle vostre osservazioni spiritose che non significa assolutamente niente — avevo rimbeccato io.

E lui: — No. Aborro le osservazioni prive di senso. Se un tale costruisce un fantoccio, lo veste e lo pittura a vostra immagine e somiglianza e poi lo prende a schiaffi, il vostro naso sanguina forse?

— No — avevo risposto — ma sanguinerà il suo, di lì a un momento.

— Vedete dunque — aveva concluso il genio — che la mia osservazione non era priva di senso. Dopo cena, nello studio, Wolfe disse al nostro ospite che desiderava chiedergli alcune informazioni, ma che riteneva giusto informarlo prima di come erano andate le cose. E gli raccontò tutta la storia: Maffei, il giornale ritagliato, la domanda circa la mazza da golf che aveva messo in agitazione Anna Fiore, la scommessa con Anderson, la lettera coi cento dollari ricevuta da Anna. — Ecco, dottore — commentò, quando ebbe finito. — Non vi ho chiesto d'impegnarvi prima di cominciare, ma desidererei che serbaste la massima segretezza su quanto vi ho detto. Ve lo chiedo nel mio interesse. Ho le migliori intenzioni di guadagnare cinquantamila dollari.

Bradford era diventato un agnello. Non aveva ancora compreso completamente Wolfe, ma le malevole intenzioni a suo riguardo erano ormai dileguate, e attraverso i fumi del vino vedeva il mio egregio superiore sotto le spoglie d'un vecchio amico. — Una storia notevole — disse. — Veramente notevole. Non ne farò parola con nessuno, state tranquillo; apprezzo la vostra fiducia in me. Non posso dire di aver proprio afferrato lo svolgersi dei fatti, che è un po' complicato, ma comprendo che la scoperta della verità su Barstow era parte necessaria dei vostri sforzi per scoprire l'assassino di Carlo Maffei. E comprendo inoltre che avete liberato Sara e Larry Barstow dal peso insostenibile delle loro paure, come avete liberato me da una responsabilità che stava diventando più grave di quanto non avessi creduto. Vi sono davvero grato, credetemi.

Wolfe approvava. — Ci sono indubbiamente alcune sottigliezze che vi sfuggono. Finora abbiamo potuto constatare che nessuno di voi quattro, la signora Barstow, i due figli e voi, ha ucciso il signor Maffei, e che il bastone incriminato non si trovava nella borsa il nove aprile. È ancora sempre possibile che uno di voi, o tutti e quattro d'accordo, abbiate ucciso Barstow. Questa teoria non supporrebbe che un socio, che si fosse incaricato di liquidare il Maffei. Diventando improvvisamente un po' meno agnellino, il dottore trasalì. Ma lo stupore non durò a lungo. — Storie! — esclamò. — Non ci credete nemmeno voi. — Quindi tornò a impensierirsi. — Però, perché non ci credete?

— Verremo anche a questo. Prima di tutto: non credete che la mia sincerità ne esiga altrettanta da parte

vostra?

— Certo.

— Allora ditemi, per esempio, quando e come la signora Barstow ha attentato alla vita di suo marito. Lo spettacolo che ci offri il dottore mi divertì un mondo. Dapprima rimase sbalordito, poi si irrigidì chiudendosi in se stesso; quindi, accorgendosi che si tradiva, tentò di mostrare la più ingenua delle sorprese. — Che cosa volete dire? — tartagliò infine. — Ma... ma... è ridicolo! Wolfe agitò un dito verso di lui. — Piano, dottore. Vi prego, non mi sospettate di bassi raggiri. Vado unicamente in cerca dei fatti che si adattino alle mie conclusioni. Vedo che avrei fatto meglio a dirvi perché ho escluso ogni possibilità di colpa da parte vostra e dei Barstow. Non ne sono convinto. Ecco tutto. Naturalmente, posso razionalizzare la mia impressione o, piuttosto, la mia mancanza di impressioni. Considerate gli elementi necessari: una moglie, un figlio o una figlia, che progetta l'uccisione del padre, decisi, con immensa astuzia e pazienza, ad andare fino in fondo. La lunga, complicata preparazione dello strumento. Se si tratta della moglie o della figlia, un compagno di congiura, che dovrà uccidere Maffei. Se si tratta del figlio, idem, a meno che non lo abbia ucciso personalmente. Archie Goodwin è stato in quella casa, e non avrebbe potuto trascorrervi ore e ore senza sentire l'immondo odore che ne sarebbe emanato, e senza portarne gli effluvi sino a me. Anche voi vi sareste dovuto procurare un complice che vi liberasse di Maffei. Ho passato una serata in compagnia vostra. Se pure foste capace di uccidere, non uccidereste in quella forma, e soprattutto non vi affidereste a un complice qualsiasi. Questa è la razionalizzazione; quel che conta, è l'impressione.

— Ma perché, allora...

— Lasciatemi dire. Voi, osservatore competente, constatate una sincope, quando tutti i sintomi contrari dovevano saltare agli occhi. Una condotta pericolosa, per un medico della vostra fama! Naturalmente, cercavate di proteggere qualcuno. Le dichiarazioni della signorina Barstow indicano chiaramente chi. Dunque, non appena avete trovato Barstow morto, dovete avere immediatamente sospettato la moglie, e non sarete giunto a una conclusione tanto abominevole senza ottime ragioni, sicuramente non soltanto perché la signora Barstow, nelle sue crisi di nervi, si augurava di vedere morto il marito. Ahimè, se questo desiderio costituisse reato, quale casa, in questo paese, potrebbe chiudere le proprie porte davanti alla polizia? Voi avevate senza dubbio ragioni migliori, come una sicura conoscenza di preparativi riguardanti il delitto o di un precedente attentato alla vita di Barstow. Siccome gli indizi di cui disponiamo escludono i preparativi, supponiamo il secondo caso; perciò, quando e dove la signora ha compiuto l'attentato? Non vi chiedo altro che di completare il quadro, in modo che possiamo definitivamente consegnare questo aspetto del caso che ci appassiona all'oscurità della storia. Bradford rifletteva. Tutta la sua mitezza era spenta; proteso in avanti, il dottore seguiva attentamente le parole di Wolfe. — Avete mandato qualcuno all'università? — domandò. — No.

— Laggiù lo sanno tutti. Avete colto nel segno. Nel novembre scorso, la signora Barstow ha sparato un colpo di rivoltella contro suo marito. La pallottola non ha colpito il bersaglio. Dopo, la signora è stata molto male.

— Durante una crisi, dunque? — domandò Wolfe. — Oh, la parola vi dispiace; ma, comunque vogliate chiamarla, non era una crisi? Tuttavia, dottore, la cosa fa ancora pensare. Da un temporaneo accesso di furia omicida, è logico dedurre un diabolico piano lungamente premeditato?

— Non ho fatto di queste deduzioni! — Bradford era esasperato. — Santo Dio, avevo davanti a me il più vecchio, il mio migliore amico, morto, secondo tutte le apparenze, avvelenato. Come potevo sapere con che cosa era stato avvelenato, o quando, o in che modo? Ricordavo certe parole che Helen - la signora Barstow - aveva pronunciato la sera prima. Anch'io procedevo per impressioni, come dite voi, soltanto che le mie erano sbagliate. Riuscii a far seppellire il mio amico, senza scandali; e quando lo seppi nella tomba, non ebbi rimorsi. Quando poi venne l'autopsia, con i suoi sorprendenti risultati, ero troppo disorientato e mi sentivo troppo legato, per poter agire con intelligenza. Quando la signora Barstow propose la ricompensa, mi opposi, ma senza successo. Insomma, ero nei pasticci.

Non mi ero accorto che Wolfe aveva premuto il campanello, ma proprio mentre Bradford finiva di parlare, comparve Fritz sulla soglia. — Del porto per il dottor Bradford. Una bottiglia di Remmers per me, e voi Archie? — chiese Wolfe.

— Niente, grazie.

— Nemmeno io, se non vi dispiace — aggiunse il dottore. — Dovrei andarmene. Sono quasi le undici,

e devo ancora arrivare in campagna.

— Ma, dottore — protestò Wolfe. — Non mi avete ancora detto la cosa più importante. Un altro quarto d'ora, via. Finora, avete chiarito solo alcuni indizi poco importanti. Non vi siete accorto con quanta finezza ho lavorato per guadagnarvi la vostra fiducia e la vostra stima? E unicamente allo scopo di potervi rivolgere una domanda alla quale m'aspetto una risposta completa e sincera: chi ha ucciso il vostro amico Barstow?

Bradford aveva l'aria sbalordita di chi non crede alle proprie orecchie.

— Non sono ubriaco, sono soltanto drammatico — proseguì Wolfe. — Sono un attore nato, immagino; in ogni modo, credo che una domanda abile richieda un'abile messa in scena. La mia è una domanda abile. Vedete, dottore, prima che possiate rispondere adeguatamente a quel che vi ho chiesto, dovrete spolverare ben bene il vostro cervello dalla polvere che è rimasta delle vostre frettolose e poco benigne deduzioni riguardo alla vostra buona amica, la signora Barstow. Da questo e dalla vostra paura. Mettetevi bene in testa che non è vero, nonostante l'ansia che avete nutrito per tanti mesi, non è vero che la signora Barstow abbia ucciso suo marito. Chi è stato allora? Chi, con la pazienza d'un demonio e l'acume d'un folletto, ha preparato quel giocattolo micidiale e lo ha messo in mano alla vittima? Da quanto mi avete detto, eravate il più vecchio, il migliore amico di Barstow, vero?

Bradford annuì. — Barstow e io ci conosciamo fin da ragazzi.

— Esisteva dunque tra voi una fiducia reciproca? Se anche qualche interesse superficiale vi separava temporaneamente, presentavate alla vita un fronte unico?

— Avete detto bene. — L'emozione traspariva dalla voce di Bradford. — Una fiducia mai offuscata, per cinquant'anni.

— Bene. Chi lo ha ucciso dunque? Aspetto davvero un po' di luce da voi, dottore. Che cosa può aver detto o fatto, il vostro amico, per spingere qualcuno a desiderare la morte con tanto implacabile accanimento? Forse non avrete mai sentito la storia per intero, ma certamente dovette averne colto un capitolo, un brano, una frase. Tendete l'orecchio alle voci del passato; sia pure un passato remoto. E mettete da parte ogni riluttanza; non vi chiedo di accusare nessuno; il pericolo, qui, non è che l'innocente venga castigato, ma che il colpevole sfugga alla sua pena.

Fritz aveva servito birra e Porto. Il dottore era tornato a sprofondarsi nella poltrona, con il bicchiere in mano, e fissava il denso liquido color del rubino. Con un cenno del capo, approvò quanto aveva detto Wolfe, poi tornò a immergersi nella sua meditazione. Wolfe si versò un bicchiere di birra, aspettò che la schiuma si fosse abbassata, e bevve.

Credeva sempre di avere un fazzoletto nel taschino, ma questo accadeva ben di rado; da un cassetto dove ne tenevo una pila pronta per lui ne tolsi uno, e glielo porsi.

— Non è ai sussurri del passato che presto orecchio — disse finalmente il dottor Bradford. — Mi stupisce, anzi m'impressiona che non ce ne siano, delle specie cui avete accennato voi. Anzi, capisco perché ho concluso così precipitosamente che Helen Barstow fosse... responsabile o, piuttosto, irresponsabile. Era perché inconsciamente sapevo, o sentivo, che nessuno all'infuori di lei poteva averlo fatto. Ora più che mai capisco che uomo straordinario fosse Oliver Barstow... Da ragazzo, era testardo; da uomo lottava per ogni causa che credeva giusta, eppure non c'era nessuno al mondo che gli avrebbe augurato del male. Nessuno. — Fuorché sua moglie.

— Nemmeno lei. Gli ha sparato addosso a tre metri di distanza e non lo ha colpito. — Sta bene. — Wolfe sospirò e bevve un altro bicchiere di birra. — Ho paura di non avere modo di ringraziarvi, dottore.

— Lo temo anch'io. Credetemi, signor Wolfe, se potessi, vi aiuterei. È strano, quel che accade dentro di me in questo momento: non l'avrei mai sospettato. Ora che so con certezza che Helen è fuori causa, non disapprovo certo la ricompensa che ha offerto. Mi sentirei magari di aumentare la somma. Sono vendicativo anch'io, allora? Per Oliver forse sì, lui indubbiamente lo sarebbe stato per me.

Una serata senza sugo, per conto mio. Da dieci minuti ero mezzo addormentato. Tuttavia, la sera barbosa mi regalò una risata, alla fine. Bradford era già in piedi, e si avviava verso la poltrona di Wolfe per stringergli la mano. A un tratto lo vidi esitare. — Ho qualcosa sulla coscienza, signor Wolfe. Vi... vi debbo le mie scuse. Oggi, nel mio studio, mi son permesso un apprezzamento con questo giovanotto, un apprezzamento inutile... circa la vocazione di frugare nelle tombe in cerca di scandali.

— Come? Non capisco. Scuse? — Il tranquillo stupore di Wolfe valeva un milione. — Che cosa aveva a

che vedere con me il vostro apprezzamento?

Al dottore non rimase altra via d'uscita che la porta.

Accompagnai nell'atrio il degno gentiluomo, tirai il catenaccio, e prima di ritornare nello studio, passai in cucina a prendermi un bicchiere di latte. Fritz era ancora alzato; gli dissi che per quella sera avevamo sciupato abbastanza del nostro buon Porto, e tanto valeva chiuder bottega. Nello studio, Wolfe era semisdraiato sulla sua poltrona e teneva gli occhi chiusi. Mi sedetti, e sorseggiai il mio latte. Quando terminai, mi sentivo piuttosto annoiato e, tanto per non perder l'esercizio, cominciai a riassumere ad alta voce le mie idee.

— Ecco come stanno le cose, signore e signori. Il problema consiste nello scoprire a che diavolo serve sciupare un milione di dollari di genio, per intuire il fenomeno di un ago avvelenato nella pancia di un signore, quando poi si viene alla conclusione che non ce l'ha messo nessuno. Diciamo, piuttosto: se una cosa va a finire dove nessuno ce la vuole mandare, che succede? O ancora: e se, dal momento che la borsa dei bastoni è stata in casa Barstow per ventiquattr'ore prima del delitto, venissimo a scoprire che qualcuno dei servitori ha avuto una trovata ancora più bella di quelle della signora Barstow?

Naturalmente, stando alle informazioni di Sara, questa ipotesi sarebbe da escludersi: e un'altra obiezione è che l'idea non mi va. Signore Iddio, che cosa odiosa, interrogare l'intera servitù di una casa. Ma tanto vale: domattina capiterò dai Barstow e mi metterò al lavoro. O è così, o piantiamo tutto in asso e buona notte alle cinquantamila lattughe. E intanto, siamo al punto di partenza, ne più né meno. Non me ne importerebbe gran che, se soltanto avessi qualcuno che mi desse una mano, se soltanto non dovessi pensare di tirar fuori deduzioni tutto da solo, oltre a correre tutto il santo giorno senza sapere dove battere la testa...

— Avanti, Archie. — Wolfe non aveva nemmeno aperto gli occhi.

— No, sono troppo disgustato. Volete saperne una? Ci hanno messi nel sacco. Quel tale dell'ago avvelenato è più furbo di noi. Oh, adesso faremo gli scemi per qualche giorno con la servitù e cercheremo di scoprire chi ha messo sul giornale l'avviso per il meccanico e via dicendo, ma siamo nel sacco, come è vero che nelle vostre vene scorre birra.... Wolfe riaprì gli occhi. — Mi voglio ridurre a cinque litri al giorno. Dodici bottiglie. E ora vado a letto. — Compì i soliti elaborati movimenti per districarsi dalla poltrona e si alzò in piedi. — A proposito, Archie, vi dispiacerebbe uscire un po' presto, domattina? Dovreste arrivare al Club della Montagnola prima che i portamazze vadano via coi loro clienti. Forse potreste anche rapire i due che vanno a scuola. Sarebbe bene averli qui tutti e quattro per le undici. Dite a Fritz che avremo gente a pranzo. Che cosa mangiano i ragazzi, a quell'età?

— Mangiano di tutto.

— Benissimo, dite a Fritz che prepari di tutto.

Al mattino, mentre costeggiavo il Parco, dirigendomi verso nord, non cantavo certo ad alta voce. Ero sempre contento, quando avevo qualche cosa da fare, ma non si poteva pretendere che scoppiassi di gioia, quando mi rodeva il sospetto che tutta la mia buona volontà non avrebbe condotto a nulla. Non avevo mai messo in dubbio la genialità di Nero Wolfe, ma quell'adunata di portamazze non era che una mossa a caso, e per conto mio non speravo di cavarne gran che.

La polizia stradale, accidenti! Con le strade semideserte, a quell'ora del mattino, avevo passato i cinquanta chilometri all'ora senza accorgermene, e ora un giannizzero in motocicletta mi stava facendo segnalazioni disperate. Accostai la macchina al marciapiede e frenai. Quello mi chiese la patente, e io gliela porsi. Allora tirò fuori il libretto delle multe.

— Lo so che andavo troppo in fretta — arrischiai. — Forse non è affar vostro, non so, ma vado all'ufficio del Procuratore distrettuale di White Plains, il signor Anderson, con certe informazioni sull'affare Barstow. Il signor Anderson ha fretta... L'agente rimase col lapis per aria. — Avete il distintivo?

Gli porsi il mio biglietto. — Sono investigatore privato. Lavoro per conto di Nero Wolfe. L'agente mi restituì il biglietto e la patente. — Sta bene, ma non andate a rompervi il collo. Mi sentii meglio, dopo quell'incidente. Forse, alla fin delle fini, era una giornata fortunata. Trovai subito due portamazze al club, ma ci volle un'ora per impadronirmi degli altri. Frequentavano due scuole diverse, e mentre non ci volle molto per persuaderne uno a fare una gita a New York, l'altro aveva tutta l'aria di voler concorrere al posto di primo della classe e si comportò in conformità. Sulle prime, lo presi in giro, poi, visto che non serviva, feci appello alla sua coscienza e ai doveri del cittadino; e conquistai lui e anche la bidella

della scuola. Lo cacciai sul sedile posteriore e, con il mio carico di pargoletti, ripresi la strada di casa. Arrivammo alle undici meno un quarto, e condussi i ragazzi in cucina, per sfamarli con qualche panino, dato che il pranzo era fissato per l'una. Avrei voluto portarli di sopra a far vedere loro le orchidee, pensando che non sarebbe stato male far colpo sulle loro anime innocenti, ma non avevo tempo. Presi nota dei nomi e degli indirizzi. Uno del quartetto, il ragazzino pallido che aveva fatto da portamazze a Manuel Kimball, aveva la faccia sporca, e dovetti condurlo nel bagno e lavargliela. Quando apparve Nero Wolfe, cominciavo a sentirmi l'anima di una direttrice di giardino d'infanzia.

Li avevo fatti sedere in fila su quattro sedie. Il principale entrò con un mazzo di "Cymbidium" in mano, e dopo aver messo i fiori in un vaso sulla scrivania si incastrò nella sua poltrona e diede la solita scorsa alla posta. Entrando, aveva salutato i ragazzi con un rapido "buongiorno". Dopo un po' alzò il capo, si accomodò ben bene e li squadrò, uno per uno. Erano imbarazzati, e si dimenavano sulle sedie.

— Scusatemi, Archie, ma la messa in scena è pessima. — Si rivolse all'ultimo dei ragazzi, un tipino pepato dai capelli rossi e dagli occhi azzurri. — Come ti chiami?

— Bill Riley.

— Grazie. Se tu scostassi un po' la tua sedia verso la parete... ecco, così va meglio. — E al seguente: — Come ti chiami? — Quando ebbe raccolto tutti i nomi ed ebbe disposto i ragazzi qua e là per la stanza, proseguì. — Chi di voi ha messo in dubbio che il professor Barstow sia potuto essere ucciso da un ago proiettato dall'interno d'un bastone da golf? Non vi spaventate: si fa tanto per dire. Chi è stato?

Il grosso Mike alzò la mano: — Sono stato io.

— Ah, Michael Allen. Michael, tu sei giovane. Tu hai imparato ad accettare quanto è nell'ordine naturale delle cose, ma ti rimane ancora da imparare a non escludere lo straordinario. E ora, ragazzi, vi racconterò una storia. State attenti, perché desidero che la comprendiate bene. Ed è una storia vera. In una sala pubblica, aveva luogo una riunione di psicologi. Uno psicologo è, tanto per la cronaca, un individuo addestrato a osservare quello che fanno gli altri. All'insaputa di quei signori, a un dato momento un uomo doveva precipitarsi nella sala, fino alla pedana, seguito da un altro che brandiva una pistola. Tutt'a un tratto, da un'altra porta entrava correndo un terzo individuo. Il secondo sparava sul primo. Il terzo gettava a terra il secondo con un pugno, e gli toglieva di mano la pistola. Poi, tutti scappavano per diverse porte. Uno tra gli psicologi si alzò, dominò il baccano che si era scatenato, annunciò che tutta quella scena era stata disposta in precedenza, e invitò i colleghi a scrivere immediatamente un resoconto particolareggiato dei fatti. Così essi fecero, e i resoconti vennero esaminati e confrontati. Non ce n'erano due che andassero d'accordo. Uno asseriva persino che il terzo individuo aveva sparato sul primo.

Wolfe tacque, e guardò i ragazzi. — Ecco. Forse non so raccontare molto bene le storie, ma avrete capito dove sta il nocciolo, e che cosa voglio concludere.

I ragazzi accennarono di sì.

— Avete capito. Allora, non farò torto alla vostra intelligenza propinandovi delle spiegazioni. Continuiamo la storia che ci interessa. Discuteremo dunque sulla morte di Oliver Barstow, e particolarmente sugli avvenimenti che la determinarono. All'una pranzeremo, poi ritorneremo qui e riprenderemo il discorso. Discuteremo tutto il pomeriggio, per parecchie ore di fila. Vi stancherete, ma non patirete la fame. Se sentirete sonno, potrete schiacciare un pisolino. Vi presento l'intero programma, perché comprendiate bene quanto difficile e complessa sarà la nostra impresa. Il signor Goodwin ha già sentito le impressioni di due tra di voi; immagino che quelle degli altri saranno identiche o quasi. Non mi aspetto che le vostre versioni differiscano di molto l'una dall'altra; ma quel che vorrei, ragazzi, è che dimenticaste tutti gli argomenti e le discussioni a proposito di quel che accadde a quella piazzola, tutti i racconti che avete fatto ai vostri parenti e amici, tutte le immagini che le parole hanno stampato nel vostro cervello, per ritornare alla scena così com'era. Questo è di importanza vitale. Sarei uscito di casa e mi sarei recato in compagnia vostra al Club della Montagnola, se non avessi temuto che qualche interruzione mandasse a monte i nostri sforzi. Ma con l'aiuto della vostra fantasia, noi ricostruiremo la scena qui. Eccoci dunque alla prima piazzola, ragazzi.

“Eccoci qui. È il pomeriggio di domenica. Il signor Larry Barstow ha impegnato due di voi; gli altri due sono coi signori Kimball, e portano le loro borse. Siete su un terreno che vi è familiare, familiare come le stanze di casa vostra. State compiendo un lavoro tanto abituale, che è diventato per voi quasi automatico. Le cinghie delle borse vi premono sulla spalla. Tu, Michael Allen, non appena vedi il signor

Barstow, il tuo signore della scorsa stagione, intento a tirare qualche colpo, a poca distanza dalla piazzola, non hai bisogno che ti si dica che cosa devi fare; lo raggiungi, raccogli da terra la sua borsa, gli porgi un bastone, forse...” Mike faceva segno di no.

— No? E cosa fai, allora?

— Tengo dietro alle palline.

— Ah! Le palline che lui lanciava?

— Sì.

— Bene. E tu, Bill Riley, che cosa facevi, mentre Michael teneva dietro alle palline? — Io? Masticavo gomma.

— E nient'altro? Voglio dire, era questo il massimo dei tuoi sforzi?

— Be', reggevo la borsa del signor Kimball.

Da quel preludio, arguivo che ben presto le circonvolute espressioni del mio maestro e signore avrebbero confuso i ragazzi al punto che non se ne sarebbe più potuto cavar nulla di buono. Invece, accadde l'opposto. Senza farsene accorgere, Wolfe li aveva suggestionati, convincendoli che spettava a loro dimostrare quanto ottusi e tardi fossero i cento e più psicologi.

Così il principale proseguì, passo per passo, ora con un ragazzo ora con un altro, ora con tutti in una volta. Lasciò che si sbizzarrissero in una lunga discussione sui relativi meriti delle diverse marche di bastoni da golf, ascoltando con gli occhi socchiusi, come se se la godesse un mondo. Per mezz'ora li interrogò sulla personalità e sulle caratteristiche degli altri portamazze e giocatori che avevano partecipato alle partite immediatamente precedenti a quella dei Barstow. Ogni volta che uno dei ragazzi spiccava il volo verso la famosa partita, Wolfe cambiava discorso. In tanto bailamme, una cosa sola risultava chiara: Wolfe non perdeva di vista un attimo solo le varie mazze nelle varie borse dei rispettivi giocatori.

Per pranzo, Fritz aveva ammannito due enormi polli arrosto e quattro meloni. Come al solito, quando eravamo in parecchi a tavola, ero io che servivo e riuscii a stento a mangiare un boccone occupato com'ero a riempire i piatti degli altri commensali. Diedi mezzo melone per uno ai ragazzi, un altro lo divisi a metà fra me e Wolfe, lasciandone uno per Fritz. Sospettavo che sarebbe rimasto intatto, ma ci poteva far comodo più tardi.

Dopo pranzo, riattaccammo il discorso dov'era rimasto. Era una bellezza vedere come Wolfe aveva svegliato i ragazzetti e come filavano, ora. Avevano completamente dimenticato che qualcuno voleva cavar loro qualcosa di bocca; ed erano ormai soltanto quattro ragazzi che chiacchieravano dei giochi del giorno prima. Il mio principale, però, li vigilava, li guidava e non si lasciava sfuggire il minimo particolare. E così, facevamo progressi. Larry Barstow aveva lanciato la sua palla e Manuel Kimball la sua.

Quando giunse il colpo di scena, fu tanto semplice e naturale, e si concatenava così bene con il resto della vicenda, che per un po' non mi accorsi di quel che stava accadendo. — Allora, tu hai dato a Barstow il suo bastone — stava dicendo Wolfe a Mike. — Hai piazzato tu la sua pallina?

— Sì. No, non potevo, perché ero dietro a una pallina che lui aveva mandato in mezzo ai cespugli.

— Precisamente, Michael, ci avevi già detto che tenevi dietro alle palline. Mi domando come hai potuto piazzare la pallina per Barstow, allora...

— Se l'è piazzata da sé — intervenne Bill Riley. — Poi, la palla è rotolata via, e io gliel'ho rimessa a posto.

— Grazie, Bill. Vedi, dunque, Michael, che non sei stato tu a piazzarla. E la borsa, così pesante, non ti dava fastidio mentre cercavi la palla perduta?

— Macché! Ci siamo abituati, noi.

— E hai trovato la pallina?

— Sì.

— E che cosa ne hai fatto?

— L'ho messa nel sacchetto delle palline.

— È un fatto provato o una supposizione?

— Ce l'ho messa. Me ne ricordo.

— Subito?

— Sì.

— Allora, dovevi avere la borsa con te, mentre cercavi la pallina tra i cespugli! In quel caso non potevi porgere la mazza a Barstow, visto che eri lontano da lui. E lui, non poteva averla tolta dalla borsa, perché non l'aveva sottomano. Gliel'avevi data prima, forse?

— Certo. Devo avergliela data.

— Michael! Qui ci vuol qualcosa di meglio di un “devo avergliela”... O gliel'hai data, o non gliel'hai data. Ricordati che ci hai detto...

— Ehi! — s'intromise Bill Riley. — Mike, è per questo che il vecchio Kimball gli ha prestato il bastone, perché tu eri lontano, in cerca della pallina.

— Ah... — Per un decimo di secondo Wolfe chiuse gli occhi; poi li riaprì. — Bill, non c'è bisogno di gridare. A chi ha prestato il bastone il signor Kimball?

— Al signor Barstow.

— Che cosa ti fa pensare che fosse così?

— Non lo penso, lo so. Io ce l'avevo in mano per passarlo al signor Kimball, quando la pallina del signor Barstow è rotolata giù, e io l'ho rimessa a posto e, quando mi sono alzato, il signor Kimball stava dicendo al signor Barstow: “Prendete il mio”. E lui ha teso la mano e io gli ho dato il bastone.

— E lui se n'è servito?

— Certo! Ha subito lanciato la sua pallina. Mike è tornato con la borsa, quando anche il signor Kimball aveva tirato.

Facevo fatica a star fermo sulla sedia. Avrei voluto ballare, appuntare un mazzo di orchidee sul petto di Bill Riley, buttare le braccia al collo di Wolfe, a costo di non farcela ad abbracciarlo tutto.

Wolfe, intanto, incalzava tormentando il ragazzetto pallido e l'aspirante al posto di primo della classe. Il piccolino spiegò che aveva gli occhi fissi tra i cespugli per scoprire dove Manuel Kimball aveva mandato la sua pallina. Il ragazzo modello non ricordava nulla. Mike, interrogato a sua volta, ammise di non saper dire con sicurezza se il bastone del signor Barstow fosse nella borsa mentre lui, Mike, rovistava tra i cespugli: certo era che non ricordava di averlo passato a Barstow, né di averlo avuto indietro per rimmetterlo nella borsa. Mentre quello parlava, Bill Riley faceva vani tentativi per star fermo. Finalmente, Wolfe tornò a rivolgersi a lui. — Scusami, Bill. Non credere che io dubiti della tua memoria, o della tua fedeltà ai fatti. Ma è sempre utile sentirli confermare per bocca d'altri. E io mi permetto di ritenere un po' curioso che tu avessi dimenticato un particolare così importante. Il ragazzo protestò. — Non l'ho dimenticato. Soltanto non ci avevo pensato.

— Vuol dire che non hai fatto parola di quest'incidente con nessuno degli amici ai quali hai raccontato il fatto?

— No.

— Bene, Bill. Ho formulato male la mia domanda, ma vedo che hai avuto tanto buon senso da capirmi, su per giù. Hai forse fatto cenno dell'incidente col signor Anderson?

Il ragazzo scosse la testa. — Non l'ho visto, il signor Anderson. È venuto il detective e mi ha fatto qualche domanda, non molte, però.

— Ho capito. — Wolfe trasse un sospiro lungo e profondo e premette il pulsante del campanello. — È l'ora del tè, signori miei.

È ovvio che per sé voleva dire birra. Radunato il branco dei ragazzi, li condussi in cucina; il melone, come avevo sperato, era intatto. Lo tagliai in quattro parti e lo distribuii. Fritz intanto stava disponendo un bicchiere e due bottiglie su un vassoio, ma mentre attraversava l'atrio, notai che si dirigeva verso le scale e non verso lo studio. Guardai l'ora. Mancavano due minuti alle quattro. Il ciccione diabolico era riuscito a mantenere il suo orario! Piantai i ragazzi col melone e riuscii ad acchiappare Wolfe mentre stava per entrare nell'ascensore. — Ringraziate i ragazzi — mi disse il genio. — Pagateli adeguatamente, ma non troppo, perché io non sono un uomo generoso, e conduceteli a casa. Prima di andarvene, telefonate all'ufficio di E. D. Kimball e vedete un po' di scoprire quando ritornerà da Chicago. Probabilmente è ancora in vita, dato che ha avuto tanto acume o tanta fortuna da allontanarsi mezza giornata di ferrovia dal suo destino. Se per caso fosse già ritornato, portatelo qui, immediatamente, non c'è tempo da perdere.

— Sì, signor Wolfe. E non vi pare che se questa notizia giungesse agli orecchi del signor Anderson, non farebbe che confonderlo e allarmarlo? Non sarà meglio che persuada i ragazzi a tenere la cosa in famiglia?

- No, Archie. Il miglior partito, quando c'è la scelta, è affidarsi all'inerzia. È la più grande forza che ci sia al mondo.
- Quando tornai in cucina, Fritz stava affettando una torta di mele.

Quando ebbi riconsegnato tutti i ragazzi alle rispettive case, nella Contea di Westchester, non mi sarebbe spiaciuto fare una capatina a villa Kimball e domandare a Manuel: “Vi rincrescerebbe dirmi se vostro padre tiene la sacca delle mazze chiusa nell'armadio, al club? E ne avreste la chiave?”. Il cuore mi diceva che a una domanda simile il bel Manuel avrebbe potuto rispondere unicamente sollevando le sopracciglia. Lo tenevo già sotto pressione. Capivo che se il colpevole era lui, noi eravamo in vantaggio perché ignorava completamente quel che avevamo scoperto, però capivo pure che se doveva essere arrestato e accusato d'assassinio, ci sarebbe voluta qualche prova un po' più convincente del fatto d'avermi urtato i nervi. Un'altra tentazione era quella di fermarmi all'ufficio di Anderson e cercare di scommettere diecimila dollari sul fatto che Oliver Barstow non era stato assassinato da nessuno. Wolfe, non c'era che dire, giocava a rimpiazzino. Per due giorni, lui e io eravamo stati i soli al mondo, all'infuori dell'assassino, a sapere che Barstow era stato ucciso; ora, con la stessa eccezione e con i portamazze, eravamo gli unici a sapere che era stato ucciso per errore.

Quando ebbi ricondotto l'ultimo dei ragazzi, andai alla Montagnola; non era lontano. Avevo intenzione di mettere in chiaro la questione degli armadi, ma quando arrivai, i miei entusiasmi sbollirono alquanto. Se avessimo dimostrato il più lontano interesse verso gli armadi, avremmo guastato tutto, poiché era ormai risaputo che la sacca di Barstow non era nell'armadio da parecchi mesi. Così mi fermai a chiacchierare un momento col capo dei portamazze, e salutai il capocameriere. Effettivamente, avevo una mezza speranza d'imbattermi in Manuel Kimball; ma non fui tanto fortunato. E. D. Kimball, come mi aveva detto il figlio, aveva un ufficio di mediazione di granaglie in Pearl Street. Al telefono mi avevano risposto, poco dopo le quattro, che Kimball era atteso di ritorno da Chicago per il giorno dopo, venerdì. Se non fosse stato per questo particolare, avrei tentato qualcosa nel Westchester quella sera stessa, anche se mi fossi dovuto limitare ad attendere che facesse buio, per sgusciare nella proprietà dei Kimball e dare un'occhiatina dietro i vetri della villa; ma se Kimball padre era assente, a che pro? Tanto valeva tornare a casa.

Dopo cena, il mio principale si fece rileggere gli appunti sulla mia visita a Manuel, nonché tutto quello che i fratelli Barstow avevano detto di lui. Passammo in rivista gli avvenimenti, li discutemmo in generale e in particolare, considerammo persino la possibilità che il prestito della mazza da golf fosse stata un'abile messa in scena, e che Barstow fosse stato ucciso da Kimball padre, ma non erano che chiacchiere campate in aria. Avanzai qualche sospetto mio personale su Manuel, ma quando Wolfe mi mise con le spalle al muro, dovetti ammettere che non solo non c'erano prove contro il giovanotto in questione ma nemmeno ragioni per sospettarlo. Per quel che ne sapevo, poteva essere stato lui, come qualsiasi altro membro del club che avesse avuto modo di aprire l'armadio di E. D. Kimball.

— Ciò non toglie — insistei — che, se fosse mio figlio, lo spedirei a fare una crociera intorno al mondo e farei costruire una palizzata attraverso il Pacifico perché non potesse più tornare a casa.

Prima di coricarsi, Wolfe ripassò il mio programma per l'indomani. Non che tenessi molto al primo numero, ma il principale aveva ragione, i portabastoni non si sarebbero trattenuti dal chiacchierare, e le chiacchiere sarebbero giunte ad Anderson; quindi, non era male arrivare per primi, visto che l'informazione, in un modo o nell'altro, sarebbe arrivata fino a lui. Potevo compiere quell'atto di misericordia, e poi essere nell'ufficio di Kimball in tempo per il suo arrivo.

E così, il mattino mi trovò ancora una volta in macchina, diretto a White Plains, dietro tre autocarri carichi di legname, come un cavallino dietro gli elefanti in una parata da circo equestre. Poi, a un tratto, un'ispirazione. Wolfe era convinto che per far venire qualcuno a casa sua, dal Gran Lama ad Al Capone, non avesse che da mandarmi a chiamarlo, ma per lunga esperienza non ignoravo che era ben difficile conoscere l'umore di colui col quale si aveva a che fare. Ed ecco che non solo dovevo trascinare fuori dal suo ufficio un cospicuo mediatore di granaglie, appena di ritorno dopo una settimana di assenza; ma andavo anche a portare a un Procuratore distrettuale una rivelazione che probabilmente mi avrebbe offerto il piacere di incontrare H. R. Corbett o qualche altro sagace mirmidone, nell'anticamera dell'ufficio di E. D. Kimball, con quale brillante risultato per noi, si può facilmente immaginare. Così piazzai la macchina al primo posteggio che vidi, andai a un telefono pubblico, per telefonare a Wolfe che stavamo mettendo il carro davanti ai buoi. Lui si dimostrò un po' cocciuto e non mi risparmiò una ramanzina, perché era invasato dall'idea che ci avremmo guadagnato mettendo in mano ad Anderson

un'informazione che avrebbe avuto in ogni caso; ma quando vide che avevo intenzione di spendere un dollaro almeno in telefono, mi concesse il permesso di tornare a New York, e di filare in Pearl Street ad aspettare la mia vittima.

In Pearl Street, scesi dall'ascensore al decimo piano di un grattacielo, e constatai che i locali di E. D. Kimball occupavano una buona metà del piano, e il suo nome era scritto a grandi caratteri su diverse e svariate porte. Su quella d'ingresso, che era a due battenti, spiccavano i nomi delle borse granarie di tutti gli Stati Uniti. L'orologio alla parete segnava un quarto alle dieci; se il treno era in orario, doveva essere già in stazione, e Kimball sarebbe arrivato di lì a un quarto d'ora o venti minuti.

Mi rivolsi a una ragazza seduta dietro un tavolo, e lei, dopo avere parlamentato al telefono, m'introdusse in una stanza, dove mi lasciò con un individuo dalla mascella quadrata che leggeva il giornale coi piedi sul davanzale della finestra.

— Un momento — mi disse l'individuo, e io mi sedetti. Dopo un po', quello gettò il giornale sulla sua scrivania e si voltò a guardarmi.

— Il signor Kimball deve essere qui fra poco — dissi. — So che avrò parecchio da fare, dato che è stato fuori una settimana. Ma avrei assolutamente bisogno di parlargli dieci minuti, prima che si metta al lavoro. Si tratta di cose personali e urgenti. Sono un investigatore privato; ecco il mio biglietto. Kimball non mi conosce, lavoro per Nero Wolfe. Potete combinarmi un colloquio?

— Che cosa volete? Ditelo a me.

— Si tratta di affari personali — insistei. — E sono veramente urgenti. Non vi potete fidare della mia faccia?

Il signor “mascella quadrata” sogghignò. — Non lo so. Il signor Kimball ha una dozzina d'appuntamenti, il primo è per le dieci e mezzo. Sono il suo segretario e conosco i suoi affari meglio di lui. Farestes meglio a dire tutto a me.

— Mi rincesce, ma devo parlare proprio con Kimball in persona.

— Be', vedrò quel che si può fare. Passate di là... no, restate qui. Volete il giornale? Me lo buttò, si alzò, raccolse alcune lettere e uscì dalla stanza. Facendo colazione, in fretta e in furia avevo dato un'occhiata alla prima pagina, ma non avevo avuto tempo per il resto del giornale.

Sfogliandolo, vidi che l'affare Barstow era ormai passato in settima pagina, e non c'era gran che. Anderson dichiarava che “le indagini progredivano”. Care vecchie indagini, pensai, non siete cambiate da quando vi ho visto l'ultima volta, soltanto vi siete coperte di rughe e vi cascano i denti. Il magistrato inquirente non sapeva ancora nulla di definitivo sul veleno, ma presto l'avrebbe saputo. Nessun giornale, dei molti che avevo letto, aveva mai avanzato il minimo sospetto che si trattasse di affari di famiglia; e ormai quel sospetto non sarebbe stato avanzato mai più. Ma quelle righe erano un'altra stoccata al dottor Bradford, e sapevo che ce ne sarebbe voluto del tempo, ora, prima che lui potesse guardare in faccia alla trombosi coronaria senza sentirsi l'amaro in bocca.

La porta si aprì. — Per di qua, signor Goodwin — disse il segretario.

Attraversai una stanza e mi trovai in un'altra più vasta, un locale d'angolo, con finestre su due pareti, molti mobili antichi, e una pendola che ticchettava su un mobile. Dietro una scrivania era seduto un uomo dai capelli brizzolati, sbarbato e vigoroso senza essere corpulento. Aveva una faccia tra angustiata e divertita, come se qualcuno gli stesse raccontando una barzelletta mentre aveva il mal di denti. Mi domandai se quel che il suo segretario gli aveva detto di me lo avesse allarmato o divertito, ma un più attento esame mi rivelò che quella era la sua espressione naturale.

— Ecco il signor Goodwin, signor Kimball — annunciò il segretario.

Kimball mandò un brontolio sommesso e mi domandò che cosa volevo. Affari strettamente personali, risposi.

— In questo caso — spiegò Kimball — sarà meglio che ne parliate col mio segretario, così non dovrò perdere tempo a riferirglieli. — Poi scoppiò in una sonora risata; il segretario sorrise, e io risi sotto i baffi.

— Ho soltanto dieci minuti — dissi. — Perciò, se non vi dispiace, comincio subito. Nero Wolfe vi pregherebbe di venire da lui stamane alle undici. — Santi numi! — Il divertimento prevaleva sull'angustia. — Nero Wolfe sarebbe il re d'Inghilterra o giù di lì?

— Giù di lì — convenni. — Signor Kimball, vi avverto che farete più presto e meglio se mi lascerete fare a modo mio. Seguitemi, vi prego. Domenica, quattro giugno, il professor Oliver Barstow è morto

improvvisamente, mentre giocava a golf insieme a suo figlio, a voi e a vostro figlio. Giovedì otto siete partito per Chicago. Domenica undici è stato reso noto il risultato di una autopsia. Ne avranno parlato anche i giornali di Chicago, immagino.

— Ah... Si tratta di questo? — L'angustia riprendeva il sopravvento. — Sapevo che avrei avuto delle noie al mio ritorno. Ho letto un mucchio di scempiaggini su un aculeo avvelenato o che so io. — E al segretario: — Blaine, non ve l'ho scritto che questa storia mi avrebbe dato delle noie al mio ritorno?

— Sì, signor Kimball — assentì il segretario. — Alle undici e mezzo avete un appuntamento con un inviato del Procuratore distrettuale della Contea di Westchester. Non ho avuto tempo di dirvelo.

Dissimulai un sorrisetto. — Non sono scempiaggini, signor Kimball. Barstow è stato ucciso da un ago avvelenato proiettato fuori dal manico di una mazza da golf. Questo è accertato. Ora, datemi retta un minuto. Immaginatevi alla piazzola di partenza pronto a lanciare la vostra pallina. Ognuno dei giocatori ha il suo portamazze. No, non divagate, seguitemi, sono cose serie. Eccovi qui, dunque. Larry Barstow lancia la sua pallina, poi vostro figlio Manuel. Oliver Barstow è pronto al lancio; voi gli siete vicino: vi ricordate? La sua pallina rotola dal monticello di sabbia, e il vostro portamazze la rimette a posto, perché il suo è in giro a cercare una pallina. Ricordate? Barstow è pronto per il colpo, ma non ha il bastone perché il portamazze con la sua sacca si è allontanato. “Prendete il mio” dite voi, allora; e il vostro portamazze colloca la pallina, si alza e gli porge il vostro bastone; improvvisamente, non appena ha lanciato la palla, Barstow ha un sussulto e si massaggia lo stomaco, dicendo che l'ha punto una vespa. È stata quella vespa, uscita dal vostro bastone, a ucciderlo. Venti minuti dopo era morto.

Kimball mi ascoltava con la fronte corrugata; l'angustia e l'allegria erano scomparse, la sua fronte non si spianava. Finalmente parlò. — Scempiaggini. — E non disse altro. — No — ribattei io. — Non sono scempiaggini soltanto perché lo affermate voi. Ad ogni modo, scempiaggini o no, è della vostra mazza che Barstow si è servito. Questo almeno lo ricorderete.

— Sì. Non ci avevo pensato, ma ricordo perfettamente la scena, ora che me l'avete ricostruita. Proprio come se...

— Signor Kimball! — esclamò il segretario, compreso delle sue mansioni. — Non sarebbe meglio che... voglio dire, se dopo averci pensato su...

— Meglio che cosa? Oh! No, Blaine. Lo sapevo che sarebbe stata una seccatura, lo sapevo benissimo. Certo, Barstow si è servito della mia mazza, perché negarlo? Conoscevo molto superficialmente il professore. Naturalmente, la storia dell'ago avvelenato è una scempiaggine, ma ciò non toglie che sia una seccatura.

— Presto sarà qualcosa di peggio, signor Kimball. — Mi avvicinai con la sedia a lui. — Sentite. La polizia non sa ancora che Barstow si è servito di quella mazza. Il Procuratore distrettuale non lo sa. Non voglio consigliarvi di nascondere loro qualcosa, tanto, verranno a saperlo ugualmente. Ma se a voi fa comodo pensare che l'ago avvelenato sia una scempiaggine, loro non sono dello stesso parere. Sanno che Barstow è stato ucciso da un ago uscito dalla mazza che ha usato alla prima piazzola, e quando verranno a sapere che era la vostra mazza, che cosa combineranno? Non vi arresteranno su due piedi come autore del delitto, ma sicuramente dovrete cercare nel vocabolario una parola che faccia meglio al caso vostro di “seccature”. Volete un consiglio? Parlate con Nero Wolfe. Conducete con voi il vostro avvocato, se vi fa piacere; ma parlate con lui, e presto.

Kimball si tormentava il labbro. — Santi numi! — ripeté finalmente, lasciando ricadere la mano. — Proprio così, signor Kimball.

Il mediatore guardò il segretario. — Lo sapete, Blaine; che io non ho nessuna stima degli avvocati.

— Lo so, signore.

Kimball si alzò. — Eccoci in un bel pasticcio. Ve l'ho già detto tante volte, Blaine, c'è una cosa sola al mondo di cui m'intendo: commercio. Sono un buon affarista, ed è sorprendente, se considerate fino a che punto io sia di cuore tenero. Ma con certi aspetti più personali della vita non so proprio cavarmela.

— E si cullava avanti e indietro sulla poltrona dietro la scrivania. — Sì, sì, questa faccenda comincia a diventare qualcosa di più d'una seccatura. Santi numi... Voi, Blaine, che fareste?

Guardai il segretario; esitava. — Se ci tenete ad andare da questo Nero Wolfe, potrei venire con voi. Se fossi nei vostri panni, mi porterei dietro un avvocato.

— Che appuntamenti abbiamo?

— Nulla d'importante, i soliti. Alle undici e mezzo l'inviato del Procuratore distrettuale. — Allora non

farò in tempo... Be', trovategli una scusa. Com'è la borsa?

— Piuttosto stabile, all'apertura. Il cotone cammina.

— Chi sarebbe questo Nero Wolfe? — Kimball si era rivolto a me. — Conducetelo qui. — Impossibile, signor Kimball. È... — Ma Wolfe, una volta aveva scoperto che io lo avevo descritto a un tale come invalido, e non volevo che l'incidente si ripetesse. — È un genio, ma un genio eccentrico. Abita alla Trentacinquesima Strada, è qui vicino... Sono in macchina e sarò ben lieto di accompagnarvi.

— Ho conosciuto un solo genio in vita mia — disse Kimball. — Era un gaucho argentino. Sta bene. Aspettatemi in anticamera.

Andai a sedermi sull'orlo di una sedia, nella sala dov'ero entrato. Quel colloquio con E. D. Kimball mi aveva rischiarato un tantino le idee. Capivo, finalmente, quel che avrei dovuto capire la sera prima, e cioè che dal momento in cui si era scoperto che era stata la mazza di Kimball ad agire, come un giocattolo micidiale (per usare l'espressione di Wolfe), e dal momento in cui Kimball stesso era entrato in scena, potevamo dire d'essere al principio della fine. Era come se, trovato il cadavere d'un assassinato, lo avessimo fatto tornare in vita con un sortilegio, per domandargli chi lo avesse ucciso. Ecco che cos'era E. D. Kimball: un assassinato che era ancora al mondo. Bisognava portarlo in casa di Wolfe e chiudere la porta a doppia mandata; e bisognava portarcelo presto, prima che Corbett, o chiunque altro, potesse beccarlo. Chiunque altro. Chi mi diceva che non era stato il suo segretario, quel Blaine, dalla mascella quadrata, a far fabbricare il "giocattolo micidiale" e a trovar modo d'introdurlo nella borsa di Kimball? In quel momento, mentre mi agitavo sull'orlo di una sedia, Blaine poteva aver cacciato un coltello nel dorso del suo principale, come aveva fatto con Carlo Maffei... Le dieci e mezzo. Mi alzai, e mi misi a passeggiare su e giù per la stanza. L'inviato di Anderson, certamente sarebbe stato Corbett, doveva arrivare alle undici e mezzo: chissà mai che in quel cervello fino non fosse nata la luminosa idea di arrivare in anticipo e aspettare? Stavo già per pregare la signorina dietro la scrivania di chiamarmi il signor Blaine, quando una porta si aprì, e comparve Kimball col cappello in testa.

— Il signor Blaine non viene con noi? — domandai, mentre entravamo nell'ascensore. Kimball scosse la testa. — Qui hanno più bisogno di lui di quanto non ne abbia io. Mi piace la vostra faccia. Di solito, quando incontro una faccia che mi piace, scopro che ne vale la pena. La fiducia è una delle più belle cose che ci siano al mondo; la fiducia nei nostri simili. Sì, sì, pensavo tra me, scommetto che a un commerciante fortunato come te, la fiducia farà comodo. Alle undici e un quarto introducevo trionfalmente E. D. Kimball nella casa di Nero Wolfe.

Lo condussi nella sala d'aspetto, pregandolo di aspettare un minuto, poi tornai nell'atrio e tirai il chiavistello. Infine, entrai in cucina. Fritz stava sforando dei magnifici tortelli con ciliegie; ne sgraffignai uno e me lo cacciai in bocca, scottandomi maledettamente la lingua. — Una persona a pranzo! — annunziai a Fritz. — Fate in modo di non avvelenarci. E state attento a chi fate entrare; se siete in dubbio, chiamatemi.

Nello studio Wolfe era seduto alla sua scrivania. Non appena lo vidi, mi fermai, esasperato: stava facendo pulizia! La scrivania aveva solo un gran cassetto profondo nel centro; e da quando aveva cominciato a bere birra imbottigliata, invece di farsela portar su in boccali dalla cantina, quell'originale aveva preso l'abitudine, ogni volta che stappava una bottiglia, di aprire il cassetto e di lasciarci cader dentro il tappo. Fritz aveva ordine di non aprire mai i cassetti nello studio e Wolfe era prigioniero della bislacca convinzione che i tappi potessero servirgli un giorno a qualche bellissima cosa; perciò io mi guardavo bene dal toccarli. Ora il mio ciccione aveva aperto il cassetto a metà; aveva sparso, per tutto il tavolo, i tappi e ora li andava disponendo in tanti mucchietti regolari.

— E. D. Kimball è di là — dissi. — Volete che lo faccia venire qui ad aiutarvi? — Maledizione... — Wolfe guardava ora le pile, ora me con aria desolata. — Non potrebbe aspettare un poco? — sospirò. — Certo, certo. Vi fa comodo la settimana ventura?

Tornò a sospirare. — Andate a quel paese... Be', fatelo entrare.

— Con tutte quelle carabattole in giro? Oh, non fa niente, gli ho detto che siete un eccentrico. Avevo parlato a bassa voce, e l'abbassai ancor di più per dirgli come aveva marciato Kimball e che cosa gli avevo detto io. Il mio signore approvò. Andai a prendere il prigioniero. Gli ritrovai in faccia l'aria fra angustiata e divertita. Lo presentai a Wolfe, gli offrii una poltrona e, scambiati i primi convenevoli, osservai: — Se non avete bisogno di me, signor Wolfe, continuerei quegli appunti. — E mi sedetti alla mia scrivania, barricandomi dietro una quantità di carte sparse, che nascondevano il blocco di carta

asciugante del quale in certe occasioni mi servivo come taccuino. Avevo inventato una specie di stenografia, per cui riuscivo a registrare parola per parola, anche un discorso piuttosto rapido, dando l'impressione di essere intento a controllare l'ultima fattura del droghiere.

— Avete perfettamente ragione, signor Kimball — stava dicendo Wolfe. — L'uomo non conquista la propria vita che attraverso la sofferenza. Ci sono molti modi per cui l'uomo può venire derubato: inondazioni, carestie, guerra, matrimonio - per non parlare della morte, che è il modo più soddisfacente, perché liquida in modo definitivo la questione.

— Santi numi! — Kimball diventava rosso. — Non vedo perché la morte debba essere soddisfacente.

— Eppure, siete stato vicino a scoprirlo, due settimane fa. — E Wolfe alzò l'indice. — Siete un uomo d'affari, signor Kimball, e siete appena ritornato al vostro ufficio dopo una settimana d'assenza. Come mai, date queste circostanze, stamane avete trovato il tempo per venire da me? Kimball lo fissava. — È proprio questo che vorrei sapere da voi!

— Bene. Siete venuto perché eravate disorientato. Questa non è una condizione favorevole, per un uomo minacciato da un grave pericolo come voi. Non siete allarmato, non avete paura, siete soltanto disorientato; questo mi sorprende, tanto più che non ignoro quel che vi ha detto Goodwin. Il mio assistente vi ha informato che dodici giorni fa, il quattro giugno, è stata un'inavvertenza che ha ucciso Oliver Barstow; la stessa inavvertenza ha salvato la vita a voi. Questa constatazione, brutalmente espressa, suscita la vostra incredulità. Perché? — Perché è assurda. — Kimball si spazientiva. — Fantasia.

— Prima avete detto scempiaggini. Perché?

— Perché è così. Non sono venuto qui per discutere di questo. Se la polizia non riesce a spiegarsi certi fatti, che non arriva a capire, e ha combinato una specie di favola da ragazzini, per salvare capra e cavoli, sta bene; io sono del parere che ciascuno, a questo mondo, deve sbrigare i propri affari a modo suo. Ma che non si aspettino di associarmi alle loro mene e mi lascino in pace, piuttosto. Sono un uomo d'affari, io, e ho ben altri pensieri. Vi sbagliate, signor Wolfe, non sono venuto da voi perché sono disorientato, e questo è poco ma sicuro, e nemmeno per offrirvi l'occasione di mettermi paura. Sono venuto perché, a quanto pare, la polizia sta cercando d'immischiarmi in una favola che potrebbe procurarmi un sacco di noie e di pubblicità antipatica, e il vostro aiutante mi ha fatto capire che voi potreste mostrarmi la maniera di cavarmela. Se potete, fatelo, vi pagherò. Se non potete, ditemelo subito, e mi rivolgerò altrove.

— Bene. — Wolfe, con gli occhi socchiusi, studiava il viso di Kimball. Finalmente scosse il capo. — Temo che mi sia difficile insegnarvi la maniera per evitare certe seccature, signor Kimball. Ma potrei con maggior successo insegnarvi come evitare la morte. Anche questo dipende dalla probabilità, però.

— Non ho mai pensato di evitare la morte.

— Non facciamo questioni sottili, caro signore. Naturalmente, intendo una morte spiacevole e violenta. Sarò sincero con voi. Se non vi ho subito cortesemente rimandato ai vostri affari, è perché mi consta in modo assoluto che voi state sfidando la morte, in modo pazzesco. Non tirerò in ballo certi argomenti, perché sono convinto che nessun uomo possa esser salvato suo malgrado. Però voglio dirvi che agisco per puro interesse personale. La signora Barstow ha offerto cinquantamila dollari di ricompensa a chi scoprirà l'assassino di suo marito. Ho intenzione di scoprirlo; e per questo non ho bisogno che di sapere chi ha tentato di uccidere voi, il quattro giugno; e lo saprò fra non molto, a meno che il colpevole non venga messo in guardia. Se consentite ad aiutarmi, sarà un bene per entrambi; altrimenti... può darsi che l'assassino attenti una seconda volta, e con successo, alla vostra vita; e che qualche suo errore o disavventura mi dia modo di fargli render conto di quel primo tentativo andato a male. Non ho bisogno di dirvi che per me la cosa è indifferente.

Kimball scrollava il capo. Ma non si alzò, si accomodò meglio sulla poltrona. Non pareva allarmato e ascoltava con interesse. — Siete un buon parlatore, signor Wolfe — disse. — Non credo che mi riuscirete utile, perché mi sembra che abbiate la stessa predilezione della polizia per le favole; però siete un buon parlatore.

— Grazie. Vi piace la buona conversazione?

— Mi piace tutto quel che è buono — asserì Kimball. — La buona conversazione, i buoni affari, le buone maniere, la vita comoda. Non voglio dire la vita lussuosa, ma la vita comoda. Ho sempre cercato di viver bene, per conto mio, e mi piace pensare che anche gli altri cerchino di fare così. So che non

tutti possono, ma tutti ci si provano, se non altro. Ci pensavo poco fa, mentre venivo qui in auto con il vostro collaboratore. Non dico che la storia che mi ha raccontato non mi abbia fatto impressione; un poco mi ha impressionato, certo. Quando gli ho detto che erano scempiaggini, ne ero convinto, e lo sono ancora, ma ciò non toglie che io sia preoccupato. E se qualcuno avesse davvero tentato di ammazzarmi? Chi potrebbe essere? S'interruppe, e Wolfe mormorò: — Ebbene? Chi potrebbe essere? — Nessuno! — Kimball parlava con convinzione. Se questo brav'uomo si rivela un secondo Barstow, tanto amabile, che non gli farebbe del male nemmeno una mosca tzè tzè, è la volta che la pianto, con questo mestiere, pensai.

— Ho conosciuto una volta un tale che aveva ucciso due uomini perché l'avevano superato nel commercio dei cavalli — sentenziò Wolfe.

Kimball rise. — Meno male che non si trattava di granaglie! A quella stregua avrebbero dovuto farmi la pelle non una, ma mille volte. Conosco il mio mestiere; è l'unica cosa di cui vado orgoglioso. Io amo il frumento. Voi, naturalmente, amate le fiabe e un bel delitto, ed è giusto: è il vostro mestiere. Ma io amo il frumento. Lo sapete che ci sono settecento milioni di staia di frumento, nel mondo? E in questo momento, mentre vi parlo, so esattamente dove si trovano. Ogni singolo staio. — Probabilmente un centinaio di milioni o giù di lì saranno vostri. — No, neppure uno. Per ora ne son fuori, ma ci tornerò dentro domani, o la settimana ventura. — Dunque, come dicevo, conosco bene il mio mestiere. Sono riuscito a battere i miei concorrenti in più d'un affare, ma non c'è nessuno che possa rinfacciarmi nulla, ho sempre agito rettamente. Ecco quel che pensavo, venendo qui. Non conosco tutti i particolari dell'affare Barstow, so soltanto quel poco che ho letto nei giornali. Pare che non si sia trovata la mazza da golf, dunque. Secondo me, non è mai esistita. Ma se anche la trovassero, e fosse proprio quella che ho prestato a Barstow alla prima piazzola, stenterei ancora a credere che fosse destinata a me. Io ho agito sempre rettamente e ho giocato a carte scoperte, negli affari e nella mia vita privata. — Tacque. — Ci sono tante specie di torti, signor Kimball — mormorò Wolfe. — Torti veri, immaginari, spirituali, volgari, fatali...

— Io non ho mai fatto torto a nessuno.

— Davvero? Che dite... L'essenza della santità sta nell'espiazione. Prendiamo il mio esempio, se permettete. A chi non ho fatto torto, io? Non so perché la vostra presenza debba indurmi alla confessione, ma è così. Dimenticate il caso Barstow, se per voi è una scempiaggine dimenticate la polizia; troveremo il modo d'impedire che gli agenti diventino seccature, per voi. Mi piace discorrere con voi; a meno che non abbiate affari importanti. Non vorrei trattenermi da cose veramente urgenti... — Oh, no! — Kimball pareva soddisfatto. — Quando c'è qualcosa di urgente, ci penso subito. L'ufficio è andato avanti senza di me per una settimana; un'ora di più non lo manderà in rovina. Wolfe approvava. — Un bicchiere di birra?

— No, grazie. Non bevo.

— Ah! — Wolfe premette il campanello. — Siete un uomo straordinario, caro signore. Sapete astenermi dai vizi, e siete al tempo stesso un ottimo uomo d'affari e un filosofo. - Un bicchiere solo, Fritz. - Ma stavamo parlando di torti, e io sfioravo la confessione. A chi non ho fatto dei torti, io? Retoricamente parlando, si capisce; non pretendo di essere un mascalzone; inoltre, soffro d'una coscienza addirittura romantica. Ma anche così, nonostante tutte le premesse, non mi è facile capire come posso essere ancora vivo. Meno di un anno fa, un uomo seduto sulla stessa vostra poltrona, ha giurato di uccidermi alla prima occasione. Avevo scosso le fondamenta della sua esistenza materiale, diciamo, per motivi puramente materiali. C'è una certa signora, che abita a un paio di chilometri di qui, e una signora molto intelligente, il cui appetito e umore migliorerebbero moltissimo alla notizia della mia morte. E potrei continuare questi esempi all'infinito o quasi. Ma ce ne sono altri, più difficili a confessare e impossibili a perdonarsi. - Grazie, Fritz.

Wolfe prese l'apribottiglia, fece saltare il tappo e lo lasciò ricadere nel cassetto. Poi riempì il bicchiere e bevve. — Certo — stava dicendo Kimball — ciascuno deve aspettarsi degli incerti dal proprio mestiere. — Ecco che torna a saltar fuori il filosofo — approvò Wolfe. — È facile capire che siete un uomo educato e colto. E capirete forse l'oscura psicologia che suggerisce... prendiamo il caso mio... di persistere in un modo d'agire che merita una condanna irremissibile. C'è in questo momento stesso, sotto questo tetto, una donna, all'ultimo piano della mia casa, che non può augurarmi la morte per l'unica ragione che il suo cuore è precluso al veleno dalla sua stessa dolcezza. Io la torturo giorno per

giorno, lo so, eppure continuo a torturarla. Potete figurarvi l'intrico psicologico, e la profondità della tortura, se vi dico che quella donna è mia madre.

Avevo annotato tutto quel discorsetto, e per poco non mi sfuggì un grido di sorpresa, tanta era la convinzione che animava il mio onesto principale, una convinzione sottolineata da un lieve tremito nella voce. Per lo spazio d'un secondo, poco ci mancò che non mi commuovessi sulla vecchia mamma di quel furfante, sebbene fossi io in persona a spedirle ogni mese l'assegno che le era destinato, a Budapest, dove abitava...

— Santi numi! — esclama Kimball.

Wolfe mandò giù un altro bicchiere di birra, scuotendo lentamente il capo. — Ora capirete perché io sia in grado di recitarvi tutta una litania di torti. E giustamente dovrei ispirarvi confidenza...

Non mi parve che Kimball fosse disposto a cogliere l'allusione. Guardava Wolfe con lieve compassione, ma era piuttosto sostenuto.

— Mi domando il perché mi riteniate un uomo educato. — Fece un sorrisetto. Wolfe alzò le sopracciglia. — Non è naturale?

— Mi fate un complimento, se la pensate così. Ho smesso di andare a scuola, nell'Illinois dove sono nato, a dodici anni, e sono scappato di casa. Una casa per modo di dire, quella dei miei zii. Ero orfano di padre e madre. Non ho più studiato, da allora. Se sono educato, lo debbo a me stesso.

— Non è il peggiore dei sistemi. — La voce di Wolfe era bassa e calma. In ogni inflessione, sebbene non lo dicesse apertamente, al suo interlocutore suggeriva "avanti". — Voi ne siete un'altra prova, caro signore. E New York in sé è una scuola per un ragazzo che abbia iniziativa e personalità.

— Sarà così. Ma io non sono venuto a New York, sono andato nel Texas e, dopo un anno, a Galveston; di lì sono passato in Brasile e in Argentina.

— Perbacco! Ne avete avuta, dell'iniziativa. La vostra educazione è cosmopolita. — Be', ho girato un po' il mondo. Sono stato vent'anni nell'America del Sud per lo più in Argentina. Quando sono ritornato negli Stati Uniti, per poco non ho dovuto imparar da capo l'inglese. Ho vissuto... in mille modi. Ho visto cose di tutti i generi e vi ho preso parte, ma dovunque e in qualunque circostanza ho sempre agito rettamente: Appena tornato in patria, vendevo carne in scatola ma, un po' alla volta, sono arrivato alle granaglie. Ecco dove ho trovato la mia vera vocazione; è un mestiere che esige un uomo che non abbia paura di buttarsi allo sbaraglio e che sappia guidare le proprie previsioni, come un gaucho che doma un cavallo.

— Avete fatto il gaucho?

— No, sono stato sempre in commercio. Ce l'avevo nel sangue. Ora, siete padrone di non credere a quanto vi dico; ma qualche volta, quando me ne sto rintanato nel mio ufficio e so che una dozzina di mercati tiene gli occhi fissi su di me, se ripenso ai miei primi passi, mi sento orgoglioso: per un paio d'anni, ho fatto il venditore ambulante di cordami.

— Ma davvero?

— Sicuro. Tremila miglia in sella, in una sola stagione. Si vede ancora quando cammino. Wolfe lo considerò con ammirazione. — Un vero nomade... E non eravate sposato, allora? — No. Mi sposai più tardi, a Buenos Aires. Avevo un ufficio sull'Avenida de Mayo, a quei tempi... Si fermò. Wolfe si versava un altro bicchiere di birra. Kimball lo guardava, ma i suoi occhi ne seguivano i gesti automaticamente, senza vederli. Evidentemente, contemplava una visione interiore. Qualcosa lo aveva trasportato di colpo a un'altra scena.

— Un ricordo... comprendo... — mormorò Wolfe con un cenno del capo.

Kimball assentì a sua volta. — Sì, un ricordo. Che cosa buffa. Santi numi! Quasi si direbbe che mi sia tornato alla mente per via del vostro discorso a proposito dei torti. Torti immaginari, torti fatali. Ma questo era un torto bell'e buono; un torto fatto a me. E non immaginario. Ma anch'io ho una coscienza come voi, però non credo che sia una coscienza romantica. — Era un torto inflitto a voi?

— Sì. Uno tra i peggiori che un uomo possa subire. Sono passati trent'anni e mi brucia ancora. Avevo sposato un'argentina, una bellissima ragazza, e avevamo un bambino. Il piccolo aveva appena due anni, quando un giorno, tornando da un viaggio prima del previsto, entro in casa e ti trovo il mio migliore amico... il mio bambino giocava, seduto in terra. Ho agito rettamente, anche allora; mi sono detto mille volte che se mi trovassi nella stessa situazione, agirei nello stesso modo. Due colpi, ho sparato...

— Li avete uccisi — sussurrò Wolfe.

— Sì. Il sangue scorreva per terra, e bagnò uno dei giocattoli. Piantai lì il bambino... mi sono chiesto spesso perché non uccisi anche lui; ero sicuro che non era mio... andai in un caffè e mi ubriacai. Fu l'ultima volta che toccai dell'alcool.

— E poi siete venuto negli Stati Uniti...

— Dopo, un mese più tardi. Non che fosse questione di scappare. In Argentina c'è sempre modo di cavarsela, da cose del genere. Sistemai dunque i miei affari e lasciai l'America del Sud. Ci sono ritornato una sola volta, quattro anni fa.

— E il bambino l'avete condotto con voi?

— No. È per questo che ci son tornato. Era naturale che non ne volessi sapere, e se lo prese la famiglia di mia moglie, che viveva nella pampa, dove avevo trovato la ragazza. Il piccolo si chiamava Manuel; era il nome del mio amico, ed ero stato io a volere che mio figlio si chiamasse così. Ero venuto via solo, e scopersi che la borsa granaria era una compagna migliore di quella che avevo avuto. Ma forse mi era rimasta un'ombra di dubbio in fondo al cuore; o forse un uomo, con l'andare degli anni, ha bisogno di affetto. Forse mi sentivo solo, o volevo persuadere me stesso di avere veramente un figlio. Quattro anni fa partii per Buenos Aires. Oh, lo trovai subito! La famiglia di mia moglie era andata in malora quando mio figlio era ancora ragazzo: erano morti quasi tutti, e lui aveva tirato la cinghia, ma non aveva fatto cattiva riuscita. Era uno dei migliori aviatori dell'esercito argentino. Riuscii a persuaderlo a piantare tutto e a seguirmi. Per un certo tempo lavorò con me, ma non era tagliato per il commercio, e ora sta per metter su una fabbrica d'aeroplani, con i miei quattrini. Ho comperato dei terreni nella Contea di Westchester, e mi son fatto fabbricare una casa nuova; spero soltanto che quando Manuel prenderà moglie, non faccia dei viaggi che finiscano come il mio.

— E naturalmente sa... di sua madre?

— Non credo. Non lo so, non ne abbiamo mai parlato. Spero di no. Non che io abbia dei rimorsi; se mi trovassi nello stesso frangente tornerei ad agire nello stesso modo. Non fingo, nemmeno davanti a lui. Manuel è proprio il figlio che vorrei, se potessi ordinarmente uno su misura. Dopo tutto è un argentino e io sono nato nell'Illinois. Ma porta il nome dei Kimball e ha la testa sul collo. Sposerà una ragazza americana, spero almeno, e così tutto andrà a posto. Indubbiamente. — Wolfe non aveva più toccato la sua birra e la schiuma, a poco a poco, era sparita.

— Sì, signor Kimball — disse dopo aver vuotato il bicchiere d'un fiato. — Avete provato la vostra tesi: il torto l'avete subito voi. Ma voi... diciamo... avete espiato. E se avevate fatto un torto al ragazzo, l'avete generosamente ripagato. La vostra confessione pesa assai meno della mia; io debbo per forza riconoscermi colpevole; come direbbe Goodwin, per me non c'è via d'uscita. Ma... e se vostro figlio intuisse il torto?

— Non può essere.

— Ma se per caso intuisse?

Vidi Kimball abbassare gli occhi. Non era sempre facile sostenere lo sguardo di Wolfe, ma Kimball, il commerciante, sarebbe dovuto essere allenato a qualsiasi sguardo. Non lo era. Né ci si riprovò. Si alzò di scatto e affermò vigorosamente:

— Non intuirà mai. Signor Wolfe, non ho approfittato in questo modo della vostra confessione, io.

— E perché no? — Wolfe non si era mosso. — Approfittate di quel che vi fa comodo. Perché non esser sinceri? Io non sono un uomo pericoloso per chi ha la coscienza pulita. — Guardò l'orologio. — Fra cinque minuti andremo a tavola. Pranzate con me. Non voglio fingere di essere vostro amico, ma è certo che non nutro alcun malanimo, né verso di voi, né verso i vostri. Trent'anni fa, signor Kimball, vi siete trovato di fronte a un'amara disillusione, e ve la siete sbrigata con energia; non vi sarete perduto d'animo, spero. Ora vediamo che cosa si può fare. Intanto restate a pranzo con me.

Ma Kimball non volle. Per la prima volta aveva l'aria spaventata. E voleva sfuggire alla sua paura. Non lo capivo più.

Wolfe tentò ancora di persuaderlo, ma non ci fu verso. Kimball smise la sua aria spaventata e divenne cortese. Disse "santi numi"; disse che non aveva idea che fosse così tardi e gli rincresceva che Wolfe non sapesse trovare un rimedio per impedire a quei signori della polizia di dargli delle seccature, e sperava comunque che il mio principale avrebbe considerato come assolutamente confidenziale il loro colloquio.

Lo accompagnai alla porta. Mi offersi di ricondurlo verso la città bassa, ma lui mi ringraziò; avrebbe

trovato un tassì all'angolo. Dal cancello lo osservai mentre si allontanava, e constatai che aveva detto la verità: si vedeva che doveva esser stato a lungo in sella, aveva le gambe molto arcuate.

Wolfe era già in sala da pranzo quando rientrai. Mi sedetti a mia volta. Non si era mai dato il caso che avessimo discusso d'affari a tavola, ma pensavo che quel giorno avremmo fatto eccezione. Invece niente. Però Wolfe venne meno a un'abitudine. Di solito parlava volentieri mentre mangiava, divagando su qualsiasi tema che gli passasse per la testa. Quel giorno, rimase completamente muto... eppure non poteva dire che io non fossi un pubblico intelligente. Tra un boccone e l'altro vedevo le sue labbra andare avanti e indietro. Si dimenticò persino di fare i complimenti a Fritz per il pranzo; cosicché, quando il buon artefice culinario portò il caffè, mi sentii in dovere di fargli un cenno d'intesa, cui rispose curvando il capo con un sorriso solenne, come per dire che aveva capito e non serbava rancore. Ritornammo nello studio, e il principale riprese la sua poltrona, più taciturno che mai. Io riordinai le carte sulla mia scrivania e fermai con uno spillo i fogli di carta asciugante che avevo usato. Poi mi sedetti e aspettai che il mio maestro si fosse spiritualmente animato. Dopo un po', Wolfe cacciò un sospiro che avrebbe messo in moto un mantice per l'intero pomeriggio, spinse indietro la poltrona tanto da poter aprire il cassetto e cominciò a ficcarci dentro i tappi. Quando ebbe finito, richiuse il cassetto e sentenziò:

— Il signor Kimball è un infelice, Archie.

— È un volpone — replicai.

— Forse. Ciò non toglie che sia infelice. È assediato da varie parti. Suo figlio è deciso a ucciderlo. Ma se Kimball ammette questo fatto, sia pure soltanto con sé stesso, non avrà mai più pace al mondo, e lui lo sa benissimo. Il figlio, e i futuri Kimball, sono la sua unica ragione di vita. Così, dunque, lui non può, e non vuole, ammettere l'amara realtà. Ma se non l'ammette e non cerca in qualche modo di porvi rimedio, è ugualmente spacciato, perché è destinato a morire presto, e probabilmente in maniera oltremodo sgradevole. Il dilemma è troppo grande per lui, e non mi meraviglia, poiché ci sono altre complicazioni. Kimball ha bisogno di aiuto, ma non osa chiederlo. La ragione per cui non osa è che, come tutti i mortali, spera contro tutte le speranze, povero pazzo... E se... questo lui non l'ammette, ma nessun uomo è tanto povero da concedersi il lusso di un "se"... e se suo figlio avesse davvero tentato di ucciderlo, e per sfortuna avesse colpito invece Barstow? Non potrebbe avere interpretato quel contrattempo come un cattivo augurio? Non ci sarebbe speranza di persuaderlo... il padre è magari pronto a discuterne con lui, da uomo a uomo... non ci sarebbe speranza di persuaderlo a concludere un affare ragionevole con il destino e a barattare la vita del padre per quella che inavvertitamente ha soppresso? In questo modo, Kimball potrebbe campare tanto da far saltare un nipotino sulle ginocchia. Nel frattempo, finché non sarà concluso quell'affare... che per lui è il più importante di tutta la sua carriera... fino allora il buon Kimball si sentirà sul capo una costante e affilata spada di Damocle. Ce n'è abbastanza per spaventare un uomo più giovane, e più onesto. Ma lui non osa chiedere aiuto perché così facendo esporrebbe il figlio a un pericolo grande come quello che corre lui. Magnifico dilemma. Ne ho visto di rado uno con tante corna, e tutte così aguzze. Kimball è tanto disorientato, che ha fatto una cosa che sospetto non faccia sovente: si è comportato come uno sciocco. Ha spiattellato i fatti che nascondevano la sua paura; poi ha negato d'aver paura.

Wolfe tacque, lasciò ricadere il mento sul petto e intrecciò le dita sul pancione. — Bene — feci io. — Questo sarebbe Kimball. Vediamo Manuel, ora. Vi ho detto che mi aveva fatto diventare piuttosto nervoso. Ma, a parte questo, volete che mi metta alla macchina da scrivere e vi batta una lista di tutti gli indizi lampanti che provano che è stato lui a uccidere Barstow?

— Accidenti — Wolfe sospirò. — Lo so, è venuto il momento di dare la vernice al quadro. Il barattolo è vuoto, Archie. Anzi, non c'è neppure più il barattolo. Non c'è più nulla. Approvai. — Posso permettermi un consiglio? Ad Armonk, a poche miglia da Pleasantville, c'è un campo d'aviazione. Se ci facessi un viaggetto, tanto per curiosare un po' da quelle parti? — Andateci. Ma dubito che il giovane Kimball si sia servito d'un aeroporto pubblico. Avrà preferito far le cose in segreto. Prima di andare, provate un po' questo. Scrivete. — Lungo?

— Brevissimo.

Presi un blocchetto di carta e una matita. Wolfe dettò.

Prego chiunque abbia assistito mio atterraggio nel prato lunedì sera cinque giugno di darmene comunicazione. Trattasi accertare scommessa. Pronto dividere guadagno.

— Bene — dissi. — Magnifico. Ma sarebbe potuto essere un campo di golf.

Wolfe scosse il capo. — È un luogo troppo pubblico, e un atterraggio potrebbe sollevare qualche obiezione... Lasciamo prato; è più generico. No, non telefonate. Fermatevi agli uffici del “New York Times”, e provvedete anche perché le risposte arrivino sicuramente nelle nostre mani. Fate il bis anche presso gli altri giornali... sì, edizioni del mattino e della sera. Manuel Kimball è un uomo abbastanza ingegnoso da darci del filo da torcere; vedendo le inserzioni sarebbe capace di impadronirsi delle risposte.

Mi alzai. — Bene, parto subito.

— Un momento. White Plains è prima di Armonk?

— Sì.

— Allora fermatevi da Anderson, per strada. Ditegli tutto, fuorché di Carlo Maffei e dell'argentina.

Fategli questo dono, è un bel gesto. Ditegli anche che E. D. Kimball si trova in un imminente e costante pericolo di vita e ha bisogno di protezione. Kimball negherà, naturalmente, e le eventuali precauzioni saranno balorde; in ogni modo, quando qualcuno prende l'iniziativa di immischiarsi negli affari di due persone violente, come abbiamo fatto noi, non deve trascurare certi doveri.

Sapevo che mi toccava obbedire, ma non potei fare a meno di osservare: — Preferirei dare una mancia a un beccamorto, che un'informazione ad Anderson.

— Non passerà molto tempo, e saremo in grado di mandargli un conto — replicò Wolfe.

Un po' a causa della fermata per l'inserzione, un po' per colpa del traffico estivo, arrivai alla procura distrettuale di White Plains che erano quasi le quattro. Non mi ero curato di telefonare per sapere se avrei trovato Anderson o Derwin: dovevo andarci, in tutti i casi. Li trovai entrambi. Da dietro il suo tavolo, l'impiegata mi accolse con un sorriso, la cosa mi fece piacere: quando quella gente non si ricorda più della vostra faccia, è segno che le vostre azioni sono in ribasso. Invece di chiedermi il mio nome o quello del tizio che desideravo vedere, premette subito un bottone sulla tastiera dei telefoni. — Per chi mi prendete? Per il figliol prodigo? — domandai. — Ammazzeranno voi, invece del vitello — ribatté lei. Poi borbottò qualcosa al telefono. Subito si spalancò una porta, e Derwin fece il suo ingresso. — Che volete? — mi domandò.

Gli sorrisi. — Ho fretta... Volete chiamare d'urgenza Ben Cook? — E senza lasciargli tempo di replicare: — Ho bisogno di parlare col signor Anderson. O con voi. O con tutti e due. Non ho mai saputo, e non lo so ancora, che cosa diavolo avesse combinato la banda di White Plains, durante i sei giorni che erano trascorsi dall'autopsia in poi. Qualche allusione ci fu; Anderson si lasciò scappare che Corbett aveva trascorso due giorni alla Holland University. Probabilmente, erano venuti a sapere che Barstow aveva messo in castigo uno studente, o altre fanfaluche del genere. Ad ogni modo, non dovevano aver fatto un solo passo avanti. Incredibile, ma vero: Anderson ignorava persino che Barstow, quella tale domenica, aveva una borsa di bastoni nuovi, dono della moglie per il suo compleanno, e dovetti dirglielo io. Quanto a me, quel giorno appresi una sola novità: un chimico di New York aveva definitivamente constatato che il sangue di Barstow mostrava tracce di veleno di serpente. Era stata quella constatazione a distrarre l'attenzione di Anderson e di Derwin dai bastoni da golf, e a indurli a dedicarsi amorosamente alle serpi più svariate. Per quanto mi dolesse il confessarlo, la notizia fece passar qualche brutta ora anche a me. Quantunque il mistero dell'aculeo restasse inspiegato, avevo visto il caso affibbiare la responsabilità della morte d'un uomo a cose assai più bizzarre di un aculeo trovato nel suo stomaco. I serpenti non sono animali sconosciuti nel Westchester; ma se un campione di quella velenosa genia avesse fatto una visitina alla Montagnola, quella domenica, e avesse morsicato Barstow? Era abbastanza da farmi venire il mal di pancia. Quella storia di veleni e di serpenti non era stata comunicata ai giornali, e Anderson e Derwin me la servirono quando avevo già scodellato loro la mia storia, sicché non mi guastò la parlantina.

E in tutti i casi, anche se i campi di golf della Montagnola fossero stati tappezzati di serpenti, Anderson e Derwin non sarebbero mai riusciti a scoprire come Nero Wolfe aveva potuto dir loro con tanta precisione che cosa avrebbe rivelato l'autopsia...

Derwin mi aveva introdotto nello studio di Anderson, dove c'era anche un altro signore, non un agente; un tale con una faccia da avvocato.

— Che c'è di nuovo? — mi domandò Anderson. Inutile: quell'essere non mi andava giù. Non avevo nemmeno voglia di prenderlo in giro, perché la mia antipatia aveva radici così profonde e primitive, che l'unica maniera per trarne una vera soddisfazione sarebbe stata di mollare all'interessato un pugno tale da rompergli la mascella. Derwin era diverso; non dico che ne andassi pazzo, ma con lui si poteva scherzare.

— Informazioni da parte di Nero Wolfe — dissi. — Sarebbe bene che chiamaste una stenografa. Il caro Anderson non mi risparmiò appunti e osservazioni varie, ma ormai avevo deciso d'essere buono e paziente. Quando si accorse che era fiato sprecato, chiamò la stenografa, e snocciolai la mia storiella. Dissi del dono ricevuto dai professor Barstow per il suo compleanno, descrissi morte, vita e miracoli di quella borsa di bastoni da golf; e spiegai come Barstow si fosse fatto prestare per il primo colpo la mazza da Kimball, alla piazzola di partenza. Consigliai di svolgere indagini sulla sacca di bastoni di quest'ultimo; dove la teneva, chi avrebbe potuto manometterla, eccetera, benché sapessi che quella traccia non avrebbe condotto a nulla, dato che Manuel doveva avere avuto modo di farne quel che voleva. A questo punto tirai fuori il messaggio di Wolfe circa la protezione di cui necessitava Kimball; e ne studiai l'effetto. Wolfe, dissi, capiva che la responsabilità per la sicurezza di un cittadino in imminente pericolo di vita costituiva un peso per le autorità, ma lui personalmente non rispondeva, né di fronte a sé stesso, né di fronte ad altri, di quel che poteva accadere a E. D. Kimball.

Quando ebbi finito, Anderson mi bombardò di domande, ad alcune risposi, ad altre no. Per un po'

facemmo a botta e risposta, finché non potei trattenere un sorriso.

— Signor Anderson — dissi — voi state cercando di cogliermi in fallo.

— Ma non ci riesco, Goodwin — replicò quello, mellifluo. — Sarò franco con voi. Quando l'autopsia ha confermato le previsioni di Wolfe, ho creduto che il vostro principale sapesse chi era il colpevole. Ma quando venne offerta la ricompensa e lui non l'intascò, capii che non lo sapeva. Noi sappiamo tutto quanto sapete voi ora, e forse qualcosa di più, eccettuato un solo particolare: cioè come Wolfe sia arrivato alla prima scoperta. Mi piacerebbe saperlo, anche se non credo che abbia gran valore, in definitiva, dal momento che nemmeno a Wolfe è servita troppo. Però, però, potreste dirmelo... Io vi dico tutto, vedete; ad esempio, vi ho detto che stamane si è accertata la presenza di veleno di serpente nel sangue di Barstow. — Grazie; così mi risparmiere la fatica di leggere i giornali della sera.

— I giornali non lo sanno. E posso dirvi ancora altre cose...

Accennò al viaggio di Corbett all'università, e diverse e svariate altre piccolezze, e mi sciorinò una vera conferenza sugli usi e i costumi dei serpenti americani. Tagliai corto perché dovevo proseguire per Armonk, e anche perché volevo star solo per scoprire quanto c'era di plausibile nella storia del veleno. Ringraziai il Procuratore, mi alzai e mi misi il cappello. Anderson pareva indispettito, ma non me ne importò un corno. Gli raccomandai ancora di non perdere d'occhio E. D. Kimball, e uscii.

Dato che dovevo fare solo poche miglia e non sapevo quanto tempo avrei perso ad Armonk, decisi, prima, di fare un salto dai Barstow. Telefonai da una cabina pubblica. Sara era in casa. Venti minuti dopo, infilavo il viale che conduceva alla villa. C'era ancora lo stesso individuo di guardia e, come mi fermai, con un movimento del capo mi fece cenno di entrare. Sulla terrazza, alcune persone stavano prendendo il tè. Small mi condusse alla veranda in fondo; era pomeriggio avanzato, le persiane erano tutte alzate, e la parete a cristalli rimaneva in ombra. Il domestico mi disse che la signorina Barstow mi avrebbe raggiunto subito e domandò se desideravo un po' di tè.

— Un'idea che non è certo venuta a voi — osservai.

L'uomo non batté ciglio. — La signorina Barstow mi ha detto di offrirvi il tè, signore. — Certo. Giusto. Preferirei un bicchiere di latte. Quello ritornò subito col latte, e ne avevo già bevuto metà, quando entrò Sara. Al telefono le avevo detto che si trattava soltanto di una visita di cortesia, che non c'era ragione di allarmarsi. Quando me la vidi venire incontro, così giovane, spontanea e umana, pensai che se mai avesse messo su una clinica per cuori infranti, sarei stato fra i primi pazienti, sempre che non avessi avuto troppo da fare.

— Avete fatto una dormitina, eh, da quando vi ho vista l'ultima volta? — domandai allegramente. Sara sorrise. — Non ho fatto che dormire. Sedetevi. Mi sedetti e ripresi il mio bicchiere. — Grazie per il latte, signorina. Squisito, veramente. Mi scuserete se vi ho rubata ai vostri amici, ma sarà per poco. Vengo dall'ufficio del signor Anderson, col quale ho fatto quattro chiacchiere. Gli ho raccontato del regalo di vostra madre a vostro padre, e della vostra passeggiata notturna al ponte di Tarrytown. Un momento, non ne traete conclusioni precipitose. Un passo che non significa niente; è soltanto strategia: sapete, quella cosa che fa perder le battaglie ai generali. Ora è venuto in chiaro tutto quanto. Non ci sono mai state mazze da golf di nuovo modello, nella borsa di vostro padre, né quando gliele regalò vostra madre, né dopo. Nessuno ha mai attentato alla sua vita. La sua morte è stata un incidente. La ragazza mi guardava con tanto d'occhi. Aspettai che avesse, per così dire, digerito le mie parole. — Dunque... — balbettò finalmente — non era un delitto... Nero Wolfe si è sbagliato... Ma come mai...

— Non ho detto che non fosse un delitto. Wolfe non si è sbagliato. L'incidente è accaduto alla prima piazzola. Siccome il suo portamazze si era allontanato con la borsa, vostro padre si è fatto prestare la mazza da E. D. Kimball. La colpa è di quella mazza presa in prestito. Un errore fatale, ecco tutto. Nessuno ha mai pensato di uccidere Oliver Barstow.

— Mio padre... Conoscevo mio padre...

— Non ne dubito. Ecco quanto avevo da dirvi, signorina. Non mi piaceva comunicarvi per telefono certe cose, perché non so quando Anderson vorrà renderle note. Sarà bene che restino tra noi. Non volevo che sapeste da lui quello che gli avevo detto io in persona, perché avreste potuto sospettare che io avessi fatto la commedia, con voi. Caso mai Anderson s'incuriosisse, e volesse sapere perché vi divertite a gettare mazze da golf nei fiumi, mandatelo a quel paese. Ho voluto che foste al corrente di tutto perché penso che non sia divertente per voi passare le notti a domandarvi chi ha ucciso vostro padre, quando potreste dormire saporitamente. Nessuno lo ha ucciso. Però, sarà meglio tener la notizia

in famiglia, per qualche giorno. — Mi alzai. — Ho finito.

Sara Barstow era rimasta seduta, immobile. — Ve ne andate? — domandò, alzando il capo. — Io... rimango ancora un po' qui. Grazie, signor Goodwin. Non avete neppure finito il vostro latte.

Presi il bicchiere, lo vuotai d'un fiato e me ne andai. Pensavo che se anche avessi avuto un subisso da fare, avrei trovato tempo per una visitina a quella tal clinica dei cuori infranti. Giunsi ad Armonk che erano già passate le sei, ma il sole era ancora alto. Sul campo c'erano un paio di aeroplani; un altro stava atterrando. Tutt'intorno c'erano dei pali con delle scritte:

UN VOLO §5: PROVATE IL CIELO

Altri motti per attirar la gente erano dipinti sulle palizzate e sulle pareti di legno dei capannoni. Non era un gran campo, quanto a equipaggiamento, cioè, non era molto ricco, in apparenza; ma il terreno era vasto, ben tenuto e piatto come una pizza. Fermi la macchina al bordo della strada maestra, ed entrai dal cancello situato lateralmente a un hangar. Non c'era nessuno all'infuori del pilota e di due passeggeri che scendevano dall'apparecchio, atterrato in quel momento. Mi guardai un po' in giro e nel terzo capannone vidi due individui che stavano giocando alle piastrelle. Quelli si raddrizzarono e mi guardarono.

— Salve! — esclamai con un sorriso. — Mi rincresce disturbarvi, ma sto cercando delle carte geografiche... un quaderno rilegato di carte geografiche per aviatori. Non so come si dica, in linguaggio tecnico, io non sono un aviatore.

Uno dei due era poco più di un ragazzo. L'altro, che sembrava maggiore di qualche anno e indossava una tuta da meccanico, scosse il capo.

— Non vendiamo carte, qui.

— Non voglio comprare carte. Sto cercando un quaderno, rilegato in pelle rossa, che mio fratello ha lasciato qui, sarà una settimana lunedì. Il cinque giugno. Forse ve ne ricorderete. Siccome sapeva che oggi sarei passato da queste parti, mi ha pregato di fermarmi a cercare le sue carte. È atterrato qui, con il suo apparecchio privato, verso le sei, ed è ripartito che saranno state le dieci. È sicuro che deve averle lasciate in giro, le sue carte geografiche. Il meccanico scuoteva il capo. — Non è atterrato qui.

— Che cosa? — Mi finsi sorpreso. — Vi dico di sì. Lo saprà bene dove è atterrato! — Dovrebbe saperlo, ma si vede che non lo sa. Qui non ci sono stati altri apparecchi fuorché i nostri, da un mese a questa parte, escluso un biplano che è sceso un mattino della settimana scorsa.

— Oh! Questa è bella! — Non riescivo a capacitarmi... — Ne siete certo? Forse non eravate qui. — Ci sono sempre. Ci dormo anche. Se date retta a me, vostro fratello farà bene a cercarle, le sue carte geografiche. Mi sembra che ne abbia bisogno.

— Lo credo anch'io! Ci sono altri campi d'aviazione, in questi paraggi?

— Non molto vicini. Ce n'è uno a Danbury, e un altro più su, verso Poughkeepsie. — Grazie. Mio fratello mi sentirà! Scusate se ho interrotto la vostra partita. Obbligatissimo. — Non c'è di che.

Entrai nella macchina, e riflettei sul da farsi. Il meccanico non aveva parlato come uno che ha intascato una buona mancia per tenere acqua in bocca: aveva riferito sinceramente quel che era successo, o meglio, quel che non era successo. Armonk era escluso dunque, e così Poughkeepsie; Manuel teoricamente poteva esserci arrivato in aeroplano, in una ventina di minuti, ma avrebbe sempre dovuto avere il tempo di raggiungere la sua automobile, dove l'aveva lasciata, e di portarsi nel luogo dell'appuntamento con Carlo Maffei. L'appuntamento doveva esser stato fissato, quasi certamente, nelle vicinanze di una stazione suburbana della sotterranea di New York: sapevo che era per le sette e mezzo, e mai e poi mai Kimball sarebbe potuto arrivare in città a quell'ora, da Poughkeepsie. Da Danbury poi, era materialmente impossibile. Voltai la macchina e mi diressi verso nord.

Tutto quel lavoro mi seccava. Era il sedici giugno, l'anniversario del giorno in cui il piccolo Tommy Williamson era stato restituito sano e salvo ai suoi genitori, nell'ufficio di Wolfe; e i signori Williamson con relativo Tommy, che ora contava quattro anni di più, erano soliti festeggiarlo come sempre con una cena in casa di Wolfe. Ogni anno i Williamson facevano vani e inutili tentativi di invitare il mio signore a casa loro. Erano brave persone, e io volevo bene a Tommy, ma quel che più mi allettava era l'importanza che Fritz dava a quella solennità. Williamson era proprietario di una catena di grandi alberghi, e sicuramente Fritz ci teneva a dimostrargli che vergogna costituisse per l'America il fatto che negli alberghi non si trovasse mai nulla di decente da mangiare. Come avrebbe detto Saul Panzer: corbezzoli, che cena! Un quinto della quale era destinata a me; e invece di starmene a casa ad

apprezzarla degnamente, alle otto di quella sera facevo il muso a me stesso in una trattoria di Danbury ornata di palme finte, davanti a un piatto di fegato che doveva essere stato fritto nel grasso vegetale. Non una ne indovinai, a Danbury. Dopo il fegato lubrificato, filai al campo d'aviazione. Nessuno sapeva nulla di nulla. Aspettai un pezzo, e finalmente, a notte alta, riuscii a scovare un tale che finì di disilludermi completamente. Questo tale teneva dei registri, ma non ne aveva davvero bisogno, perché sapeva a memoria l'ora precisa del tramonto del sole da Pasqua in poi. Dopo aver parlato con lui, fui matematicamente certo che Manuel Kimball non aveva mai messo piede da quelle parti. Sebbene la notte d'estate fosse deliziosa, non gustai particolarmente il viaggio di ritorno. Arrivai a casa a mezzanotte passata: i Williamson se n'erano già andati, e Wolfe era a letto. Nel primo cassetto della mia scrivania trovai un biglietto vergato dalla bella scrittura slanciata del principale.

Archie, se non avete potuto sapere nulla, domattina cercate di scoprire il mittente dell'inserzione per il meccanico: se il vostro fascino riesce a sedurre ancora una volta Anna Fiore, portatela qui per le undici.
N.W.

A meno che io non abbia una fame nera, non mi piace mangiare di sera tardi; tuttavia, andai in cucina a prendere un bicchiere di latte e a dare una malinconica occhiata ai resti del festino, con l'animo di un uomo in visita alla tomba che racchiude le ossa della sua amata. Quindi salii in camera e mi coricai. L'indomani dormii fino a tardi. Mentre facevo colazione, Fritz mi descrisse a vivi colori la cena cui non avevo preso parte, ma lo ascoltai solo per cortesia; un pasto passato è una cosa che non mi interessa più. Cercai l'inserzione sui giornali, e la trovai subito. Prima di uscire passai in studio e feci un po' d'ordine. La mattina non si annunciava certo emozionante. Uno tra i tanti piccoli particolari che mi rendeva dubbioso a proposito di Manuel Kimball era il fatto che l'avviso sul "meccanico" dava come recapito l'ufficio del "New York Times", nella città bassa. Non sarebbe stato più opportuno, un uomo che progetta un delitto non trascurerà certe opportunità, scegliere l'ufficio di Times Square o della Centoventicinquesima Strada? Ma insomma, non era un'obiezione tanto importante, era appena una di quelle piccolezze che passano per la mente quando si va in cerca di un appiglio qualsiasi cui afferrarsi. Inoltre, non ero molto convinto che quell'inserzione mi avrebbe condotto lontano... E non mi ero sbagliato. Entrare negli uffici del "New York Times" e cercare la signorina che aveva ricevuto un certo avviso economico due mesi prima, per chiederle chi era stato a darglielo e chi era venuto a prendere le risposte, era come chiedere a un bagnino sulla spiaggia di Coney Island se si ricordava quel signore con la testa pelata che aveva fatto il bagno il giorno della festa nazionale. Per strada dovetti anche fermarmi agli uffici del Procuratore distrettuale e prendermi dietro Purley Stebbins col suo distintivo, ma l'unica cosa cui mi servì, fu a pagargli da bere dopo la spedizione. Verificando gli scontrini delle ricevute, seppi che l'avviso era comparso il sedici aprile; questo non guastava nulla, anzi era una prova che concordava coi fatti, ma non mi parve che valesse la spesa del beverage.

Ricondussi Purley al suo tempio di giustizia, e proseguii per Sullivan Street.

La signora Ricci non era disposta a lasciarmi entrare. Venne lei ad aprirmi, e appena mi vide mi guardò in cagnesco. Col mio più bel sorriso le dissi che ero venuto a prendere Anna Fiore, e sotto il diluvio delle sue perorazioni mi comportai da vero gentiluomo, finché la signora non si riscaldò tanto che per poco non mi mandò a rotolare in mezzo alla strada. Allora tirai fuori un'altra musica.

— Insomma, signora Ricci, dedicatemi un minuto; potreste anche ascoltarmi un momentino, intanto che riprendete fiato. Sentite! Anna si trova in un brutto impiccio, non con noi ma con la polizia. Ci ha detto qualcosa che potrebbe procurarle un mare di guai, se gli agenti venissero a saperlo. Non che lo sappiano, per conto nostro non abbiamo nessuna intenzione di lasciarcelo sfuggire, però sospettano qualcosa. Il mio principale vuole mettere in guardia Anna. È suo dovere. Volete mandarla in prigione? Andiamo, via, signora; calmate la vostra femminilità offesa.

La Ricci mi fulminò con uno sguardo. — Mentite.

— No. Mai e poi mai. Domandate ad Anna. Fatela venir giù.

— Aspettate qui.

La donna mi chiuse la porta sul naso; mi sedetti sull'ultimo scalino e accesi una sigaretta. Era sabato, e la strada sembrava di nuovo un manicomio. Mi presi una palla di gomma in uno stinco, e le orecchie mi scoppiavano; a parte questi piccoli inconvenienti, lo spettacolo era discretamente interessante. Avevo appena finito la sigaretta, che sentii la porta riaprirsi alle mie spalle, e balzai in piedi. Anna apparve, col cappello e la giacca. Dalla soglia, la signora Ricci mi disse: — Ho telefonato alla signorina Maffei. Mi ha

detto che avete ragione voi; io però non le credo. Se farete del male ad Anna, ve la vedrete con mio marito. Non ha più né babbo né mamma, ed è una brava ragazza, anche se ha tante storie per la testa. — Non vi preoccupate, signora Ricci! — E sorrisi ad Anna. — Volete venire a fare una passeggiata con me?

La ragazza assentì, e la feci salire in macchina.

Se mai in vita mia ucciderò qualcuno, sono certo che sarà una donna. Ho conosciuto parecchi uomini testardi che sapevano qualcosa che mi premeva sapere e si ostinavano a non dirmelo; in rari casi non sono riuscito a farli parlare, per quanti espedienti abbia tentato; ma, per testardi che fossero, restavano pur sempre umani. Avevo l'impressione che bastasse toccare la molla giusta e avrei fatto saltare fuori quel che volevo. Ma ho conosciuto donne che non solo non volevano parlare, ma fin dal primo momento si capiva che non avrebbero parlato mai, a nessun costo. Assumono una certa espressione da farvi impazzire, e sono convinto che alcune lo fanno apposta. La faccia d'un uomo potrà dirvi che morrà prima di lasciarsi cavare una parola di bocca; ma la faccia di una donna vi dirà che potrebbe magari parlare, di lì a un secondo, ma che intanto, per il momento, non parla.

Quel mattino rimasi a osservare Anna Fiore, mentre Wolfe metteva in opera tutti i suoi trucchi più abili; e se la ragazza ne uscì viva, fu unicamente perché non avevo dimenticato che non bisogna uccidere la gallina dall'uovo d'oro, anche se non lo deporrà mai. Naturalmente, né io né Wolfe eravamo certi che avesse dentro quell'uovo, ma dato che altre galline in vista non ce n'erano, era l'unico uovo sul quale convergessero i nostri pensieri.

Wolfe aveva cominciato pian pianino, come se volesse soltanto riferirle qualche particolare, tanto per tenerla al corrente, e non desiderasse saper nulla da lei. Spiegò diffusamente alla donzella che l'uomo dei cento dollari era l'uccisore di Carlo Maffei; un personaggio malvagio e pericoloso; il quale era certo che lei sapeva qualcosa che lui non voleva si sapesse, e che sarebbe anche stato capace di ucciderla: continuò osservando che la signorina Maffei era una brava donna; che Carlo Maffei era stato un brav'uomo ed era un gran peccato che l'avessero ucciso, e che il suo assassino meritava di essere arrestato e punito. Guardando la faccia di Anna, capivo che sprecavamo il nostro fiato.

Wolfe prese quindi a spiegarle le sottigliezze di un contratto. A varie riprese, usando termini diversi, le spiegò che un contratto fra due persone è valido soltanto se approvato da entrambe le parti. Lei non aveva alcun obbligo di serbare il silenzio, perché nessun contratto era stato stipulato; l'assassino non aveva fatto altro che mandarle del denaro, e dirle che cosa doveva fare. L'aveva messa in un'alternativa: solo che lei volesse, avrebbe potuto bruciare i biglietti di banca. Perché non bruciarli in quel momento stesso? Wolfe aprì il cassetto della sua scrivania, ne trasse cinque biglietti da venti dollari nuovi fiammanti e li sparpagliò sotto il naso della ragazza.

— Perché non bruciare ora i vostri biglietti, signorina Fiore? Sarebbe un sacrilegio, e io sarei costretto a uscire da questa stanza, ma il signor Goodwin vi assisterà. Bruciateli ora, e avrete questi in cambio, mi capite? Vi darò questi biglietti, qua, ve li metto sul tavolo. Li avete ancora, i vostri cento dollari? Anna fece segno di sì.

— Nella calza?

La ragazza si tirò su la gonna e girò la gamba; il gruzzolo era sempre al suo posto. — Tirateli fuori — disse Wolfe. Anna si slacciò la giarrettiere, frugò nella calza, ne trasse i biglietti e li spiegò. Poi mi guardò e sorrise.

— Ecco qui dei fiammiferi — proseguì Wolfe. Qui c'è un piattino. Ora io me ne vado, il signor Archie vi aiuterà a bruciare i vostri biglietti e vi darà questi altri. Se sapeste come sarebbe contento di aiutarvi, il signor Archie!

— Suvvia, Anna — intervenni, a un'occhiata di Wolfe. — Lo so che siete una ragazza di cuore. Vi ricorderete che il signor Maffei era buono con voi; e non vorreste fare qualche cosa per lui, ora? Bruceremo questi biglietti insieme, va bene?

Commisi l'errore di stendere la mano; e svelti come un lampo i biglietti rientrarono nella calza. — Non vi spaventate! — esclamai. — E non fate la sciocchina. Nessuno toccherà il vostro denaro, finché ci sono io presente. Potete bruciarlo da voi; io non vi darò nemmeno una mano. — Non li brucerò mai — sentenziò Anna.

— L'avete già detto altre volte, ma vedete, ora le cose stanno diversamente. Ora, quando sarà bruciato, avrete dell'altro denaro: questo.

Anna scosse il capo; e non vi dico che faccia aveva! Può darsi che non avesse un gran cervello, ma tutto quel poco che aveva le si leggeva in faccia.

— Non ho bisogno di bruciarlo — disse. — Non lo farò mai. Lo so, signor Archie, voi credete che io non sia molto intelligente. Lo credo anch'io, perché tutti mi dicono così. Ma non sono stupida, voglio dire che non sono stupida del tutto. Questi soldi sono miei e non voglio bruciarli. Non li spenderò finché non mi sposerò. E non mi pare un'idea proprio stupida. — Non vi sposerete mai, se quell'uomo vi ucciderà come ha ucciso Maffei!

— Non mi ucciderà.

Santo cielo! pensavo, ti ammazzerò io se non ti ammazza lui...

Wolfe cambiò tattica. Cominciò a tentare di coglierla di sorpresa. La tempestò di domande sui suoi genitori, sulla sua infanzia, sulle sue mansioni e abitudini alla pensione Ricci, su ciò che pensava di questo e di quello. La ragazza pareva sollevata e rispondeva abbastanza a tono, specie a proposito della pensione. Ma non appena il principale, a poco a poco, arrischiò una domanda sulle pulizie che Anna faceva alla stanza di Maffei, l'ostinata fanciulla si richiuse immediatamente come un'ostrica. Wolfe ricominciò da capo, attaccò su un altro fronte, ma si ritrovò di faccia allo stesso muro di pietra. Anna era veramente ammirevole, e se avessi avuto tempo l'avrei ammirata. Stupida o no, nella sua testolina aveva stabilito che non appena si fosse profilato all'orizzonte il nome di Maffei o qualsiasi argomento connesso a quel nome, qualcosa dentro di lei avrebbe fatto clic! E il meccanismo agiva con la stessa perfezione della sagacia di Wolfe. Tuttavia, il mio capo non mollava. Aveva assunto un tono quieto, indifferente; conoscendo la sua incredibile pazienza e la sua resistenza, non disperavo che di lì a un paio di settimane sarebbe arrivato a stancare Anna.

Si udì bussare, Fritz fece un passo avanti e chiuse la porta dietro di sé; a un cenno del padrone si avvicinò e gli porse un biglietto da visita su un vassoio. Wolfe lo prese e vi gettò uno sguardo; vidi le sue nari dilatarsi di un quarto di millimetro.

— Una bella sorpresa, Archie — disse, porgendomi il biglietto di visita. Su di esso era scritto:

MANUEL KIMBALL

Mi ero alzato.

Wolfe rimase un momento in silenzio, spingendo avanti e indietro le labbra, poi si rivolse a Fritz. — Fate passare quel signore nella sala d'attesa. L'ingresso è così buio, che se lo vedessi lì, lo distinguerei appena. Un momento. State attento che le veneziane siano aperte, e lasciate aperta la porta dell'ingresso, in modo che ci sia aria.

Fritz uscì. Wolfe disse con accento pacato: —Grazie, signorina Fiore. Siete stata molto paziente e avete difeso i vostri diritti. Vi dispiace se non sarà il signor Archie a condurvi a casa? In questo momento ha da fare. Il signor Fritz è un guidatore eccellente. Archie, conducete la signorina in cucina, per piacere, e avvertite Fritz. Poi, potrete accompagnarla fino alla porta di casa.

Chinai la testa. — Ho capito... Venite, Anna.

Alzando la voce, la ragazza cominciò: — Ma non potrebbe il signor Archie...

— Zitta. Vi accompagnerò a casa un'altra volta. Venite, adesso.

La feci entrare in cucina, e spiegai a Fritz che cosa doveva fare. Non credo che Anna mi avesse mai fatto veramente pena, fino al momento in cui vidi che Fritz non arrossiva quando gli annunciai l'onore che lo aspettava. Era troppo... Ma rimandai la mia compassione a più tardi e, mentre Fritz si slacciava il grembiule e si toglieva la giacca di tela, feci i miei piani. — Sentite, Anna — dissi improvvisamente — vogliamo farci una bella risata? Avete parlato di matrimonio, poco fa, e mi piacerebbe sapere che razza d'uomo vorreste per marito. Di là nella sala d'attesa c'è un signore, in questo momento, e io scommetto farebbe giusto al caso vostro. Un bel giovanotto! Mentre usciamo ci fermeremo e voi darete un'occhiata alla sala d'attesa, poi voi mi direte se vi piacerebbe un giovanotto come lui. Volete?

— Lo so io chi mi piacerebbe... — mormorò Anna.

— Sta bene. Non mi dite niente. Non voglio che ci senta parlare, così non saprà che lo stiamo guardando... Fritz, siete pronto?

Uscimmo. Secondo le istruzioni ricevute, Fritz aveva lasciato aperta la porta tra l'atrio e la sala d'attesa; tenni Anna contro la parete sinistra dell'atrio, in modo che non passasse troppo vicino alla porta.

Manuel Kimball era veduto bene in vista su una poltrona, con le ginocchia accavallate. Il rumore dei nostri passi gli fece voltare il capo verso di noi, ma era così buio nell'ingresso che non poteva vedere gran che. Io tenevo una mano sul gomito di Anna e non la perdetti di vista mentre osservava Kimball. Lasciai che lo contemplasse per un paio di secondi, quindi la condussi alla porta d'ingresso che Fritz teneva aperta, e subito la richiusi dietro di noi. — Be', Anna, vi piace quel giovanotto?

— No. Se dovessi dirvi, signor Archie...

— Un'altra volta. Brava, Anna. Arrivederci. Non importa se il pranzo sarà in ritardo, Fritz, credo che faremo tardi anche noi. E saremo solo in due. Rientrai in casa, e andai dritto nello studio, da Wolfe, che non si era mosso. — Non l'ha mai visto in vita sua — annunciai. — O se l'ha visto è la più grande attrice del secolo. - Il principale chinò il capo. — Devo farlo entrare qui? — domandai. Wolfe tornò a chinare il capo.

Da una porta laterale entrai direttamente nella sala d'attesa. Come mi vide, Manuel Kimball si alzò e s'inclinò. — Mi spiace di avervi fatto aspettare — dissi. — Ma c'era qui una giovane signora, fermamente convinta che basti un fischio per ricondurle a casa il marito, mentre in realtà le cose non sono tanto facili. Da questa parte...

Wolfe, che non era in vena di cerimonie, non si alzò, e rimase con le mani intrecciate sul ventre maestoso.

— Buon giorno, signor Kimball — disse. — Mi scuserete se non mi alzo. Non sono sgarbato, sono soltanto poco agile. Accomodatevi.

Kimball mi parve perfettamente tranquillo; però aveva l'aria concentrata. I suoi occhi neri mi sembravano più socchiusi delle altre volte, e assorti in qualcosa di troppo importante perché il legittimo proprietario permettesse loro di vagare senza meta. Manuel era elegante e distinto, portava un abito leggero, di taglio perfetto, una cravatta chiara a farfalla, e aveva in tasca un paio di guanti gialli. Di me si curò poco o nulla. Non appena si fu seduto sulla poltrona ancora calda di Anna Fiore, i suoi occhi si posarono su Wolfe e vi si fermarono. — Bevete un bicchiere di birra? — domandò il mio geniale superiore.

— No, grazie.

Colsi a volo l'allusione; e andai in cucina a prendere un paio di bottiglie di birra e un bicchiere, che deposi su un vassoio. Mi sbrighai alla svelta, ero curioso di sentire tutto. Posai il vassoio davanti a Wolfe, quindi mi ritirai dietro la mia scrivania, tirai fuori alcuni scartafacci da un cassetto e preparai tutto come al solito.

— ...mi ha parlato della sua visita di ieri — stava dicendo il giovane. — Tra me e mio padre regna assoluta confidenza. Non mi ha nascosto nulla di quel che gli avete detto. Perché gli avete parlato così?

— Ecco... — Wolfe aprì il cassetto, ne tolse l'apribottiglie, fece saltare il tappo, lo lasciò cadere nel cassetto e riempì il bicchiere. Osservò un istante la schiuma, poi si rivolse di nuovo a Manuel.

— Anzitutto, signor Kimball, voi asserite che vostro padre vi ha ripetuto tutto quel che gli ho detto. Questo non lo potete sapere. Procediamo dunque per via di eliminazione, se non vi spiace. Il vostro tono è minaccioso. Per che cosa desiderate ingiuriarmi, specificatamente? Che cosa ho detto a vostro padre che avreste preferito gli avessi taciuto?

Manuel sorrise. — Non tentate di deformare le mie parole, signor Wolfe — disse con una certa freddezza. — Non sono qui per esprimervi le mie preferenze, ma per chiedervi ragione di alcune dichiarazioni che considero non autorizzate. Ne ho il diritto, come figlio d'un uomo che non è più giovane, purtroppo. Non ho mai visto mio padre spaventato, ma voi lo avete spaventato. Gli avete detto che la vera causa della morte del professor Barstow è il bastone da golf che lui gli aveva prestato.

— Gli ho detto così, infatti.

— Lo ammettete? Spero che il vostro aiutante, qui presente, registrando il nostro colloquio, vorrà includervi questa vostra confessione. Quello che avete detto a mio padre è assurdo, è roba da delinquenti. Non ho mai creduto alla favola dell'ago avvelenato, a proposito di Barstow; ma ora ci credo meno che mai. Che diritto avete di inventare simili assurdità, e ridurre alla disperazione prima la famiglia Barstow e ora mio padre, con le vostre fandonie? Probabilmente, vi sarà luogo a procedere, e il mio avvocato lo saprà. Quel che è certo è che la vostra condotta non è giustificabile, e deve cambiare.

— Non saprei... — Wolfe aveva l'aria di riflettere; quanto a me facevo tanto di cappello a Manuel per avere capito in meno di cinque minuti che cosa stavo combinando; non erano molti quelli che ci erano arrivati. Wolfe mandò giù un bicchiere di birra e si asciugò le labbra. — Proprio, non saprei. L'unico luogo a procedere, se non erro, potrebbe essere una querela per diffamazione da parte dell'assassino. Non sarà questo che avete in mente, immagino. — Ho in mente una sola cosa. — Gli occhi di Manuel si assottigliarono ancora di più. — Ed è di farla finita.

— Ma, signor Kimball — protestò Wolfe — datemi modo di agire! Mi accusate di avere inventato delle assurdità. Non ho inventato niente, io. L'invenzione, un'invenzione oltremodo ingegnosa e originale, brillante anzi, e vi assicuro che vado piano con le parole, è di un altro, soltanto la scoperta è mia. Se l'inventore mi avesse parlato come voi, lo avrei ritenuto un uomo eminentemente modesto. No, caro signore, non sono stato io a inventare quel bastone da golf. — E nemmeno altri. Dove si trova?

— Ahimè! — Wolfe levò le palme aperte. — Debbo ancora vederlo, per conto mio. — Che prove avete che sia mai esistito?

— L'ago che è stato proiettato nell'addome di Barstow.

— Be'! E perché proprio dall'interno di un bastone da golf? Perché al primo colpo? — La vespa sarà piovuta dal cielo allora, e ha sincronizzato la puntura.

— Non serve a nulla, signor Wolfe. — Gli occhietti neri di Manuel assunsero un'espressione sprezzante.

— È come vi ho detto io, assurdità, degne d'un delinquente. Se non avete prove migliori di queste, vi ripeto, ho tutti i diritti di esigere una ritrattazione. Ed è quello che farò. Stamane ho parlato col signor Anderson, il nostro Procuratore distrettuale. Mi ha dato pienamente ragione. Esigo che andiate da mio padre, che ritirate le vostre dichiarazioni e gli facciate le vostre scuse, come pure ai Barstow, se avete detto loro le stesse cose; e per quanto mi consta, dovete averlo fatto.

Wolfe scrollava lentamente il capo. — Peccato, peccato, signor Kimball — disse il mio signore e padrone, dopo un breve silenzio, e il suo tono esprimeva rincrescimento.

— Peccato, sì; ma chi ha fatto il male faccia la penitenza.

— No. Non mi capite. È un peccato che vogliate venire a patti con me. Io sono il solo uomo su questo emisfero, forse, che con tutto il vostro coraggio, con tutta la vostra avvedutezza, non riuscirete mai a

sconfiggere; e la vostra cattiva stella vi ha condotto ad avere proprio a che fare con me. Ne sono spiacente; ma, se è vero che voi vi siete assunto un compito degno della vostra abilità, anch'io ne ho trovato uno adatto alla mia. Mi perdonerete se ho tentato di raggiurarvi dal momento che mi avete reso impossibile di affrontarvi a faccia a faccia. Non vi farò il torto di supporre che aspettaste di vedere il vostro attacco diretto giungere al vostro finto obbiettivo, è impossibile che aveste di me una così misera opinione. Il vostro vero obbiettivo è nascosto; ed è, probabilmente, la scoperta della natura e della portata delle prove che io ho conseguito finora. Ma questo lo saprete sicuramente, poiché, come avrei potuto predirvi, in caso contrario, il risultato dell'autopsia... Lasciatemi finire, vi prego. Sì, so quando, dove e da chi è stato fabbricato il bastone da golf, so dove si trova in questo momento l'uomo che lo ha fabbricato, e so quale risultato ci si debba attendere dall'inserzione che ho fatto mettere sui giornali di stamane e che avrete forse veduto.

Manuel era rimasto impassibile, e non abbassò gli occhi dinanzi a quelli di Wolfe, quando gli disse con una voce perfettamente controllata:

— Se la sapete tanto lunga... Mi domando se... Queste informazioni non riguardano il Procuratore distrettuale?

— Sì. Volete che le passi a lui?

— Io? Se voglio? Certo, se è vostro dovere.

— Bene. — Wolfe alzò l'indice della destra. — Ora vi dirò che cosa dovete fare, signor Kimball.

Dovete farmi un favore. Oggi, ritornando a casa, fermatevi all'ufficio del signor Anderson; dategli di quali informazioni dispongo e consigliatelo di mandarle a prendere. E adesso... mi rincresce, ma l'ora del mio pranzo è già passata. Permettete che vi faccia un complimento? Con qualsiasi altra persona nelle vostre condizioni farei i massimi sforzi per dissuaderla dal tentare di saperne di più. Con voi sono certo che sarà molto meglio, per me, se andrò a pranzo.

Manuel si era alzato. — Inutile che ve lo nasconda. Vado direttamente dal mio avvocato. Avrete mie notizie per mezzo suo.

Wolfe annuì. — È la miglior mossa che possiate fare, indubbiamente. Vostro padre si stupirebbe se agiste diversamente.

Manuel Kimball girò sui tacchi e uscì. Per puro dovere di cortesia gli tenni dietro, ma prima che potessi raggiungerlo se n'era andato.

Ritornai da Wolfe. Lo trovai appoggiato allo schienale della poltrona, e aveva gli occhi socchiusi. A voce alta, tanto da ridestarlo, commentai: — Che quest'individuo sia venuto qui per vedere se è il caso di procedere con le operazioni e tirare il collo a papà la prossima domenica?

Il mio principale sospirò. Aprì gli occhi e scosse il capo. — Ora di pranzo, Archie. — Ci vorrà una decina di minuti ancora. Fritz è tornato all'una.

— Le acciughe e il sedano ci distrarranno.

E passò in sala da pranzo.

In quel preciso momento, il caso Barstow-Kimball venne instradato su un binario morto. Non che l'affare fosse caduto; era soltanto chiuso.

Dio sa quante cose il mio diabolico principale mandò giù durante il pranzo. Quando ci alzammo da tavola, andammo nello studio. Sbrigai alcune cosette, ma c'era poco da fare, e intanto non perdevo d'occhio Wolfe, chiedendomi quando mai si sarebbe ridestato. Sebbene avesse gli occhi chiusi, dovette avvertire il mio sguardo, poiché tutt'a un tratto mi guardò e saltò su. — È mai possibile che non riusciate a toccare la carta senza farla frusciare?

Mi alzai. — Bene, me ne vado, quand'è così. Ma dove volete che vada? Avete perduto la lingua?

— Andate dove vi pare e piace. A passeggio.

— E ritorno?...

— Quando vi farà comodo. Non importa. Per l'ora di cena.

— State dunque aspettando che Manuel spedisca il genitore all'altro mondo?

— Vi ho detto di andarvene, Archie.

Mi parve che stesse cercando di tirare le cose in lungo dato che erano già le tre e mezzo, e di lì a un'altra mezz'ora sarebbe rimasto in ogni modo solo e libero di andarsene a giocare con le sue orchidee.

Vedendo però che non spirava aria buona, presi il cappello e uscii. Entrai in un cinema per raccogliere le idee, ma più pensavo e più mi sentivo a disagio. Un fatto solo era chiaro. Contro Kimball non

avevamo lo straccio di una prova.

Rimasi tre ore appollaiato sulla poltrona del cinematografo, senza vedere nulla di quanto passava sullo schermo, e tutto quel che ne ricavai fu un gran mal di testa.

Che cosa passasse per la testa di Wolfe in quel pomeriggio di sabato e la domenica seguente, non l'ho mai saputo. Forse, prendeva a cornate il muro, proprio come me. Sta di fatto che era assolutamente intrattabile. Si aspettava forse che Manuel facesse una mossa? Ma l'unica mossa che quello poteva fare era un bell'attentato al padre; e a che punto saremmo stati allora? Anderson ci avrebbe lasciati in disparte, e se né io né Wolfe avremmo portato il lutto per E. D. Kimball, lo avremmo certamente portato per le cinquantamila lattughe. In quanto a Kimball, pensavo che sarebbe dovuto essere morto dal quattro giugno, e che poteva ringraziare il cielo per quelle due settimane di proroga: un vero trattamento di favore da parte del destino. Ma Wolfe non aspettava la sua morte, l'avrei giurato da come parlò di Manuel, la domenica pomeriggio. Parlò un poco, infatti, senza concludere molto, però era d'umore piuttosto filosofico. Pioveva; piovve tutta la domenica. Scrisi qualche lettera, lessi due giornali e trascorsi un paio d'ore a passare in rivista le orchidee e a discorrere con Horstmann, ma qualsiasi cosa intraprendessi, ero di pessimo umore. Quella maledetta pioggia non smise mai un momento. Non mi avrebbe dato fastidio, se avessi avuto qualche cosa da fare. Intendiamoci, quando vado per i miei affari m'importa poco se piove o c'è il sole. Ma gironzolare tutto il santo giorno per quella casa semibuia e silenziosa, all'asciutto, mentre fuori lo stillicidio insisteva, non era una cosa che giovasse molto ai miei nervi. E quando, verso le cinque, accadde qualcosa che mi concesse di sfogarmi, respirai. Sbadigliavo sopra una rivista, in studio, quando squillò il telefono. Mi ci volle qualche secondo per districarmi dalla poltrona dove mi ero sprofondato e quando accostai il ricevitore all'orecchio, fui sorpreso udendo la voce di Wolfe.

Parlava dall'apparecchio della serra. Quando io ero fuori, rispondeva alle telefonate da lassù; ma quando mi sapeva in casa, le lasciava a me. Eppure, era la sua voce...

— Sì, sono Wolfe.

Un'altra voce: — Parla Durkin, signor Wolfe. Tutto bene. È andata in chiesa stamattina, poi, poco fa è uscita di nuovo, è entrata in una pasticceria e ha comprato un gelato. Adesso è rincasata, e per oggi non uscirà più, immagino.

— Grazie, Fred. Però, sarà meglio che non abbandoniate il posto fino alle dieci di stasera. Saul sarà lì domattina alle sette, e voi gli darete il cambio alle due.

— Sissignore. Altro?

— Nient'altro, grazie.

Attaccai il ricevitore con tanta forza da rompere i timpani al mio beneamato superiore. Mezz'ora dopo, il genio entrò in studio, ma mi guardai bene dall'alzare la testa, e tuffai il naso nella rivista quel tanto da assicurarmi di non averla presa alla rovescia. Rimasi in quella posa artistica un'altra mezz'ora, voltando una pagina ogni tanto, quando me ne ricordavo. Dentro bollivo.

La voce di Wolfe, finalmente osservò: — Piove, Archie.

— Andate a farvi benedire. Sto leggendo — rimbeccai, senza degnarlo d'uno sguardo. — Macché! Non è possibile con queste sfuriate di pioggia. Stavo per domandarvi se non avreste nulla in contrario, domattina, ad andare a ritirare le risposte alla nostra inserzione, e a regolarvi un po' secondo quel che dicono.

Scossi la testa. — No, signor Wolfe. Troppe emozione per me.

Wolfe si succhiò le gote. — Caro Archie, comincio, credere che una pioggia persistente vi irriti assai più di quanto non irriti me. Non vi state sforzando imitarmi, per caso?

— Nossignore. Non è la pioggia, lo sapete benissimo che non è la pioggia. — Lasciai cadere a terra la rivista e lo fissai con gli occhi fuori dalle orbite. Se il miglior modo per mettere il sale sulla coda al più abile delinquente che mai mi abbia offerto un liquorino, secondo voi, è quello di organizzare una partita a rimpiazzino in Sullivan Street, potreste almeno avvertirmi, affinché ricordi Fred Durkin nelle mie preghiere. Pregare! A questo sono buono io, eh? Che cosa diavolo sta cercando di fare Durkin? Deve scoprire che Anna fa la ricettatrice, e si tiene sotto il letto la mazza da golf?

Wolfe mi minacciò col dito. — Calmatevi, Archie. Perché insultarmi? Perché rimproverarmi? Sono soltanto un genio, non un dio. Un genio potrà scoprire segreti nascosti e svelarli; ma solo un dio è in grado di crearne di nuovi. Vi domando scusa, se non vi ho detto di Durkin, ero distratto, gli ho

telefonato ieri sera, dopo che siete uscito. Fred non cerca di cogliere in fallo Anna Fiore, bensì di proteggerla. In casa la ragazza è probabilmente al sicuro, fuori di casa quasi certamente non lo è. Non credo che Manuel Kimball preparerà i piani per completare la sua impresa, finché non sarà sicuro che non c'è più pericolo di venire chiamato a rendere conto del suo primo tentativo, andato a monte non certo per colpa sua. Era concepito perfettamente, ed è stato eseguito alla perfezione. E qui, non vedo altra possibilità all'infuori della signorina Fiore: abile è una parola troppo povera per Manuel Kimball; quel giovane possiede una genialità tutta sua. Non vedo modo migliore di passare una domenica piovosa che contemplare la bellezza del suo piano. Kimball non ci ha lasciato che Anna Fiore, e il compito di Durkin è di proteggerla.

— Proteggerla è una parola. Tanto varrebbe sigillarla in una scatola di latta.

— Anche una scatola di latta può venire aperta. Ci proveremo, in ogni modo. Ma dobbiamo aspettare finché non saremo completamente soddisfatti riguardo al cinque giugno. A proposito, c'è il numero dei padroni di Maria Maffei sulla guida telefonica? Bene. Naturalmente, non sappiamo che cosa Anna Fiore custodisce così gelosamente. Se si rivelerà qualcosa di futile e di insufficiente, allora dovremo abbandonare la scaramuccia e architettare un assedio in piena regola. Non c'è uomo al mondo che possa commettere un atto così complesso come un delitto senza lasciare punti vulnerabili; il meglio che potrà fare, sarà renderli inaccessibili a tutti, fuorché a una pazienza più resistente della sua, e a una ingegnosità più ispirata. Nel caso di Manuel Kimball, simili specificazioni sono inconsiderevoli, diciamo. Se la signorina Fiore custodisce di fatto il gioiello al quale noi miriamo, spero vivamente che lui non ne abbia sentore; altrimenti la ragazza può dirsi morta.

— Nonostante la protezione di Durkin?

— Non possiamo proteggere nessuno dalla folgore, possiamo soltanto vederlo cadere colpito. L'ho spiegato a Fred. Se Manuel Kimball uccide quella ragazza, è in mano nostra. Ricordate in quali circostanze le ha mandato i cento dollari. Allora non poteva supporre che Anna sapesse qualcosa dei suoi rapporti coi Barstow; altrimenti non avrebbe compiuto un gesto così inopportuno. Ignorava persino il suo cognome. Probabilmente, Carlo Maffei aveva parlato di lei e gli aveva detto abbastanza del suo carattere e di qualche sua piccola scoperta, da indurlo, dopo l'uccisione di Maffei, a rischiare un centinaio di dollari per la propria sicurezza, senza la probabilità di correre un ulteriore pericolo. Se questa premessa è giusta, e se la signorina Fiore non sa altro, all'infuori di quanto Kimball è già convinto che sappia, ci decideremo all'assedio. Saul Panzer partirà per l'Argentina; l'ho avvertito ieri sera per telefono di tenersi pronto. Il vostro programma l'ho già in mente, sarà elaborato e faticoso. Sarebbe una gran seccatura, certo; ma quali seri motivi possiamo addurre contro Manuel Kimball, altrimenti? Soltanto la sua cattiva sorte, e la mia imperterrita tenacia nel porre per la seconda volta una domanda insignificante ad Anna, hanno potuto far sgretolare la prima pietra del suo edificio. Wolfe tacque. Mi alzai e mi stiracchiai. — Vado a prendermi un bicchiere di latte — dissi. — Volete un po' di birra?

— No, grazie.

Andai in cucina. Mi sentivo meglio. C'erano momenti in cui la maledetta sicurezza di sé che Wolfe ostentava in continuazione quasi mi urtava, anzi, mi rendeva furibondo; ma c'erano momenti in cui era bella, come uno stuolo di pure ed evanescenti fanciulle che mi carezzasse la fronte. Questa volta era appunto così. Ingollai una certa quantità di latte e biscotti, poi me ne andai al cinema e vi giuro che non mi sfuggì una sola scena. Quando rincasai, pioveva ancora. Il giorno dopo, il tempo era magnifico. Uscii di casa di buon'ora. Accelerai l'andatura e verso le otto e mezzo mi lasciai dietro il Bronx Park e svoltavo nella Parkway.

Al giornale avevo ritirato più di venti risposte alla nostra inserzione, e le avevo tutte lette. Una buona metà erano buffonate; ficcanasi e burloni che volevano prenderci in giro. Altre erano in buona fede, ma balorde; a quanto pareva, gli aviatori avevano giudicato il cinque giugno l'unica giornata propizia dell'anno per atterrare nei prati. Tre risposte però non solo avevano l'aria di essere esatte, ma concordavano; a giudicare da loro, tre persone diverse avevano visto lo stesso apparecchio atterrare in un prato, a due miglia circa a est di Hawthorne. Era quasi troppo bello per esser vero! Ma era proprio vero. A un miglio da Hawthorne, seguendo le istruzioni della lettera, lasciai la strada provinciale e svoltai in una stradina in salita, tutta ciottoli e avvallamenti. Dopo un tratto, diventava così stretta e malconcia che pareva sempre sul punto di finire, tanto che decisi di chiedere dove abitava la famiglia Carter. Più su, mi fu detto. E proseguì.

La residenza dei signori Carter, in cima all'altura, stava in piedi per miracolo. Non era stata più intonacata dall'ultima guerra, e il giardino era pieno di erbacce. Ma il cane che si alzò per venirmi incontro era mansueto e allegro, e la biancheria candida stesa su un filo dondolava festosamente al sole. In fondo al giardino, la signora Carter finiva di appendere il resto del suo bucato. Era una donnetta magra e attiva e le mancava un dente davanti.

— La signora Carter?

— Sissignore.

— Sono venuto in seguito alla vostra risposta a un'inserzione che ho fatto mettere sul giornale di sabato. A proposito del mio atterraggio. La vostra lettera è molto precisa. Mi avete visto veramente atterrare?

— Certo — affermò la donna. — Io non avevo visto l'avviso, me l'ha detto Minna Vawter, e siccome le avevo raccontato dell'aeroplano, lei se n'è ricordata e sabato nel pomeriggio mi ha portato il giornale. È una fortuna averle fatto quel racconto, non vi pare? Sì, sì, vi ho visto atterrare.

— Non avrei mai creduto che poteste vedermi, di quassù.

— Oh! Sicuro, guardate. Questa collinetta è piuttosto alta.

La signora Carter mi condusse al di là d'un gruppo di sambuchi.

— Che vista eh? Mio marito dice sempre che questa vista vale un milione di dollari. Lo vedete il serbatoio? Non sembra un lago? — Me lo indicò con precisione. — Quel campo laggiù è dove siete atterrato. Mi sono chiesta che cos'era successo, temevo un incidente. Ho veduto tanti aeroplani in aria, ma non ne avevo mai visto uno atterrare.

— Benissimo — assentii. — Grazie alla precisione della vostra lettera non mi resta molto da chiedervi. Dunque mi avete veduto atterrare alle sei e dieci, uscire dall'apparecchio e avviarmi verso sud, al di là del prato, sulla strada provinciale. Poi siete rientrata in casa per dare un'occhiata alla cena sui fornelli e non mi avete più visto. Al tramonto, il mio aeroplano c'era ancora; voi vi siete coricata alle nove e mezzo e l'indomani l'aeroplano non c'era. — Proprio così. Ho pensato che era meglio scrivere tutto per bene, perché così... — Giustissimo. Mi sembrate una donna molto precisa, signora Carter. Avete descritto il mio apparecchio più esattamente di quanto avrei potuto farlo io. E a questa distanza! Dovete avere dei buoni occhi! A proposito sapreste dirmi chi abita in quella villetta laggiù, quella bianca? — Oh sì! La signorina Wellmann. È una pittrice di New York. È stato appunto Arthur Barret, il suo uomo di fatica, che vi ha condotto con la macchina ad Hawthorne.

— Ah... sì, sì. Già, era quella, la casa. Vi sono infinitamente riconoscente, signora Carter. Voi mi aiuterete a vincere la mia scommessa. Si trattava di stabilire quante persone mi avrebbero veduto. Decisi di darle cinque dollari. Dio sa se, a giudicar dalle apparenze, ne aveva bisogno; e grazie a lei, Manuel Kimball era ormai in trappola come un sorcio. La signora Carter strinse forte i suoi cinque dollari e si incamminò verso casa.

Rimasi un minuto a guardare il prato. Là Manuel era atterrato e aveva lasciato il suo aeroplano, poi era andato alla villetta bianca e aveva chiesto a un uomo che si trovava là, di condurlo fino ad Hawthorne. Ad Hawthorne, a poche miglia da casa sua, doveva aver preparato la propria macchina, oppure ne aveva presa una a nolo ed era andato a New York, fermandosi con tutta probabilità a White Plains per telefonare a Carlo Maffei e combinare l'appuntamento. Si sentiva l'acqua alla gola, ormai, ed era allarmato perché Maffei aveva cambiato parere e non voleva più tornare in Europa. Quando lo aveva incontrato, quella sera, e l'operaio gli aveva fatto vedere il pezzo ritagliato dal "New York Times" e si era messo a discorrere di bastoni da golf, Manuel ne aveva avuto più che abbastanza. Aveva fatto salire Maffei in macchina, lo aveva condotto in un posticino appartato e aveva trovato il momento opportuno per cacciargli dieci centimetri di lama nella schiena, fino al cuore. Lasciando il coltello nella ferita per impedire l'uscita del sangue, era andato in giro per la campagna finché non aveva trovato il posto adatto, aveva tirato giù dall'automobile il corpo di Maffei, lo aveva portato in un cespuglio, infine era ritornato a Hawthorne, dove aveva trovato un tassì per farsi condurre fino alla casa bianca nella valletta. Se aveva bisogno d'aiuto per spingere l'apparecchio, c'erano Arthur Barret e il conducente del tassì. Verso le dieci era atterrato nel suo campo privato e aveva detto a Skinner che volare di notte era mille volte più interessante che volare di giorno. Stabili di non abbordare Arthur Barret. Non avrei potuto recitare la parte dell'aviatore come con la signora Carter, dal momento che era stato lui a condurre Manuel Kimball a Hawthorne, e presentandomi personalmente non avrei ottenuto nulla. Per ora ne avevo

abbastanza. Ci sarebbe stato tempo più tardi, se ne avessimo avuto bisogno come testimone. Quanto alle altre due risposte all'inserzione potevano aspettare. Non vedevo l'ora di arrivare a casa, Wolfe mi aveva promesso di servirsi d'un apriscatole con Anna, nel caso che io fossi riuscito a fargli scendere Manuel Kimball dalle nuvole, la sera del cinque giugno.

Lasciai la macchina davanti alla porta di casa. Wolfe era nello studio, seduto davanti alla scrivania, e Fritz gli stava porgendo un vassoio con un bicchiere e due bottiglie di birra. — Buon giorno, Archie — grufolò il principale. Mi sedetti. — Dunque è tutto merito della vostra idea dell'inserzione.

Wolfe non aveva l'aria di interessarsi particolarmente a me. Tuttavia mi degnò di un cenno. — Avete scoperto il prato, allora.

— Ho scoperto tutto. Una brava donna che lo ha veduto atterrare e sa dire a puntino quali parti dell'apparecchio sono rosse e quali sono blu, ed esiste anche un uomo che lo ha condotto in macchina a Hawthorne... tutto quanto potevamo desiderare.

— Bene. — Lo sguardo di Wolfe errava altrove.

— Bene! State cercando di farmi andare di nuovo in bestia? Che cosa c'è?

Il mio maestro e signore alzò una mano, solennemente. — Piano, Archie. La vostra scoperta merita tutti gli elogi, ma mi scuserete se la rimando a un altro momento. La vostra improvvisa irruzione, sfortunatamente, mi ha impedito di fare una telefonata che m'interessa enormemente. Stavo per prendere l'elenco telefonico, quando siete entrato. Potrete risparmiarmi questo sforzo, forse. Sapete il numero dei Barstow, per caso?

— Sì. C'è qualcosa in aria, eh? Volete che vi metta in comunicazione?

— Sì. Con la signorina Barstow. E ascoltate anche voi.

Diedi un'occhiata all'elenco per esser sicuro del numero, e sollevai il ricevitore. Pochi secondi dopo udivo la voce di Small. Chiesi di parlare con la signorina Sara, e non appena lei fu all'apparecchio, feci segno a Wolfe che afferrò l'altro ricevitore.

— La signorina Barstow? — domandò il principale. — Sono Nero Wolfe. Buon giorno. Mi permetto di chiedervi se le orchidee vi sono giunte sane e salve. No, orchidee... Prego?... Oh! Un errore allora. Come? Non mi avete fatto l'onore di mandarmi un biglietto stamane, con la preghiera di mandarvi qualcuna delle mie orchidee? Nessun biglietto?... No, no, non importa. Ci dev'esser stato un errore, scusatemi... Buon giorno, signorina.

Togliamo la comunicazione. Wolfe si appoggiò allo schienale, e io abbozzai un sorrisetto. — State invecchiando, signor Wolfe. Noi giovani non mandiamo orchidee alle ragazze, se non sono loro aregarci.

Wolfe spingeva le labbra avanti e indietro, e io lo guardavo. La sua mano andò al cassetto per prendere l'apribottiglia, ma a mezza via si fermò senza aver toccato il cassetto. — Archie, mi avrete sentito dire spesso che sono un attore. Infatti, temo di avere un debole per le situazioni drammatiche. E sarebbe sciocco non approfittarne, quando ci si presenta una buona occasione. Questa stanza ospita la morte. Mi guardai attorno, involontariamente, e il mio principale continuò:

— Non un cadavere; non la morte in atto, ma la morte in agguato. In attesa di me soltanto, forse, o di tutti noi. Lo ignoro. Ma è qui. Stamane, mentre ero nella serra, Fritz mi ha portato un biglietto: eccolo.

— Si tolse di tasca un foglio e me lo porse.

Egregio signor Wolfe. La settimana scorsa, in casa vostra, il signor Goodwin è stato tanto gentile da offrirmi alcune orchidee di una bellezza veramente rara. Sarebbe troppo ardito da parte mia, se vi pregassi di mandarmene qualche altra? Erano così belle! Il mio messaggero, nel caso vogliate esser così generoso, me le porterà. Vi sarò tanto riconoscente!
SARA BARSTOW

— Non mi pare il suo stile — dissi subito.

— Forse no. Voi la conoscete meglio di me. Ricordavo di averle veduto in mano delle "Brassocattlaelia Truffaitianas" quando è scesa dalle serre con voi. Io e Theodore ne abbiamo tagliate una dozzina, le abbiamo messe in una scatola e Fritz le ha portate giù. Alle undici, quando sono entrato qui, e mi sono seduto alla scrivania, c'era in aria l'odore di un estraneo. Sono troppo sensibile verso gli estranei, io; ecco perché tengo sempre i nervi coperti. Sapevo, naturalmente, che un estraneo era stato in casa, ma mi sentivo ugualmente a disagio. Ho fatto venire Fritz, e da lui ho saputo che il giovanotto che aveva portato il biglietto e aspettato le orchidee aveva con sé una valigetta di fibra, una valigetta rettangolare col manico. Fritz gliel'aveva vista mentre se ne andava. Ma per dieci minuti almeno quel giovanotto è

rimasto solo nella sala d'attesa; la porta tra la sala d'attesa e lo studio non era chiusa a chiave; invece, la porta che dallo studio conduce nell'atrio era chiusa.

A questo punto, Wolfe sospirò. — Ahimè, non è la signorina Barstow che ha scritto quel biglietto.

In un attimo fui in piedi e feci un passo verso il principale, esclamando: — Uscite di qui! — Ma lui scosse la testa. — Suvvia — imploravo — io sono in grado di saltare e voi no. Accidenti, uscite, dico, e presto! So come si maneggiano le bombe. Fritz! — Il cuoco giunse di corsa. — Riempite il lavandino d'acqua! Fino all'orlo! Signor Wolfe, per amor di Dio, andatevene da questa stanza; può scoppiare da un secondo all'altro. Finirò pure per trovarla. Sentii l'acqua scorrere, in cucina. Wolfe non si muoveva, e Dio sa se potevo muoverlo io. Tornò a scuotere la testa e agitò l'indice verso di me.

— Per favore, Archie. Finitela! Non toccate niente. Non ci sono bombe di sorta. Di solito, ticchettano o sfrigolano, e io ho un ottimo udito. E poi, il signor Kimball non ha avuto il tempo di fabbricare una bomba, dopo la sua visita; dove volete che ne andasse a prendere una già pronta? Non è una bomba. Niente agitazione, vi prego. Dramma, ma non agitazione. Ho riflettuto e mi sono affidato al mio intuito. Pensate un po': quando è stato qui Manuel Kimball mi ha visto fare un solo movimento degno di nota. Mi ha veduto aprire il cassetto della scrivania e metterci dentro la mano. Se un gesto simile non suggerisce nulla a voi, avrà certamente suggerito qualcosa a lui. E ora vedremo.

Tornai a balzare verso il principale, convinto che stesse per aprire il cassetto, ma il mio signore mi allontanò; si preparava soltanto ad alzarsi. — Andate a prendere il mio bastone di ciliegio rosso.

Maledizione, volete fare quel che vi dico?

Mi precipitai nell'atrio, trovai il bastone da passeggio nel portaombrelli e tornai di corsa. Wolfe stava girando attorno alla scrivania. Quando fu dalla parte opposta alla poltrona, tirò a sé il vassoio con le due bottiglie e il bicchiere.

— E adesso vi prego di fare quel che dico io. No, prima chiudete quella porta. — Obbedii e tornai accanto a lui. — Grazie, prendete il bastone per il puntale. Col manico cercate d'infilare l'orlo inferiore del cassetto dalla parte opposta della scrivania. Spingete, e il cassetto si aprirà. Un momento. Aprite lentamente, se potete; e siate pronto a liberare subito il bastone, nel caso che dobbiate servirvene per qualche altro uso. Avanti.

Mi misi all'opera. La punta del manico ricurvo scivolò dolcemente sotto lo spigolo del cassetto, ma siccome ero costretto a tenere il bastone ad angolo, il cassetto non voleva aprirsi. Tentai di spingere pian piano, in modo da aprirlo gradatamente, ma feci istintivamente una mossa brusca e il cassetto s'aprì di scatto, di dieci centimetri circa. Per poco il bastone non mi cadde di mano. Fui svelto ad alzarlo e urlai:

— Attenzione!

Wolfe aveva una bottiglia di birra per mano e ne scagliò una sulla scrivania. Però non riuscì a centrare la cosa che usciva dal cassetto. Usciva rapidamente e la testa era già arrivata al bordo della scrivania, dalla nostra parte, mentre la coda era ancora nel cassetto. Picchiavo su quella testa disperatamente, ma si dimenava qua e là e non riuscivo a colpirla. Il tavolo era coperto di cocci di vetro, e la birra colava da ogni parte. Mi tenevo pronto a balzare indietro e avevo afferrato Wolfe per un braccio, per trascinarlo con me, quando lui sbatté la seconda bottiglia in pieno su quell'orribile testa e la schiacciò come un pezzo di trippa. Il lungo corpo bruno si divincolava ancora, ma erano gli ultimi guizzi.

Anche la seconda bottiglia era andata in pezzi; entrambi eravamo spruzzati di birra da capo a piedi. Wolfe si scostò, tirò fuori il fazzoletto e cominciò ad asciugarsi la faccia. Io non avevo ancora abbandonato il bastone.

— “Nom de Dieu!”.

Era Fritz, sbalordito.

Wolfe annuì. — Già, Fritz, qui c'è un bel pasticcio per voi. Scusateci, e fate un po' di pulizia.

“Fer-de-lance”? — ripetei.

— Sì — rispose Wolfe. — “Bothrops atrox”. Uno dei viperidi più velenosi che si conoscano. Col mio aiuto, Fritz aveva rimosso i resti della disgustosa bestia. Quindi ci eravamo seduti a tavola, e ora avevamo finito di mangiare. Non appena il serpente aveva smesso di divincolarsi, lo avevo steso sul pavimento di cucina e l'avevo misurato. Due metri e venti centimetri. Nel mezzo era grosso quasi come il mio polso. Era d'un sudicio color bruno giallastro, e anche da morto aveva un aspetto tutt'altro che piacevole. Come lo ebbi misurato, mi rialzai, e toccandolo col metro di legno, chiesi a Wolfe, che era lì vicino, che cosa dovevamo farne: non potevamo ficcarlo, così senza cerimonie, nel bidone della spazzatura. Dovevo forse farmi coraggio e andare a buttarlo nel fiume?

— No, Archie, sarebbe un peccato — disse Wolfe meditabondo. — Andate a prendere una scatola di cartone e della paglia, fate un bel pacchetto e indirizzatelo al signor Manuel Kimball. Fritz lo porterà all'ufficio postale. Pensate un po' che consolazione per il nostro buon amico quando lo riceverà! Così avevo fatto; e non mi aveva neppure guastato il pranzo. Ora, in studio, aspettavamo Maria Maffei, alla quale Wolfe aveva telefonato non appena ricevuta la mia chiamata. — Viene dall'America del Sud, quella bestia? — domandai.

Soddisfatto Wolfe s'era sprofondato con gli occhi socchiusi nella sua poltrona. Per quanto avesse già espresso il suo rincrescimento per la birra versata, non era spiacente di essere stato proprio lui, con il suo colpo bene assestato, a far fuori il serpente.

— Sì — mormorò — dall'America del Sud. Appartiene alla sottofamiglia dei crotalidi; è uno dei pochi serpenti che assale senza essere provocato e senza avvertire. La settimana scorsa ne ho visto un esemplare riprodotto in uno dei volumi che avete preso in biblioteca per me. È comunissimo in tutta l'America del Sud.

— E le tracce di veleno di serpente che sono state trovate nel cadavere di Barstow... — Già. Si sarebbe dovuto sospettarlo fin da quando l'analisi riuscì difficile. E l'ago dev'essere stato strofinato ben bene con il veleno. Queste considerazioni, Archie, acquisteranno grande importanza per noi, nel momento in cui Anna verrà a mancarci e dovremo ricorrere all'assedio. Oh, scopriremo molte cose, con un po' di pazienza e... be', uscendo dal nostro riserbo. In quale parte sulla proprietà dei Kimball esiste una fossa dove Manuel portava topi al suo “ferde-lance”? E il veleno, lo ha estratto lui stesso stuzzicandolo e facendogli mordere la polpa d'una banana? Mi pare poco verosimile. Che abbia un amico argentino che gli ha mandato il veleno? Più probabile. E chi è quel giovanotto, un bel ragazzo bruno, a sentire Fritz, che ha portato il biglietto di Sara Barstow e che sa maneggiare tanto bene i serpenti? O che sia providenzialmente arrivato un marinaio nel porto di New York con un piroscampo argentino, proprio ieri? Domande difficili, eppure, se ci sarà l'assedio, ciascuna troverà la sua risposta. È molto probabile che tempo fa, Manuel abbia disposto per il viaggio del suo “fer-de-lance”, per avere una seconda corda al suo arco; pensando che se, per una ragione qualsiasi, il congegno architettato da un cervello d'uomo dovesse fallire al suo scopo, non sarebbe stato male provare un meccanismo costruito dalla natura stessa. Poi, non appena questo meccanismo è arrivato, ecco che si è verificata una situazione più urgente per impiegarlo; e la vendetta è passata in seconda linea, di fronte alla difesa personale. E ora, in questo momento almeno, il signor Kimball non è più nella possibilità di pensare né all'una né all'altra. — Sarà così. La prima non gli è riuscita per un pelo; e può darsi che ritorni alla seconda, da un momento all'altro.

Wolfe alzò un dito. — Errore, Archie; e imperdonabile. La vendetta continuerà ad aspettare. Manuel Kimball non è una natura impulsiva. Se le circostanze lo riducessero improvvisamente alla disperazione, agirebbe disperatamente, ma non impulsivamente, nemmeno allora. Intanto, la signorina Maffei sarà qui tra mezz'ora, e sarà bene che vi metta al corrente prima che arrivi. Il vostro taccuino...

Mi sedetti alla scrivania, e il principale dettò per venti minuti buoni senza fermarsi. Dopo i due primi minuti il sorriso mi fiorì sulle labbra e vi rimase fino alla fine. Tutto filava che era una bellezza; non un particolare che facesse una grinza. Wolfe aveva persino tenuto conto di un rifiuto da parte di Maria Maffei, o del caso che non riuscisse a persuadere Anna; l'azione, allora, sarebbe stata approssimativamente la stessa, ma le parti erano spostate; e di Anna mi sarei incaricato io. Wolfe aveva telefonato a Burke Williamson perché preparasse la messinscena. Alle sei in punto, Saul Panzer doveva

presentarsi a prendere la nostra macchina e a ricevere le opportune istruzioni. Quando Wolfe ebbe finito di dettare, tutto era così chiaro, che mi rimasero solo poche domande da fare. Quando ebbi ottenuto le risposte, rilessi quello che avevo scritto. Wolfe si era sprofondato nella poltrona e faceva finta d'essere scontento di sé.

— Riconosco che siete un genio — dissi. — Se la ragazza sa qualcosa, questa volta non ci scapperà. Con aria distratta il mio principale approvò. Maria Maffei arrivò puntuale. L'aspettavo alla finestra e mi affrettai a farla entrare prima ancora che Fritz fosse uscito dalla cucina. Era vestita a lutto, e se l'avessi incontrata per strada, non credo che l'avrei riconosciuta, tanto aveva l'aria patita. Io avevo la mente ancora fissa sul programma di Wolfe, e l'accolsi con un sorriso. Ma lei non sorrideva, e mi fece passare subito la voglia di sorridere. Questo, dunque, era l'effetto che la morte d'un fratello era capace di produrre su una donna... Era invecchiata di dieci anni, e i suoi occhi avevano perso tutta la vivacità d'un tempo.

La feci entrare nello studio, le porsi una sedia, piazzandola di fronte a Wolfe e mi sedetti alla mia scrivania.

— Vorrete del denaro, immagino — disse la donna, dopo aver salutato Wolfe. — Denaro? E perché?

— Per aver ritrovato mio fratello Carlo. Ma non siete stato voi a ritrovarlo. E nemmeno la polizia.

L'hanno trovato dei ragazzi. Non vi darò nemmeno un soldo.

— Come volete. — Wolfe sospirò. — Non avevo pensato a questo, signorina Maffei. Mi rincresce che l'idea sia venuta a voi. Perché mi spinge a considerazioni meschine. Ma non ci pensiamo, per ora. Voi non mi dovete nulla. Non pensateci più. Però, permettetemi una domanda, mi spiace se è una domanda dolorosa, ma è necessaria: avete visto il cadavere di vostro fratello? Gli occhi della donna rimasero spenti; ma mi accorsi d'essermi sbagliato: la loro vitalità non era già scomparsa, si era soltanto ritirata, come se aspettasse, in agguato. — L'ho visto — rispose tranquillamente.

— Avete visto anche la ferita alla schiena, forse? La ferita del coltello di chi l'ha ucciso. — L'ho vista.

— Bene. Ora, se ci fosse una speranza di scoprire l'uomo che gli ha inferto la coltellata, e di punirlo come si merita, e se per far questo io avessi bisogno del vostro aiuto, mi aiutereste? Una luce balenò e si spense negli occhi di Maria Maffei. — Vi pagherei, se ci riusciste, signor Wolfe.

— Ne sono convinto. Ma non ci pensiamo. L'aiuto di cui ho bisogno, e che voi mi potete dare, è ben diverso. Sentite, Maria: voi siete una donna intelligente e capite le ragioni quando ve ne sono, vi inalberate soltanto quando vedete che sono cattive. Vi spiegherò dunque di che si tratta. L'assassino di vostro fratello è ricercato da me, e anche da altri, per un secondo delitto di cui si è reso colpevole. Un delitto ancora più sensazionale e non meno infame. Io so chi è, non ho bisogno del vostro aiuto...

— Lo sapete? Ditemelo! — Maria Maffei era scattata in piedi, e questa volta i suoi occhi mandarono scintille.

— Calma, signorina Maffei — fece Wolfe, agitando un dito verso di lei. — Temo non sia ancora giunto il momento della vostra vendetta. Non dimenticate che in seno alla nostra società le persone civili e prudenti commettono i loro delitti soltanto sotto il riparo di complicate regole che permettono loro di sfuggire a ogni responsabilità. Andiamo avanti. Voi mi potete aiutare. Dovete aver fiducia in me. Il marito della vostra amica Fanny, il signor Durkin, vi dirà che io sono una persona degna di fiducia; e, a parte questo, ci aiuterà anche lui. Ora vorrei parlarvi di Anna Fiore, la donna di servizio della pensione dove abitava vostro fratello. La conoscete, vero? — Certo che la conosco.

— Siete amiche? Si fida di voi?

— Non saprei. È una ragazza tranquilla...

— E rovina i ponti, quindi? Giusto. Se questa sera voi andaste da lei, con la mia macchina e un uomo di mia fiducia e cercaste di persuaderla con una buona scusa a fare una lunga passeggiata con voi, credete che verrebbe?

Dopo aver fissato un momento Wolfe, Maria annuì.

— Credo di sì. Ma sarebbe una cosa un po' strana, bisognerebbe che pensassi... — Per questo avrete tempo. Preferisco che il pretesto lo troviate da voi: l'effetto sarà molto più efficace. Ma voi non dovrete far altro all'infuori di questo, e in tutto il resto dovrete seguire precisamente e fedelmente le mie istruzioni. O piuttosto quelle del signor Goodwin. Archie, prego... — Aiutandosi con le mani puntellate sull'orlo della scrivania, Wolfe si alzò. — Mi scuserete se vi lascio, signorina Maffei, ma è ora che vada dalle mie orchidee. Quando avrete finito, se vi farà piacere, il signor Goodwin vi accompagnerà di sopra

a vederle. E con questo, ci lasciò soli.

Non condussi Maria Maffei a vedere le orchidee.

Quando terminai di esporle tutto quanto, erano quasi le cinque, e avevo ancora parecchie cose da sbrigare. Maria si mostrò docilissima, ma dovetti spiegarle tutto per filo e per segno, e ritornare tre volte almeno sui particolari per essere ben certo che non avrebbe perso la testa e mandato a monte ogni cosa. Stabilimmo che sarebbe stato più opportuno far prima una visita ad Anna per combinare la passeggiata, cosicché l'accompagnai fuori, la misi in un tassì e quando la seppi in viaggio per Sullivan Street, tirai un respiro di sollievo.

Toccava a me, ora. Dovevo preparare il coltello, le maschere e le rivoltelle, farmi mandare un'automobile dalla rimessa (non potevamo correre il rischio di far riconoscere la nostra da Anna), e infine dovevo trovare Billy Gore e Orrie Cather. Ero stato io a proporli, e Wolfe aveva approvato la scelta. Quanto a Durkin, doveva presentarsi a rapporto per le sette. Riuscii a far tutto, ma per un pelo. Alle sei e mezzo mangiai un boccone in fretta in cucina, mentre Wolfe era nello studio con Saul Panzer. Nell'uscire, il mio amico cacciò dentro la testa per farmi una smorfia, come se la sua grinta non fosse brutta abbastanza. — Coraggio, Archie! — mi gridò. — Questa può essere la tua ultima cena, non si fa per scherzo stasera! Avevo la bocca piena e mi limitai a rimbeccare: — Scoppia, scimmiotto!

Bill Gore e Durkin giunsero in perfetto orario, e Orrie arrivò con un ritardo insignificante. Esposi loro la situazione, e feci provare parecchie volte la parte a Orrie, perché molto dipendeva da lui. Erano due anni che non lavoravamo più insieme, e mi sembrava di ritornare indietro nel tempo, vedendolo muovere ritmicamente le mascelle e guardarsi intorno in cerca d'un posto dove sputare la cicca. Wolfe era ancora a tavola, quando partimmo, poco prima delle otto. La rimessa mi aveva mandato una Buick nera. Orrie salì davanti con me, e Billy Gore e Durkin si sedettero dietro. Era un gran peccato, pensavo, che fosse soltanto una commedia, perché con quei tre giannizzeri me la sentivo di fermare qualsiasi veicolo, da un torpedone pieno di viaggiatori a un furgone carico di grappa. Orrie proponeva addirittura di attaccare al radiatore un cartello con la scritta: TRENO SPECIALE AGGRESSORI STRADALI. Sorrisi, ma soltanto a fior di labbra. Sapevo che tutto doveva filare a puntino, e che dipendeva da me. Quel che Wolfe aveva detto di Anna era vero: si trattava di una ragazza di vedute strette, tuttavia, nei limiti del suo modesto orizzonte, era capace di vedere tante cose che potevano sfuggire a una mente assai più sviluppata.

Mi diressi verso ovest, e mi inoltrai per la Sawmill River Road. La casa dei Williamson era piuttosto avanti, a est di Tarrytown, su di una via secondaria; la strada la conoscevo sasso per sasso, tante volte l'avevo percorsa quattro anni prima. Speravo di arrivare per le nove e mezzo, ma il traffico a Yonkers mi aveva trattenuto un po', e l'ora era passata di qualche minuto, quando svoltai per il viale dove un giorno avevo trovato la signora Williamson svenuta e l'avevo portata fino allo stagno per spruzzarle il viso d'acqua.

Quando arrivai alla villa, a cinquecento metri circa dall'ingresso, lasciai i miei tre satelliti nella macchina e scesi a suonare il campanello. Tanzer, il servitore, mi riconobbe e ci salutammo. Non volevo entrare, gli spiegai; avevo soltanto qualcosa da dire al suo padrone. Burke Williamson arrivò subito, mi strinse cordialmente la mano ed espresse il suo dispiacere per non avermi visto il venerdì sera.

— Sono un po' in ritardo, signor Williamson — dissi — ho voluto parlarvi soltanto per accertarmi che tutto fosse a posto. Niente servitori in giro a caccia di lucciole? Possiamo cominciare?

Williamson rise. — Tutto a posto. Nessuno disturberà la vostra sinistra commedia. Non vi nascondo che moriamo tutti dalla curiosità. Non potremmo stare a vedere, dietro a un cespuglio?

Scossi il capo. — Se non vi spiace, sarà meglio che restiate in casa. Stasera non vi vedrò più, signor Williamson, dovrò svignarmela in fretta. Il signor Wolfe vi telefonerà certo domani, per ringraziarvi di tutto.

— Non c'è di che! Non farò mai abbastanza per esprimere la mia riconoscenza a Nero Wolfe. Risalii in macchina; girai e tornai sui miei passi. Avevo scelto accuratamente il posto: a metà del viale, a ragionevole distanza dalla strada maestra. Era un punto fiancheggiato da alti cespugli, dietro ai quali si innalzavano alberi frondosissimi e dove regnava un'oscurità quasi completa. Là il viale era anche abbastanza stretto da permettermi di bloccarlo con la macchina, senza doverla collocare di traverso. La fermai, spensi i fari, e scendemmo tutti e quattro. Erano quasi le dieci, e le nostre vittime dovevano arrivare alle dieci e un quarto. Distribuii le rivoltelle, diedi il coltello a Orrie, poi tutti quanti ci

coprimmo il viso con le maschere. Avevamo un aspetto tutt'altro che rassicurante. Orrie sparava ogni tanto una barzioletta, e io non potevo fare a meno di ridere, però, a dire il vero, sentivo nelle ossa una certa tremarella. Doveva andar bene, a ogni costo. Ripetei le istruzioni ai compagni, per l'ultima volta, poi ci sparpagliammo fra i cespugli. Era buio pesto. I ragazzi cominciarono a chiamarsi e a ridacchiare sottovoce, tanto che dovetti farli tacere per poter stare in ascolto. Non erano trascorsi due minuti che mi giunse il noto ronzio della nostra macchina. Saliva il viale in seconda. Sulle prime, i cespugli m'impedirono di vedere i fari, ma apparvero subito dopo e si ingrandirono rapidamente. Finalmente vidi la macchina. Si avvicinava rombando; non appena il conducente vide la nostra automobile ferma in mezzo alla strada, rallentò. Uscii di corsa dal fitto dei cespugli, balzai sul predellino della macchina nel mentre si arrestava, e cacciai la rivoltella sotto il naso di Saul Panzer, seduto al posto dell'autista. Gli altri mi seguirono. Gore, vicino a me, spianava la sua rivoltella attraverso il finestrino, intanto Orrie, spalleggiato da Durkin, apriva lo sportello dall'altra parte. Maria Maffei gettò uno strillo acuto. Anna non aveva fiato.

— Fuori di qui — intimò Orrie. — Su, vi dico; volete che vi buchi la pancia?

Anna scese e si fermò accanto al predellino. Bill, intanto, tirava fuori Maria per un braccio. — Zitta voi!

— grugnì Orrie, e rivolto a me: — Se quel conducente grida, chiudigli il becco. Spegni i fari. — Ho trovato un borsellino; bello grasso — annunciò Bill Gore.

— Quale?

— Questo.

— Sta bene, tienilo stretto e falla star zitta. Se strilla ancora, mollale uno schiaffone. — Orrie si rivolse a Durkin. — Qua, tienimi questa, intanto che faccio un po' di luce.

Durkin, dietro ad Anna, l'aveva afferrata per le braccia e Orrie le piantò in pieno viso una lampadina tascabile. La ragazza era pallida e stringeva le labbra. Non aveva ancora aperto bocca. Orrie seguiva a tener alta la lampadina perché Anna vedesse la sua faccia mascherata. — Sei tu eh? — fece il mio amico con voce sepolcrale. — Ti ho presa, per Dio! Così imparerai a chiacchierare con certa gente di Carlo Maffei, di ritagli di giornale, di telefonate e di roba che dovresti dimenticare. Cosa ti credi? Fra poco non chiacchiererai più, va' là! Il coltello che ha servito per Carlo Maffei è abbastanza buono anche per te! La lunga lama che aveva sfoderato, scintillava sinistramente alla luce della lampadina. Orrie valeva un milione, non c'era che dire; Maria Maffei, dimenandosi e gridando come una gallina spennata, tentava di liberarsi da Bill (cento chili senza un grammo di grasso) che la stringeva vigorosamente tra le braccia. Durkin tirò rudemente da parte Anna, sibilando a Orrie: — Piantala. Lasciala stare! L'avevi detto che non ne avresti fatto nulla. Piantala! — Orrie abbassò la lama e tornò a illuminare Anna in pieno viso. — Sta bene! — Aveva assunto un tono strafottente. — Dov'è il tuo borsellino? I conti li faremo più tardi. Su, marmotta, svegliati, dov'è il borsellino? Dove sono quei cento dollari che ti ho mandato? Tenetela ferma, adesso gliela faccio capire io la ragione.

Fece l'atto di toccarle la calza; e Anna diventò una furia. Si liberò da Durkin con uno strattone e lanciò uno strillo che senza dubbio arrivò fino a White Plains. Orrie l'afferrò per un braccio e le strappò mezza manica; Durkin se ne impadronì di nuovo, e quando Anna vide che era inutile reagire, cominciò a tirar calci e morsi tali da indurmi a ringraziare la Provvidenza di dover fare soltanto da spettatore. Finalmente, Durkin riuscì ad averne ragione: con un braccio le tenne ferme le braccia, con l'altro le buttò indietro la testa, ma nonostante tutto, Orrie non riuscì a infilarle la mano nella calza e dovette strappargliela. Vidi che bisognava farla finita e presto, altrimenti avremmo dovuto legare la ragazza. Allora accennai a Saul di portare la sua macchina lungo il ciglio della strada, in modo che potessi passare con la mia, Durkin sollevò di peso Anna che non la smetteva di scalcia e di mordere e la depose in automobile. Intanto Orrie seguiva a mugolare: — Te li sei tenuti i miei quattrini, eh? Non li hai mica bruciati, eh? Un'altra volta imparerai a chiudere il becco!

Corsi alla Buick, misi in marcia e partii, gli altri saltarono su al volo. Più forti del rombo del motore si udivano ancora le grida della Maffei, ma la voce di Anna taceva. Presi le curve del viale a gran velocità, e appena ebbi svoltato sulla strada maestra, accelerai ancora. Dietro di me, Billy Gore si smascellava dalle risa. Orrie al mio fianco non diceva nulla. — Hai i quattrini? — gli domandai.

— Sì, li ho presi — la sua voce non era troppo incoraggiante. — E me li tengo, fino a che non saprò se Nero Wolfe è assicurato contro gli infortuni sul lavoro dei suoi uomini. — Che cosa? Le hai buscate? — Due morsi. Quel diavolo di ragazza teneva a quei cento dollari più che alla salvezza dell'anima sua.

Se avessi dovuto immobilizzare una tigre con le mie sole mani mi sarebbe sembrato un giochetto, in confronto.

Billy Gore non la finiva di ridere.

La commedia era riuscita bene, in complesso: Wolfe poteva ritenersi soddisfatto. L'unico mio timore era che Anna si fosse presa un tale spavento da ammutolire per davvero; ma tutto sommato, era poco probabile. Ero ben contento che Wolfe avesse pensato di servirsi di Maria Maffei, e che lei si fosse prestata volentieri: riaccompagnare Anna in città con la calza vuota, mi sembrava un piacere alquanto dubbio. L'unica questione che adesso restava era questa: che cosa sapeva Anna, e quando avrebbe consentito a parlare? Il programma tracciato da Wolfe sarebbe riuscito fino alla fine? E in tal caso, di quale importanza sarebbero state le rivelazioni della ragazza?

In ogni modo, la prima cosa da fare, per il momento, era di ritornare a casa senza perder tempo, lasciai i miei passeggeri per strada, via via che arrivavamo nei paraggi delle rispettive dimore e portai la Buick in rimessa, dato che era poco prudente lasciarla alla porta di casa nostra, dove Anna avrebbe potuto riconoscerla. Quindi rincasai a piedi.

Nel dubbio che Manuel Kimball potesse escogitare qualche altro grazioso regalo per Nero Wolfe, avevo ingiunto a Fritz di mettere il catenaccio appena fossi uscito; e dovetti quindi suonare il campanello, ma il buon Fritz venne subito ad aprirmi, nonostante fosse quasi mezzanotte.

Wolfe era nello studio; mangiava biscotti e faceva annotazioni su un catalogo di floricoltura. Entrai senza dire una parola e rimasi in piedi davanti alla sua scrivania, in attesa che mi degnasse d'uno sguardo.

— In orario — disse finalmente il principale; alzando il capo.

— E sano e salvo. Orrie Cather non può dire altrettanto. Anna lo ha morsicato, e ha morsicato anche Durkin. Era un vera furia! Oh, la vostra commedia è andata a meraviglia. Presto le infelici vittime saranno qui; vado di sopra a vestirmi per il secondo atto. Ma posso andare prima a prendermi un bicchiere di latte?

— Fate pure — mormorò Wolfe, e tornò a immergersi nel suo catalogo.

Mi portai di sopra il latte e, tra un sorso e l'altro, mi spogliai e mi misi in pigiama. Questa parte dello spettacolo mi pareva un po' tirata coi denti, ma non ci badai più che tanto, perché mi avrebbe dato occasione di pavoneggiarmi nella veste da camera che Wolfe mi aveva regalato due anni prima, e che avevo indossato un paio di volte in tutto. Accesi una sigaretta, finii il latte e, infilata la vestaglia, mi guardai allo specchio. In quel preciso momento sentii una macchina fermarsi davanti alla porta, e dalla finestra aperta mi giunsero le voci di Saul Panzer e di Maria Maffei. Mi sedetti, e accesi un'altra sigaretta. Trascorse circa mezz'ora. Avevo sentito Fritz aprir la porta, e le voci delle due donne nell'atrio, mentre passavano per entrare in ufficio. L'attesa si prolungava tanto che cominciamo a sospettare ci fosse qualche intoppo; o che Wolfe volesse finire la sua sciarada senza il mio intervento. Poi, suoni di passi nell'ingresso e su per le scale; e Fritz bussò alla mia porta, per dirmi che il padrone mi voleva nello studio. Aspettai un altro po', quel tanto che mi ci sarebbe voluto per svegliarmi e indossare la vestaglia, nel caso fossi stato addormentato, mi arruffai ben bene i capelli e scesi.

Wolfe era seduto alla scrivania; Maria Maffei su una sedia di fronte a lui, e Anna su una poltrona, vicino alla parete. Era uno spettacolo: una manica strappata, una gamba nuda, la faccia sudicia e i capelli scarmigliati. Feci tanto d'occhi. — Signorina Maffei! Anna! Vi siete azzuffate coi cani?

Wolfe alzò un dito, e m'impose silenzio. — Archie! Mi spiace di avervi fatto alzare. Le signorine qui presenti sono state vittime di un'aggressione. Andavano in campagna, a trovare la sorella della signorina Maffei e sono state assalite da tre o quattro delinquenti. La loro automobile è stata fermata, sono state trattate ignominiosamente e derubate. Alla signorina Maffei hanno preso il borsellino e gli anelli che portava, e Anna è stata depredata del denaro che ci aveva fatto vedere e che con tanta fatica aveva guadagnato.

— Possibile! — esclamai. — Anna! Vi hanno preso il vostro denaro?

Incontrai lo sguardo della pulzella, e lo sostenni, ma dopo un secondo pensai bene di osservare Wolfe.

— È stato lui — dichiarò Anna.

Wolfe assentì. — La signorina Fiore ha avuto l'impressione che il suo aggressore fosse lo stesso che le aveva mandato quei biglietti. Io ho consigliato a lei e alla signorina Maffei di andare subito a denunciare il fatto alla polizia ma, a quanto pare, il mio consiglio non ha incontrato la loro approvazione. La

signorina Maffei diffida della polizia in genere, e la signorina Fiore sembra essersi fatta l'idea che noi, e particolarmente voi, potremmo esserle d'aiuto. Naturalmente, in questo momento non siete vestito nel modo più adatto per mettervi a caccia di ladri, e il fatto è accaduto a una quarantina di chilometri di qui, ma Anna ha chiesto di voi. Non avreste qualche ispirazione?

— Be', è veramente deplorabile — dichiarai. — Un vero fattaccio. E io che dormivo saporitamente, nel frattempo. Ah! Se aveste pregato me di condurvi in campagna, Anna. Tutto questo non sarebbe accaduto, non importa chi sia il ladro del vostro denaro. Non credo sia stato lo stesso uomo che ve lo ha mandato; quello è un delinquente; vi avrebbe uccisa. Lo sguardo di Anna andava da me a Wolfe, ma non mi parve che rivelasse la minima ombra di sospetto; la ragazza era soltanto stordita; schiacciata da quella perdita. — Sì che voleva uccidermi — replicò.

— Ma io l'ho morsicato.

— Vi sta bene, Anna; lo vedete che cosa vi capita, quando cercate di agire onestamente, con un furfante? Se l'altro giorno, quando vi avevo pregata di farlo, aveste bruciato quei biglietti, e ci aveste detto quel che sapete, ora avreste il denaro che vi ha offerto il signor Wolfe. Adesso non potete più bruciare i biglietti, perché non li avete più, e l'unico modo per riaverli sarebbe quello di acchiappare quell'uomo. Non dimenticatelo, è l'assassino di Carlo Maffei. E guardate come vi ha conciato. Che vergogna! Vi ha fatto male?

Anna scosse il capo. — No, non mi ha fatto male. Potreste ritrovarlo...?

— Si potrebbe provare... Sempre che sapessi dove cercarlo.

— E me lo ridarete indietro?

— Il vostro denaro? Certo.

Anna si guardò la gamba nuda; lentamente, la sua mano corse lungo la veste, fin sotto l'orlo, là dove erano stati custoditi i biglietti da venti dollari. Maria Maffei fece per parlare, ma Wolfe le accennò di tacere. Anna continuava a guardarsi la gamba.

— Mi devo svestire — mormorò.

Non capivo; ma Wolfe aveva afferrato al volo. — Ah! Certo — esclamò. — Archie, accendete la luce nella sala d'attesa. Signorina Maffei, volete accompagnare la vostra amica? Mi affrettai a obbedire, chiusi anche le finestre e tirai le tendine nella sala d'attesa. Anna e la Maffei, che mi avevano seguito, aspettarono che uscissi; nell'andarmene incoraggiai la ragazza con un sorrisetto. Era pallida, ma i suoi occhi erano più vivi di quanto non li avessi mai veduti. In studio trovai Wolfe in poltrona, dritto come un fuso e con le braccia distese lungo i braccioli. Muoveva l'indice della destra e descriveva innumerevoli piccoli semicerchi sul legno levigato; per lui significava un'agitazione insolita.

Mi sedetti. Dalla sala d'attesa giungevano, attutiti, rumori e voci. La faccenda andava per le lunghe.

Quando la porta si aprì, balzai in piedi. Anna entrò per prima, stringendo in mano un pezzo di carta; la manica strappata era stata rimessa insieme con gli spilli, e aveva i capelli ravviati per bene. Venne direttamente verso di me, mi mise in mano il pezzo di carta e mormorò: — Signor Archie... — Avrei voluto picchiarle affettuosamente sulla spalla, ma vidi che, se l'avessi fatto, si sarebbe messa a piangere; la ringraziai, dunque, con un cenno del capo, e lei si sedette. Così fece Maria Maffei. La carta che mi aveva dato Anna era una bustina bianca rigonfia. Feci per porgerla a Wolfe ma lui mi accennò di aprirla. Non era chiusa: ne trassi il contenuto e lo sparpagliai sulla scrivania. Era un vero incartamento e Wolfe e io lo ispezionammo con cura. Costava di: primo, il brano sulla morte di Barstow che Carlo Maffei aveva ritagliato dal "New York Times" il giorno cinque giugno. Secondo, una serie di disegni, precisissimi, di due molle, un grilletto e altri complicati congegni; uno dei disegni rappresentava la spatola d'un bastone da golf. Terzo, una fotografia di Manuel Kimball vicino al suo apparecchio, ritagliata da un giornale illustrato, con una lunga didascalia-fervorino sulla popolarità dell'aviazione fra la gioventù della Contea di Westchester. In margine era scritto a matita:

L'uomo per il quale ho costruito il bastone da golf. Vedi disegni. 26 maggio 1933. Carlo Maffei.

Quarto e ultimo, un biglietto da dieci dollari, sul quale, ugualmente a matita, c'erano quattro firme: Sara Barstow, Oliver Barstow, Larry Barstow, Manuel Kimball. Doveva esser stata una matita dalla punta larga e soffice: le firme coprivano la metà d'una facciata del biglietto. — Perbacco... — mormorai, quando ebbi osservato tutto quel ben di Dio.

— Povero Carlo Maffei! — sentenziò Wolfe. — Come mettere assieme la chiaroveggenza che lo ha indotto a radunare tutti questi documenti, con la temerità che lo ha spinto a quel fatale convegno? Noi,

ora, raccogliamo i frutti della sua chiaroveggenza, mentre lui solo ha pagato per la sua imprudenza! È un affare spregevole, confessiamolo! Signorina Maffei, voi ci avete rimesso il borsellino, ma avete trovato modo, in cambio, di calmare l'agitazione che vi guastava il sangue; ormai sappiamo chi è l'assassino di vostro fratello, e abbiamo in mano le armi per punirlo. Signorina Fiore, voi riavrete il vostro denaro. Il signor Archie lo ritroverà e ve lo restituirà; ve lo prometto. Lo ritroverà presto, perché immagino che, d'ora in poi, vi fiderete ben poco delle promesse, e l'unica vostra luce sarà l'ardente fiamma della realtà, la realtà dei biglietti da venti dollari. Ma ditemi ora: quand'è che Carlo Maffei vi ha dato tutta questa roba? Anna parlò. Non proprio eloquentemente, ma si dimostrò abbastanza pronta a rispondere alle domande del mio principale. Così venimmo a sapere tutti i particolari, e io li registrai nel mio taccuino. La ragazza aveva visto il famoso bastone da golf, dunque. Per molti giorni di seguito, Maffei le aveva proibito di entrare in camera sua mentre lavorava e aveva chiuso a chiave l'armadio; un giorno che Maffei era assente, la ragazza non aveva potuto resistere alla curiosità, e aveva rotto la consegna. Però, era rimasta notevolmente delusa quando, aperto a forza l'armadio, aveva scoperto un semplice bastone da golf, evidentemente ancora in via di costruzione. Al suo ritorno, Maffei, trovando fuori di posto il bastone, era andato su tutte le furie, e le aveva gridato che se avesse fatto parola di quell'oggetto con qualcuno, le avrebbe tagliato la lingua. Anna non sapeva altro. La busta, Maffei gliel'aveva data il cinque giugno, il giorno della sua scomparsa. Verso le sette, subito dopo la telefonata, Anna era andata al piano di sopra per qualche faccenda, e Maffei l'aveva chiamata in camera sua e le aveva consegnato la busta, dicendole che gliel'avrebbe richiesta l'indomani mattina, ma nel caso che non fosse tornato e non si fosse fatto più vivo, Anna avrebbe dovuto consegnarla a sua sorella. A quelle parole, Maria Maffei si risvegliò, balzò in piedi e si sarebbe gettata addosso alla ragazza se non l'avessi trattenuta.

— Signorina Maffei! — Wolfe la minacciò col dito, costringendola a frenarsi. — Sedetevi. Calma, vi dico! Grazie. Vostro fratello era già morto, a quell'ora. Risparmiate dunque la vostra ira. Dopo aver preso Anna per i capelli, immagino che vorreste farvi dire perché non vi ha consegnato la busta. La ragione mi pare tanto ovvia, che forse potrò risparmiare alla signorina l'imbarazzo di discolparsi. Ignoro se vostro fratello le abbia ingiunto di non guardare nella busta, in ogni caso è certo che Anna ha guardato. Senza dubbio non le sarà sfuggito il fatto che conteneva un biglietto da dieci dollari, e il biglietto era, ormai, nelle sue mani. Signorina Fiore, avete mai posseduto una somma più alta, prima che Maffei vi desse quella busta in consegna?

— Non lo so — sussurrò Anna.

— Non avete mai posseduto dieci dollari, prima d'allora? — le chiesi io.

— No, signor Archie.

— Cinque dollari?

Anna scosse il capo. — La signora Ricci mi dà un dollaro alla settimana...

— Già. E vi dovete comprare i vestiti, le scarpe?

— Certo...

Che cosa si poteva obiettare? Lasciai ricadere le braccia.

— Signorina Maffei — disse Wolfe — anch'io, e voi, potremmo lasciarci tentare da un tesoro, solo che le sue proporzioni non sarebbero così modeste. Anna avrà lottato; un giorno ancora, e avrebbe vinto, e vi avrebbe consegnato la busta intatta. Senonché, proprio quel mattino la posta le portò un'altra busta. Questa volta non si trattava di un tesoro, era un mondo intero. Anna ha perduto la sua battaglia; o chi lo sa, forse, in un certo senso, ha conseguito una vittoria. Ad ogni modo, la sua lotta è finita. E ora, signorina Maffei, datemi retta, e farete un'opera buona. Conducete Anna Fiore in casa dei vostri padroni, e tenetela con voi. La macchina è fuori che vi aspetta. Ai vostri signori potrete spiegare che una vostra nipote è venuta improvvisamente a trovarvi. Dite loro quel che più vi piace, ma tenete Anna al sicuro finché non vi dirò che il pericolo è passato. Per nessuna ragione deve uscire in strada. Anna, m'avete sentito?

— Farò tutto quello che mi dirà il signor Archie — fu la risposta di Anna.

— A meraviglia. Archie, volete accompagnarle e spiegar loro tutto per bene? Si tratta di un paio di giorni al massimo.

— Accennai di sì, e corsi di sopra, a metter via la vestaglia per l'anno seguente e a vestirmi alla meglio.

Quando rincasai, dopo aver accompagnato Anna e Maria Maffei, trovai lo studio già immerso nel buio; Wolfe era salito in camera sua lasciandomi un biglietto:

Archie, cercate di sapere dalla signorina Barstow quali ragioni adduce per aver deturpato un biglietto di banca degli Stati Uniti.

C'era da aspettarselo... Andai a letto, ma, per rispetto verso Manuel Kimball, sentii il dovere di fermarmi a vedere se un filo di luce trapelava sotto la porta del mio principale. Ma non vidi niente; e allora chiamai: — Siete a letto? Tutto quanto?

— Maledizione, non mi seccate! — tuonò la voce di Wolfe.

— Sissignore. Avete messo il chiavistello?

— Sì.

Entrai nella mia camera e non ebbi bisogno della ninna-nanna per addormentarmi: erano le due passate. Al mattino pioveva a dirotto, ma non me ne curai. Feci colazione con tutta calma, raccomandai a Fritz di tenere il catenaccio finché ero fuori, poi, con indosso un leggero impermeabile e il cappello in testa, m'incamminai fischiando verso la rimessa. Una certa gioia me la procurò una notizia sul giornale secondo cui le autorità giudiziarie di White Plains erano soddisfatte o quasi, avendo constatato che la morte di Barstow era dovuta al morso di un serpente: e questa fatale coincidenza non avrebbe mancato di spiegare, col tempo, diversi particolari della tragedia in apparente contrasto con le circostanze. Sarebbe stato bello andare a trovare Harry Foster alla "Gazette" e consigliargli di guarnire di qualche spillo la seggiola di Anderson; ma non volli correre quel rischio, non sapendo che progetti accarezzasse il principale riguardo al Procuratore. Un'altra ragione di gioia stava nell'aver trovato così esauriente il piccolo incartamento di Anna Fiore, che la donzella portava su di sé, da quando le era stato dato in consegna, appuntato in chissà quali misteriose latebre sotto le vesti. Quando pensavo che lo aveva fin da quando ero andato in Sullivan Street con Maria Maffei, e che non ero stato tanto in gamba da sentirne l'odore, mi sarei preso a pugni in testa. Ma meglio così, forse. Chi poteva dire come sarebbero andate le cose, se la busta fosse finita in mano a Maria Maffei? Per via telefonai a casa Barstow; Sara mi aspettava quando arrivai, verso le nove e mezzo. Nei quattro giorni da che l'avevo veduta l'ultima volta, era molto cambiata; le sue guance facevano venir la voglia di pizzicarle, e le spalle avevano perso del tutto la curva cadente. Mi alzai e strinsi la mano che mi porgeva. Mi disse che sua madre si sentiva molto meglio, e il dottor Bradford sperava che questa volta si fosse definitivamente liberata dai suoi disturbi. Poi mi domandò se desideravo un bicchiere di latte...

— No, grazie — risposi sorridendo. — Come vi ho detto al telefono, signorina, questa è una visita d'affari. Vi ricordate l'ultima volta, eh? Era una visita di cortesia, quella. Oggi invece parleremo d'affari.

— Da una busta che avevo in tasca trassi il biglietto da dieci dollari e glielo porsi. — Nero Wolfe vorrebbe sapere - ha messo la questione in questi termini - che ragioni avevate per deturpare un biglietto di banca degli Stati Uniti?

Sarà fissò il biglietto un attimo, come disorientata, sorrise, poi le passò un'ombra sul viso, l'ombra del padre morto.

— Dove l'avete... come l'avete avuto?

— Oh, fate conto che l'abbiamo trovato da un cambiavalute. Ma come mai questi nomi si trovano qui? L'avete scritto personalmente, il vostro? Sarà accennò di sì. — Sì, siamo stati proprio noi, tutti quanti. Mi pare di avervelo raccontato, che un giorno, l'estate scorsa, Larry e Manuel Kimball si sono sfidati a tennis e io e mio padre abbiamo fatto da arbitri. C'era di mezzo una scommessa. Larry ha pagato Kimball con un biglietto da dieci dollari, e lui ha voluto che ci scrivessimo sopra i nostri nomi, per conservarlo come ricordo. Eravamo seduti là sulla... sulla terrazza di fianco...

— E Manuel Kimball ha preso il biglietto?

— Sicuro! Se lo era guadagnato.

— E sarebbe questo?

— Non ne dubito; è firmato da noi. Signor Goodwin, non è che una volgare curiosità, ma come avete fatto a trovarlo?

Riposi con cura il biglietto nella busta: non più quella di Carlo Maffei, ma una busta foderata di carta

velina in modo che le firme non si sbiadissero più di quanto non lo erano già, e me la misi in tasca. — Mi dispiace, signorina Barstow. Dal momento che non si tratta che di una volgare curiosità, potete aspettare. Non troppo a lungo, spero. E permettete che vi dica, senza offendervi, che siete un amore. Quando siete entrata, pensavo che vi avrei pizzicato volentieri le guance. — Che cosa? — Sara mi guardò, poi rise. — Ecco un complimento di nuovo genere! — Dico sul serio. Se sapeste quanto sono poche al mondo, le guance che gradirei pizzicare! Arrivederci, signorina Sara!

E ci stringemmo la mano, mentre lei rideva ancora.

Tornando indietro sotto la pioggia pensavo che quel biglietto da dieci dollari tagliava la testa al toro. Gli altri tre documenti contenuti nella bustina di Carlo Maffei erano prove notevoli, ma questo era qualcosa che poteva provenire solo da Manuel Kimball, ed era finito in mano al meccanico. In che modo? Era quel che mi chiedevo. Ammettiamo: Manuel teneva il biglietto nel portafogli come ricordo. Il pagamento del bastone da golf, per evitare importune curiosità, doveva essere avvenuto non in ambienti bene illuminati, ma in qualche luogo fuori mano, semibuio; e il biglietto incriminato era finito per caso in mezzo agli altri. Non era da escludersi che in seguito Manuel si fosse accorto della sua svista e avesse richiesto indietro il “ricordo”, e Maffei avesse risposto di averlo speso senza farci caso. Così dovevano essere nati i primi sospetti di Manuel nei confronti di Maffei; e certamente l'attenzione di Carlo era stata richiamata sul significato e sulle circostanze della morte di Oliver Barstow, dato che quel cognome era ripetuto ben tre volte sul biglietto.

Sì, Manuel Kimball sarebbe vissuto ancora tanto a lungo da rimpiangere amaramente di aver vinto quella partita a tennis...

A White Plains, all'ultimo momento mi decisi, rallentai e imboccai la strada che conduceva alla procura distrettuale. Mi pareva che il caso fosse ormai chiuso, e che il mio unico ed estremo dovere consistesse in una breve visita di cortesia ad Anderson, tanto per spiegargli i fatti come stavano. Dal momento che mi trovavo da quelle parti, tanto valeva liquidare subito la pendenza. Trovai un telefono pubblico, e chiamai Wolfe dicendogli che cosa avevo saputo da Sara Barstow, e chiedendo istruzioni. Tornare a casa al più presto, fu la risposta. Ribattei che trovandomi a White Plains, e avendo tempo e voglia, potevo far qualcosa di utile... — Di cose da fare ne troverete qui — ripeté Wolfe.

Non mi rimase che ritornare verso la Parkway. Arrivai a casa poco dopo le undici. Non potei lasciare la macchina davanti al nostro cancello, perché ce n'era già un'altra, una grossa berlina nera; e dopo aver fermato il motore, rimasi un minuto buono a fissarla, particolarmente la targhetta che pendeva sotto a quella del numero. Mi concessi anche il lusso d'un magnifico sorriso; e tanto per divertirmi, nel passar davanti all'autista, gli domandai: — Il signor Anderson è su dal signor Wolfe? L'uomo mi guardò un paio di secondi, prima di risolversi a farmi segno di sì; la mia reazione fu di salire di corsa i gradini, col sorriso sulle labbra. Anderson era nello studio con Wolfe. Entrando, feci finta di non vederlo e mi diressi subito alla scrivania del mio principale, trassi di tasca la busta, col biglietto da dieci dollari, e gliela porsi. — Tutto bene — annunziai. — Ho scritto sulla busta la data della sfida a tennis. — Wolfe assenti, e mi ordinò di chiudere il biglietto nella cassaforte. Mossi con calma il pesante sportello e trovai il cassetto dove erano riposti gli altri documenti avuti da Anna. Poi mi voltai; come per caso, il mio sguardo cadde sull'ospite, e simulai una gran sorpresa. — Oh!... Siete voi? Buon giorno, signor Anderson.

Il Procuratore mugolò un saluto.

— Il vostro taccuino, Archie. Vorrei cominciare. — Wolfe strascicava le sillabe; e sapevo per esperienza che quando faceva cosa c'era qualche autorità che poteva aspettarsi dei dispiaceri. — No, non alla vostra scrivania; prendete una sedia e venite vicino a noi. Bene. Stavo appunto spiegando al signor Anderson che l'ingegnosa teoria sul caso Barstow che stava tentando di sostenere è un'offesa alla verità e un oltraggio alla giustizia, e dato che l'una mi è cara e che ci tengo a restar in buoni termini con l'altra, è mio dovere dimostrargli tutte le manchevolezze delle sue conclusioni. I sarò grato se vorrete prestarmi man forte. Il signor Anderson è rimasto un po' turbato dall'urgenza del mio invito a venire da me, ma, come gli stavo facendo osservare, dovremmo essere riconoscenti all'invenzione del telefono, che permette appunto di predisporre in breve tempo questi piccoli incontri alla buona. Riflettete, signor Anderson, e certamente scoprirete che ho ragione.

Anderson aveva il collo gonfio come un tacchino che fa la ruota. Se già di solito non era eccessivamente amabile, ora la grettezza che cercava di reprimere gli saliva alla gola e minacciava di strozzarlo. Era

rosso come un papavero e pareva che avesse ingoiato un boccone troppo grosso. — Dite al vostro aiutante che non c'è bisogno del suo taccuino — latrò. — Siete meno intelligente di quanto credessi, Wolfe, se vi figurate di poter riuscire con degli espedienti di questo genere.

— Prendete nota, Archie. — Wolfe strascicava le parole più che mai. — Una quisquilia, dato che è soltanto un apprezzamento, ma prendetene nota. Signor Anderson, vedo che non afferrate la situazione: siete più ottuso di quanto credessi. Vi ho concesso libertà di scelta, al telefono, e avete preferito venir qui. Poiché siamo in casa mia, vorrete permettermi, spero, di dirigere l'attività dei suoi abitanti; se la vostra stizza superasse il limite della vostra sopportazione siete libero di andarvene senza far complimenti. In tal caso procederò come vi ho detto: entro ventiquattr'ore il signor Goodwin si recherà con la mia automobile al vostro ufficio di White Plains, dietro di lui, in un'altra automobile, seguirà un gruppo di giornalisti; al suo fianco si troverà l'assassino di Oliver Barstow e di Carlo Maffei; in tasca egli avrà le prove irrefutabili della colpa dell'omicida. La mia intenzione...

— Carlo Maffei? — interruppe Anderson. — E chi diavolo è?

— Era, caro signor Anderson, non è. Carlo Maffei era un meccanico italiano che è stato ucciso nella vostra contea la sera di lunedì cinque giugno: pugnalato alla schiena. Credo proprio che il vostro ufficio si stia occupando di quel delitto.

— E con questo? Che cosa c'entra con Barstow?

— Sono stati assassinati dal medesimo individuo. Anderson cascava dalle nuvole. — Perbacco, Wolfe, siete impazzito?

— Mi dispiace, ma credo proprio di no. — Il mio principale si lasciò sfuggire un sospiro. — Ci sono momenti in cui benedirei una soluzione simile, che mi permetterebbe di evadere dalle più basse responsabilità della vita, ma la prova contraria, purtroppo, è schiacciante. Ma torniamo ai nostri affari. Avete con voi il vostro blocchetto degli assegni?

— Ah... — Anderson contrasse le labbra in una smorfia. — E che ve ne importa se ce l'ho o non ce l'ho?

— Forse potrà farvi comodo scrivere senza indugio un assegno di diecimila dollari a mio nome. Anderson non rispose. Il suo sguardo sembrava che volesse incenerire Wolfe, che non si fece intimorire e sospirò. Finalmente l'altro disse, in tono untuoso: — Sarà comodo, ma non è troppo ragionevole. Che cosa siete, un borsaiolo forse?

— Oh! No. — E Wolfe si succhiò le guance. — No, vi assicuro. Ne ho il temperamento romantico, ma non la struttura fisica. Non avete ancora capito la situazione? Ve la spiegherò. In un certo senso tutto risale alla smemoratezza - devo risalire a quattro anni fa - che avete dimostrato nell'affare Goldsmith. Allora, ho rimpianto di non aver agito, mi sono proposto di rinfrescarvi la memoria alla prima occasione. E l'occasione è finalmente arrivata. Due settimane fa, sono venuto in possesso di certe informazioni che mi offrivano l'opportunità di rendervi un servizio. Desideravo sinceramente rendervelo; ma, con l'affare Goldsmith ancora fresco nella mia memoria, e indubbiamente anche nella vostra, mi è parso che la vostra naturale delicatezza vi avrebbe impedito di accettare un servizio da me. Così mi sono offerto di vendervi quelle informazioni per una somma ragionevole che rivestiva la forma di una scommessa; e la prova evidente che avevate capito benissimo ci venne fornita dalla vostra controfferta al signor Goodwin di una somma così meschina che non è nemmeno il caso di parlarne.

— Ho offerto un onorario concreto — sibilò Anderson.

— Signor Anderson! Andiamo! Non trascinateci a dire assurdità. — Wolfe si abbandonò sulla sua poltrona e intrecciò le dita sul ventre rotondo. — Io e Goodwin, dunque, abbiamo scoperto l'assassino e trovato le prove; non prove ipotetiche, solide prove di reità. Ed eccoci al fatto. L'assassino, naturalmente, non è proprietà mia, ma appartiene allo Stato di New York. Nemmeno le informazioni in mio possesso sono mia proprietà giuridica, e occultandole allo Stato incorrerei nella legge. Però, mi rimane libera scelta quanto al metodo. Primo: voi mi consegnate ora l'assegno di diecimila dollari, e oggi stesso Goodwin si recherà alla vostra banca e lo farà bloccare; poi, domattina, vi condurrà dall'assassino, ve lo indicherà, e vi consegnerà le prove, tutto nel modo meno compromettente e più discreto possibile. Secondo: organizzeremo la parata al vostro ufficio così come ve l'ho descritta: il colpevole, la stampa, le prove, mettendo da parte, in questo caso, ogni idea di discrezione. Scegliete, signore. Voi stenterete a crederlo, ma a me importa pochissimo che cosa sceglierete, perché, se da un lato accetterei con molto piacere il vostro assegno, dall'altro ho una vera passione per le parate. Wolfe

tacque. Silenzioso e sornione. Anderson lo guardava con aria calcolatrice. Il mio principale premette il bottone del campanello e, appena apparve Fritz, ordinò la birra. Ogni volta che potevo, alzavo la testa dal taccuino e fissavo il Procuratore distrettuale; mi accorgevo di dargli fastidio, perciò lo fissavo più che potevo.

— Che garanzia mi date dell'attendibilità della vostra prova? — domandò Anderson. — La mia parola, che vale quanto il mio giudizio. E io impegno l'uno e l'altra. — Non c'è dubbio possibile?

— Tutto è possibile, a questo mondo. Ma non c'è possibilità di dubbio, per un collegio di giurati. Il "signor" Procuratore si mordicchiava le labbra. Fritz aveva portato la birra; Wolfe sturò una bottiglia e riempì il bicchiere.

— Diecimila dollari? — brontolò Anderson. — Escluso. Cinquemila.

— Pfu! Signor Anderson! Vorreste mercanteggiare? Spregevole davvero. E vada per la parata, quand'è così... — Wolfe alzò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

— Consegnatemi la prove e indicatemi il colpevole, nel momento stesso in cui lo avrò arrestato riceverete l'assegno.

Wolfe si asciugò le labbra e sospirò. — Signor Anderson, uno di noi due deve fidarsi dell'altro. Non mi costringete a enumerarvi ragioni per la preferenza che già vi ho fatto intendere. Anderson avanzò altri argomenti. Era coriaceo, quell'uomo, non c'è che dire, non era facile venirne a capo. Non aveva ragioni veramente buone, ma chiacchierò un bel pezzo. Tuttavia, quando ebbe finito, Wolfe si limitò a scuotere la testa. Anderson ricominciò da capo, e da capo ancora; ma non ottenne nulla. Io registravo ogni parola, e devo riconoscere che non era soltanto un piagnisteo. Il Procuratore combatteva con armi alquanto debolucce, ma non si mise a piangere.

Scrisse con la stilografica l'assegno su un libretto che sfilò da una tasca interna, reggendolo sulle ginocchia. Scriveva come un bravo contabile, preciso e diligente, senza furia; con la stessa precisione riempì la matrice, prima di strappare il prezioso foglio e di deporlo sulla scrivania, davanti a Wolfe. A un cenno di questi, tesi la mano a prenderlo e vi diedi un'occhiata; respirai leggendo il nome d'una banca di New York; così risparmiavo un altro viaggio a White Plains prima delle tre.

Anderson si era alzato. — Spero che non abbiate mai a rimpiangere quanto avete fatto, Wolfe. E ora: dove e quando?

— Vi telefonerò — disse Wolfe.

— Quando?

— Entro ventiquattr'ore, forse anche entro dodici. Posso trovarvi a qualsiasi ora, a casa vostra o in ufficio?

— Sì. — E con questo Anderson girò sui tacchi e se ne andò. Feci appena in tempo a tenergli dietro e ad accompagnarlo alla porta. Quando tornai in studio, appoggiai l'assegno contro un fermacarte, e gli mandai un bacio con la punta delle dita. Wolfe fischiava; cioè, le sue labbra erano atteggiate a un fischio, e l'aria entrava e usciva, ma senza produrre alcun suono. Mi piaceva vederlo fare così: non fischiava mai in presenza d'altri. Una volta mi aveva detto che questo significava per lui abbandonarsi in preda alle sue emozioni.

Riposi il mio taccuino, mi ficcai in tasca l'assegno e misi a posto le sedie. — Archie — grufolò il mio principale dopo un momento — quattro anni sono lunghi.

— Sì, signor Wolfe. E dieci biglietti da mille fanno una bella sommetta. Manca un'ora a pranzo; farò una corsa fino alla banca, perché ci mettano su i loro scarabocchi.

— Piove; stamattina pensavo a voi, che vi avventuravate per la città. Telefonate che mandino un fattorino.

— Signore Iddio, giammai! Non rinuncerei al divertimento di far bloccare io questa roba, nemmeno per un secchio di latte.

— Uomo intrepido... — mormorò Wolfe, abbandonandosi sulla poltrona e socchiudendo gli occhi.

Tornai giusto in tempo per sedermi a tavola. Mi ero immaginato che fosse giunta l'ora fatidica; ma Wolfe, a quanto sembrava, aveva intenzione di prendersela comoda. Mangiò con tutta calma, bevve due grosse tazze di caffè, quindi passò in studio e si sprofondò nella sua poltrona, con tutta l'aria di non aver nulla d'importante in vista. Io mi davo da fare, piuttosto irrequieto. Dopo un po', il mio maestro si ridestò abbastanza da darmi qualche istruzione; primo, dattilografare completamente e in ordine cronologico le deposizioni di Anna; secondo, provvedere a far eseguire immediatamente alcune copie

fotografiche del contenuto della busta di Carlo Maffei; terzo, andare in Park Avenue e restituire a Maria Maffei il suo borsellino e far firmare ad Anna le sue deposizioni in doppia copia e davanti a due testimoni: quarto e ultimo, controllare con Theodore la spedizione di orchidee arrivata il giorno avanti con il "Cortez". — Siete certo di non aver dimenticato nulla? — domandai. Il mio signore scosse il capo, adagio, per non disturbare la sua pace. Decisi di lasciar correre. Ero incuriosito, ma non inquieto, poiché mi pareva di leggere in faccia al principale che ne stava studiando qualcuna delle sue.

Ebbi il mio da fare per tutto il resto del pomeriggio. Per prima cosa andai in un laboratorio nella Sesta Avenue per le riproduzioni dei documenti. Poi tornai nello studio, per dattilografare le deposizioni di Anna. Diedi loro una forma elegante, e mi ci volle un bel po' di tempo. Quando tornai a uscire, aveva smesso di piovere, e il cielo si rasserenava, ma l'asfalto era ancora umido. Avevo telefonato alla casa dove prestava servizio Maria Maffei, e la donna mi aspettava. L'avrei a stento riconosciuta. Era quasi elegante, chiusa nel lindo abito nero da cameriera, con un piccolo nodo di seta nera sui capelli; e i suoi modi erano signorili quanto quelli del portiere d'un grande albergo. Ebbi quasi vergogna di porgerle il borsellino; il gesto mi parve volgare, ma lei lo prese. Quindi mi condusse in una camera in fondo all'appartamento; e là trovai Anna Fiore, seduta a guardar fuori dalla finestra. Le lessi la deposizione, e gliela feci firmare, quindi la Maffei e io firmammo a nostra volta, in qualità di testimoni. Anna non aveva quasi aperto bocca, ma dal momento in cui ero entrato, i suoi occhi non avevano cessato un istante di interrogarmi. Le risposi nell'uscire, battendole sulla spalla. — Presto, Anna. Avrete presto il vostro denaro; ve lo porterò. Non vi preoccupate. La ragazza assentì, e sospirò soltanto.

Dopo essere stato a ritirare le riproduzioni fotografiche, riportai la macchina in rimessa, poiché mi pareva inutile lasciarla in strada, pronta per l'azione, se azione non ci doveva essere. Passai il tempo fino all'ora di cena a controllare la spedizione del "Cortez" e a scrivere alla casa di spedizione una bella tirata sulle piante danneggiate. Wolfe girava qua e là per la serra, mentre io lavoravo con Theodore, ma alle sei se ne andò, e io e il giardiniere continuammo la nostra rassegna.

Alle otto avevamo finito di cenare. Cominciavo a sentirmi addosso una certa smania. Sette anni di vita con Nero Wolfe m'avevano insegnato a non perdere la pazienza, quando c'era da aspettarsi che vi cascasse addosso il mondo da un'ora all'altra; ma c'erano ancora momenti in cui pensavo che un eccentrico era un uomo che meritava d'essere sculacciato. Quella sera, l'infernale grassone tenne la radio aperta dal principio alla fine della cena. Non appena ebbe fatto cenno a Fritz di tirargli indietro la sedia, mi alzai e dichiarai:

— Mi pare inutile di starmene in studio a vedervi sbadigliare. Vado al cinema. — Bene. Un giovane non deve mai trascurare la propria cultura.

— Eh? — Stavolta scoppiai. — Vorreste dire... accidenti, vorreste spedirmi al cinematografo, mentre Manuel Kimball, chissà, sta facendo i bagagli per tornarsene al paesello? E dopo, non mi resterà che partire per l'Argentina, comprarmi un cavallo, e girare la pampa in lungo e in largo nella speranza di trovarlo, eh? Credete forse che per arrestare un delinquente basti starsene a poltrire nel vostro studio e lasciar la briglia sul collo al vostro genialissimo cervello? Questo vuole dir molto, senza dubbio, ma ci vogliono anche un paio di occhi e un paio di gambe e qualche volta un paio di rivoltelle. Se non avete nulla di meglio da consigliarmi che andare a vedere Greta Garbo, mentre voi...

Wolfe alzò la mano aperta, costringendomi a tacere. Fritz aveva tirato indietro la sedia. Wolfe si era alzato, imponente come una montagna. — Archie! — esclamò. — Risparmiatemi. Ecco il tipico uomo d'azione. Io non ho parlato di cinema, siete stato voi. Anche se Manuel Kimball fosse un tipo che frema davanti alle ombre, in questo momento non c'è ombra che lo disturbi. Perché dovrebbe mettersi in viaggio per il paesello? Nulla di più improbabile che lo faccia proprio adesso, secondo me. Se questo basta a mettervi il cuore in pace, vi dirò che a quest'ora il nostro argentino è a casa sua, ma non sta facendo i bagagli. Gli ho parlato al telefono appena due ore fa. Fritz, suonano, andate ad aprire, per piacere. Domattina riceverà un'altra mia telefonata, e vi posso assicurare che l'aspetta con ansia...

— Speriamo che sia così. — Ma non ero soddisfatto. — Ve lo dico io, gingillarci ora che siamo a questo punto è pericoloso. Voi la vostra parte l'avete fatta, una parte che nessun altro uomo al mondo sarebbe stato capace di fare; quel che rimane è semplice, ma d'importanza capitale. Lasciate che vada a mettermi alle costole del bel Manuel, e che non lo abbandoni fino a quando non avrete avvertito Anderson.

Perché no?

Wolfe scrollò il capo. — No, Archie. Comprendo le vostre ragioni; c'è un punto in cui ogni raffinatezza

deve ritirarsi, e lasciare il colpo di grazia alla forza bruta. Lo comprendo, e mi ostino a ribatterlo. Ma non volete passare un minuto nello studio, prima di andare a provvedere alla vostra cultura? Ci sono visite. Si voltò, e si diresse verso lo studio, dove non mi rimase che seguirlo, domandandomi che razza di sciarada stesse inscenando quell'uomo. Quale che fosse, non mi piaceva. Fritz intanto aveva fatto entrare le "visite". Non avevo la minima idea di chi si trattasse, ma certo non mi aspettavo di trovar quella banda, e mi fermai trasecolato, vedendomi davanti Fred Durkin, Billy Gore e Orrie Cather. Il mio primo pensiero fu che a Wolfe fosse venuta in mente la balorda idea che io avessi bisogno di tutto quell'esercito per soggiogare il "fer-delance" (così avevo stabilito di chiamare Manuel Kimball, d'ora in avanti); ma sapevo che aveva troppo buona opinione di me, in fondo, per fare una cosa simile. Regalai loro un saluto collettivo, e sorrisi, vedendo che Orrie aveva il polso sinistro bendato. Anna gli era arrivata fino all'osso.

Appena fu seduto, Wolfe mi ordinò di prendere una matita e un foglio di carta un po' grande, e di tracciare alla meglio un piano della proprietà dei Kimball. Data la presenza delle "visite", non mi permise domande, e obbedii facendogli però notare che conoscevo soltanto le immediate adiacenze della casa e del campo di atterraggio. Era quanto bastava, mi disse lui. Mentre disegnavo, Wolfe spiegava a Orrie di andare a prendere la solita Buick in rimessa alle sei e mezzo l'indomani; gli altri due si sarebbero trovati là alla stessa ora.

Porsi la pianta finita al principale; lui la osservò un poco, poi mi domandò: — Ditemi un po', ora, se doveste mandare laggiù tre uomini per impedire a Manuel Kimball di sgattaiolare fuori senza esser visto, e tre uomini che possano eventualmente seguirlo, come li disporreste? — Protetti? — domandai.

— No. Non importa se esposti.

— Per quanto tempo?

— Tre ore.

Riflettei un minuto. — È facile, Durkin sulla strada maestra, di faccia all'ingresso della villa, con la macchina posteggiata di fronte ai cancelli in modo che possa partire rapidamente per qualsiasi direzione. Bill, tra i cespugli, circa qui, da dove potrà sorvegliar tutte le vie d'accesso alla casa, escluse quelle posteriori. Orrie in cima a una collina a mezzo chilometro circa, con un cannocchiale da campo, e una motocicletta sulla strada. Ma, dal momento che non possono volare, tanto vale se ne stiano a casa a giocare a carte.

Wolfe si succhiò le guance. — Saul Panzer volerà. Anche le nuvole avranno occhi. Grazie, Archie. Non c'è altro. Andate pure a divertirvi.

Feci al capo gli occhiacchi più feroci che potei, e andai nell'atrio a prendere il cappello.

Il giorno dopo, mercoledì, ero sveglio prima delle sette, ma non mi alzai. Guardavo il sole illuminare di sbieco le finestre, tendevo l'orecchio ai rumori della strada, ai battelli e ai ferryboats sul fiume, e calcolavo che i miei colleghi, se avevano l'ordine di trovarsi all'appuntamento per le sei e mezzo, a quest'ora dovevano essere arrivati almeno al Grand Concourse. Io, personalmente, non avevo nulla da fare. Quando ero rincasato, la sera precedente, Wolfe era già coricato, e non mi aveva lasciato alcun biglietto.

Finalmente mi decisi a buttar via le lenzuola, mi rasai, mi vestii, senza eccessiva fretta, e scesi in cucina. Fritz era d'ottimo umore. Gli lanciai una spiritosaggine un po' pungente, ma poi, comprendendo che non era leale prendere in giro un brav'uomo, tanto per far la pace mangiai un uovo in più e gli lessi un pezzo di giornale, che raccontava come al giardino zoologico un vampiro avesse felicemente dato alla luce un rampollo.

Stavo per bere una seconda tazza di caffè, quando il telefono suonò. Andai nello studio, accostai il ricevitore all'orecchio, ma Wolfe aveva già risposto dalla sua stanza. Ascoltai: Orrie Cather riferiva che erano arrivati e che tutto era a posto. Amen. Tornai al mio caffè, in cucina. Dopo una terza tazza e una sigaretta, passai in studio. Presto o tardi, pensavo, il genio rivelerà i suoi disegni; presto o tardi...

Pazienza, dunque; per ora, caro Archie, bada a far ordine, a spolverare la scrivania, a riempire la penna stilografica e a preparar tutto a puntino per il signor maestro. Presto o tardi, bambino... no, scimunito! Non stavo per perder la pazienza, l'avevo già persa. Un paio di volte staccai il ricevitore e ascoltai, ma non beccai nessuna telefonata. Andai a prendere la posta, la misi sulla scrivania, aprii la cassaforte. Tirai fuori il cassetto che conteneva l'incartamento Maffei, per accertarmi che non fosse volato via. La busta con le riproduzioni fotografiche mi parve leggera, e vi diedi un'occhiata dentro. Una delle due serie che avevo fatto fare era sparita. Quella constatazione mi fornì un primo elemento per la soluzione della sciarada di Wolfe, ma non ebbi il tempo di svilupparlo, perché, mentre rimettevo a posto la busta, Fritz venne ad avvertirmi che il nostro comune padrone mi desiderava.

Salii nella sua stanza. La porta era aperta. Wolfe, già vestito, era ancora senza giacca; le maniche della camicia giallo canarino sembravano enormi vesciche di montone rigonfie, mentre si spazzolava i capelli davanti allo specchio. Nel quale specchio scorsi il suo sguardo. Mi fece l'occhietto, quel birbante! Ero così sbalordito, che rimasi un minuto buono a bocca aperta. Wolfe ripose la spazzola, e si voltò. — Buon giorno, Archie. Avete fatto colazione? Bene. Bella cosa vedere di nuovo un po' di sole, dopo quell'acquerugiola incessante di ieri. Prendete i documenti Maffei, nella cassaforte. Munitevi di una rivoltella per ogni evenienza. Andate a White Plains, rilevate il signor Anderson al suo ufficio, vi aspetta, e conducetelo alla villa Kimball. Mostratagli Manuel Kimball, a dito, se occorre. Quando quel signore sarà arrestato, consegnate i documenti al Procuratore; tornate a casa, e troverete che Fritz vi avrà ammannito uno dei vostri piatti preferiti.

— Benissimo. Ma perché tanti misteri...

— I commenti a dopo, Archie. Ora serbateli per voi, ve ne prego. Fra dieci minuti devo essere di sopra e ho ancora da godermi il mio cioccolato.

— Vi possa andar per traverso... — mugolai, e girai sui tacchi.

Coi documenti di Anna ben chiusi nella tasca interna della giacca e una rivoltella carica nella tasca posteriore dei pantaloni, andai a prendere la macchina. Era il ventuno giugno, il primo giorno d'estate; una giornata calda e assolata, un'ottima giornata davvero per il finale del dramma del "fer-de-lance", dato che era la più lunga dell'anno. Feci benzina, tagliai per la città fino alla Park Avenue e filai verso nord. Passando davanti alla facciata di marmo della Manhattan Trust Company, le mandai un commosso e riverente saluto; lì avevo fatto bloccare l'assegno di Anderson. Le strade erano tutt'altro che affollate a quell'ora, ma il timore dei giannizzeri in motocicletta mi fece tenere sui quaranta o giù di lì. Mi sentivo ben disposto. Lo sono sempre, quando sto per mettere finalmente la mano su qualcuno che m'ha fatto tirar fuori la lingua; in quei momenti mi pare di non aver mai aria abbastanza per i polmoni, il mio respiro si fa più rapido e tutto quel che tocco, il volante, ad esempio, mi dà un senso di vita, come se mi scorresse nel sangue. È un'impressione non sempre piacevole, ma che non riesco a evitare.

Anderson mi aspettava. La signorina al tavolo mi salutò con un cenno, e parlò subito al telefono. Un

minuto dopo, Anderson usciva dal suo ufficio, seguito da due uomini col cappello in testa, i soliti robustoni. Uno era H. R. Corbett, l'altro era una faccia nuova. Anderson si fermò a dire qualcosa alla sua impiegata, quindi mi venne incontro.

— Dunque?

Sorrisi. — Se siete pronto, io lo sono. Omaggi, Corbett. Siete della partita?

— Prendo due uomini con me — intervenne Anderson. — Voi sapete che cosa ci sarà da fare. Basterà? Accennai di sì. — Tutto quel che avranno da fare sarà di reggermi il cappello. Vengano pure, però. Andiamo.

Anderson salì al mio fianco; gli altri due ci seguirono con un'altra auto; era della polizia, ma non la berlina del Procuratore. Giù per Main Street, gli agenti di polizia facevano il saluto al mio passeggero, e io sorridevo tra me, pensando quale sarebbe stata la loro sorpresa, se avessero saputo quanto veniva a costare al Procuratore distrettuale quella passeggiata in automobile... Appena fummo sulla strada provinciale accelerai, su e giù per le salite e discese, a una velocità tale che Anderson mi guardava con una certa apprensione. Non sapeva, l'amico, che la velocità faceva parte del mio programma... Non rallentavo che alle curve, per accertarmi che Corbett, il quale bene o male mi seguiva, le avesse imboccate giuste. Impiegai venticinque minuti dal tribunale di White Plains all'ingresso della villa Kimball; l'orologio della macchina segnava le dieci e quaranta, allorché per l'ultima volta rallentai e svoltai nel viale.

Durkin era là, dall'altra parte della strada, seduto su un parafango della Buick, posteggiata di fronte al cancello come gli avevo consigliato io.

— Uno di quelli di Wolfe? — mi domandò Anderson. Annuii, e infilai il viale. Avevo fatto un centinaio di metri, quando Anderson m'intimò: — Ferma! — Misi un piede sul freno, cambiai marcia e rallentai. — Qui siamo sulla proprietà di E. D. Kimball. È qui che dovete condurmi? — domandò il Procuratore. Scossi il capo. — Niente da fare. Conoscete Nero Wolfe, e dovrebbe bastarvi. Io obbedisco agli ordini. Volete che vada avanti, o no?

La macchina di Corbett si era fermata dietro di noi. Anderson mi guardava con la bocca contratta dall'incertezza. Io, intanto, tendevo disperatamente l'orecchio, non alla sua risposta, ma a quel che mi pareva un rombo d'aeroplano. Anche se fossi voluto scendere e avessi voluto guardare, però, gli alberi mi avrebbero impedito la visuale. Ma non c'era dubbio, era un aeroplano. E ripartii.

— Per Dio, Goodwin — andava dicendo Anderson. — Vi rendete conto di quel che rischiate? Se avessi saputo...

Fui drastico e gli chiusi la bocca. — Silenzio!

Fermai davanti alla casa, saltai giù e suonai. Subito venne ad aprirmi il domestico panciuto. — Vorrei parlare col signor Manuel Kimball.

— Il signor Goodwin, se non sbaglio? Vi aspetta. Mi ha detto se volete favorire all'hangar e aspettarlo là.

— Non è qui?

Il domestico esitava. Sembrava preoccupato. — Credo avesse intenzione di andare in volo, stamane. Corsi alla macchina. Corbett era sceso dalla sua e si era avvicinato a parlamentare con Anderson. — Sentite un po', Goodwin — cominciò il caro Procuratore vedendomi. — Non vi ho detto di star zitto? Ho altro da fare. Attenzione, Corbett!

Balzai al volante, e come un lampo mi precipitai giù per la stradetta ricoperta di ghiaia che conduceva all'hangar. Quando uscimmo di sotto gli alberi, udimmo distintamente il ronzio dell'aeroplano. La ghiaia strideva sotto le mote, volava tutt'intorno. Fermai di colpo sulla piattaforma di cemento davanti al capannone. Skinner, il meccanico, era in piedi sulla soglia. Balzai a terra e mi diressi verso di lui. — Il signor Kimball?...

Skinner indicò verso l'alto, e alzai gli occhi. Era l'aeroplano di Manuel Kimball, alto, ma non tanto che non intravedessi le strisce rosse e blu. Sembrava facesse un gran fracasso, ma in meno di un secondo ne capii la ragione: un altro apparecchio, più alto e rapido di quello di Manuel, tracciava giri verso ovest. I due rombi si fondevano in uno. Entrambi gli apparecchi spiccavano contro il sole. Abbassai il capo, e starnutii.

— È in compagnia, oggi.

— Vedo. Chi è?

— Non lo so. L'ho visto poco dopo le otto, e da allora non ha fatto che gironzolare qui intorno. Un bimotore Burton; un bell'apparecchio.

Wolfe, ricordai, aveva detto che anche le nuvole avrebbero avuto occhi. Nuvole non ce n'erano, ma occhi sì, senza dubbio.

— A che ora ha decollato il signor Kimball?

— Saranno state le dieci e qualche minuto. Sono arrivati qui verso le nove e mezzo, ma il secondo seggiolino non era pronto, e ho dovuto assicurare le cinghie.

Avevo bell'e capito, ma continuai: — Ah... C'è qualcuno con lui?

— Sì, suo padre. L'anziano signore è andato a fare una passeggiata; è la terza volta appena. Voleva quasi rinunciarci, quando ha visto che il seggiolino non era pronto, ma lo abbiamo persuaso.

Tornai ad alzare la testa verso gli aeroplani. Manuel Kimball e suo padre facevano una passeggiata insieme, lassù tra il sole, il vento e il rombo. Niente conversazione, probabilmente; appena una passeggiata mattutina...

Tornai alla macchina per parlare con Anderson, e mi trovai tra i piedi Corbett. — Ehi! Ci avete fatto venire alla festa, ma dov'è il festeggiato?

Lo spinsi da parte e mi avvicinai ad Anderson per parlargli sottovoce, perché non vedevo ragione di far sapere gli affari nostri al meccanico. — Bisogna aspettare, signor Anderson. L'assassino di Barstow sta facendo una passeggiata in aeroplano. Mi spiace se non lo avrete all'ora stabilita, però lo avrete.

— Salite, su! — m'intimò Anderson. — E fatemi vedere le prove.

Scossi il capo. Forse era soltanto caparbietà, ma mi ero messo in testa di seguire scrupolosamente gli ordini di Wolfe. — Oh! Questo è un altro numero del programma! — Corbett era salito sull'altro predellino, aveva cacciata dentro la testa, e stava dicendo al suo superiore: — Se ha qualcosa che non vuol darvi, sarò ben contento di prendergliela. Avevo la bocca aperta per rispondergli per le rime, quando mi sentii chiamare per nome. Skinner era uscito dall'hangar e veniva verso di noi; aveva in mano una mazza da golf, e una busta nell'altra. Mi parve di sognare.

— Mi ero dimenticato — diceva intanto il meccanico. — Siete il signor Goodwin, vero? Il signor Kimball ha lasciato queste cose per voi.

Gliele strappai di mano. Il bastone da golf! Lo guardai, ma c'era poco da vedere esteriormente: era un bastone da golf come tutti gli altri. Ma era proprio quello non c'era dubbio! Dio del cielo! Me lo cacciai sottobraccio e guardai la busta. C'era su scritto: "Al signor Nero Wolfe". Non era sigillata; aprii febbrilmente e che cosa vidi? La serie di fotografie che mi era mancata dalla cassaforte. C'era anche un bigliettino, sul quale lessi:

Grazie, Nero Wolfe. Per dimostrarvi la mia riconoscenza vi lascio un piccolo dono. Manuel Kimball.

Istintivamente, il mio sguardo andò al cielo. L'aeroplano rosso e blu del protagonista nella sciarada di Nero Wolfe era sempre là, un po' più in alto, mi parve. Sopra volava ancora il bimotore. Riposi le fotografie nella busta.

D'un tratto, mi vidi Corbett sotto il naso. — Datemi, quella roba.

— Oh! ... No, grazie; non mi dà fastidio.

Prima che potessi dire "ba!", mi fu addosso con l'agilità d'un gatto. Con una mano si impadronì del bastone, con l'altra, della busta; e fece per saltare sulla macchina. Ma in due salti lo precedetti, e lo fermai. Non scherzavo. — Attento che arriva... — annunziai; e gli assestai un pugno in piena mascella. Corbett barcollò e mollò la sua preda; colsi il momento in cui alzava le mani per suonargliele di nuovo. Questa volta piombò a terra per davvero. Il suo amicone arrivava correndo alla riscossa, intanto: e arrivava anche Skinner. Mi voltai per accogliere l'amicone, quando risuonò la voce di Anderson, più tagliente di quanto non l'avessi mai udita: — Curry! Giù le mani!

Curry si fermò. Io feci un passo indietro. Corbett si era alzato, con gli occhi fuori dalle orbite. La voce di Anderson scoccò di nuovo. — E anche tu, Corbett! Giù le mani!

— Non è per me, signor Anderson — dissi. — Se hanno voglia di fare una partitina, vengano pure tutti e due. Ma hanno bisogno d'imparare un po' di rispetto per la roba degli altri. E mi chinai a raccogliere il bastone e la busta. In quel preciso momento giunse l'urlo di Skinner.

— Dio santo! Ha perduto...

Per un quarto di secondo credetti volesse dire che avevo perduto il bastone. È pazzo, pensai. Poi, raddrizzandomi, vidi dove andava il suo sguardo e lo seguì. Andava verso l'aeroplano del suo padrone,

a trecento metri sopra le nostre teste. Roteava, ondeggiava come una foglia al vento, come se avesse perduto ogni controllo, e scendeva, scendeva... Si sarebbe detto che una forza inevitabile lo trascinasse qua e là; non sembrava che cadesse dritto, mentre, in realtà doveva essere così. Ora era proprio sopra di noi... più rapido... Guardavo a bocca aperta...

— Attenzione! — gridò Skinner. — Per amor di Dio!

Corremmo verso la porta dell'hangar. Anderson era precipitosamente sceso dall'automobile e correva con noi. Balzammo dentro e ci voltammo in tempo per vedere lo sfacelo. Un lampo nerastro fendé l'aria. Poi una detonazione fortissima, non cupa come quella del cannone; piuttosto uno schiocco fulmineo, lacerante. Volarono pezzi dovunque, alcune schegge ci caddero ai piedi. L'apparecchio si era spacciato sull'orlo della piattaforma di cemento, a dieci passi appena dalla macchina di Corbett. Ci precipitammo verso la massa di rottami, mentre Skinner gridava: — Attenti! Può esplodere!

Lo spettacolo che si offrì ai miei occhi non era certo bello. Che fosse il corpo di E. D. Kimball, lo capii solo per il fatto che era aggrovigliato con le cinghie, circa nel punto dove si trovava il seggiolino posteriore.

Il seggiolino anteriore invece doveva aver urtato in modo diverso, nella caduta, perché Manuel Kimball era facilmente riconoscibile. Il viso era incolume e quasi impassibile. Skinner e io lo liberammo dai rottami, mentre gli altri si incaricavano del padre. Trasportammo i due corpi nell'interno dell'hangar e li deponemmo in terra, su un telone.

— Sarà bene spostare le auto — diceva Skinner. — Può ancora esserci un'esplosione da un momento all'altro.

— Quando sposterò la mia, sarà per andarmene di qui — replicai — e mi pare che sia il momento buono. Signor Anderson! Nero Wolfe, vi ricorderete, vi ha promesso che avrei agito con la massima discrezione. Ecco... — Trassi di tasca i documenti e glieli porsi: — Ecco la prova. E là, in terra, c'è l'uomo che cercate, quello con la faccia sana.

Raccolsi il bastone da golf e l'altra busta, che mi erano caduti di mano, e me la squagliai. Quattro secondi per mettere in moto la macchina e infilare la stradetta. All'ingresso del viale mi fermai un istante per gridare a Durkin: — Raduna i compagni e venite a casa; lo spettacolo è finito.

Impiegai ventidue minuti fino a White Plains. La macchina filava che era un amore. Telefonai a Wolfe dalla stessa farmacia da dove, due settimane prima, lo avevo avvertito che Anderson era andato a prendere il fresco in montagna. Gli feci subito un succinto ma esatto rendiconto di com'erano andate le cose.

— Bene — mi rispose. — Spero non ve ne siate avuto a male, Archie; ma mi pareva più opportuno non ingombrare la vostra visuale con particolari minuti. Fritz sta lavorando per soddisfare il vostro palato. A proposito, dove si trova White Plains? Vi disturberebbe fare un salto a Scarsdale? Glueckner mi ha telefonato che è riuscito a ibridizzare un "Dendrobium Melpomene" con un "Findlayanum", e me ne offre una pianta...

Non era certo molto sgargiante. Un rettangolino d'un azzurro pallido, slavato, così piccolo che entrava in una busta delle solite senza bisogno di venir piegato. E ancora lo rimpiccioliva la scrittura alta e uncinata negli spazi vuoti; una scrittura piena di carattere. Quella di Sara Barstow, supponevo; la firma in fondo, Helen Barstow, era molto fine e precisa. Eravamo a sabato, e l'assegno era arrivato con la prima posta; prima di passarlo al cassiere dietro lo sportello della banca, gli diedi un ultimo sguardo affettuoso.

Alle undici, l'amato pondo entrò in studio, e suonò per farsi portare la birra. Avevo battuto a macchina la lista delle spese del caso Barstow, e gliela porsi appena ebbe terminato di guardare il resto della posta. Con una matita scorreva lentamente la colonna delle cifre, controllando ad alta voce. Io aspettavo. Quando lo vidi fermarsi alla terza cifra, inghiottii. Il principale alzò la testa. — Archie! Bisognerà comprare una nuova macchina da scrivere. — Tossicchiai. — Questa è troppo impulsiva — continuò lui. — Forse non ve ne siete accorto, ma ha ripetuto l'ultimo numero prima dei decimali, nella cifra destinata ad Anna Fiore. Riuscii ad abbozzare un sorriso. — Ah! Ora capisco! M'ero dimenticato di dirvelo prima. La gallina dall'uovo d'oro ha fatto i pulcini; ormai sono mille dollari. Anzi, li porterò oggi stesso a quella brava figliola.

Wolfe sospirò. Fritz portò la birra, il principale aprì una bottiglietta, e mandò giù un bicchiere pieno; Mise la lista sotto la cartelletta, insieme alla posta, e si abbandonò nella poltrona. — Domani mi ridurrò a cinque litri.

Il mio sorriso migliorava. — Non avete nessun bisogno di cambiar discorso — dissi. — Non commetterei l'errore di chiamarvi generoso, anche se mi diceste di raddoppiare la cifra; avreste sempre fatto un buon affare. E sapete che cosa farà Anna con quei quattrini? Si comprerà un marito. Pensate un po', che buona azione avete fatto!

— Al diavolo, allora! Non le date un soldo. Ditele che i suoi denari non sono stati ritrovati. — Nossignore. Le darò i mille dollari, e lascerò che si scavi da sé la propria fossa. Non sono violento come voi, io, e non agisco da sostituto del destino.

Wolfe riaprì gli occhi. Da tre giorni era immerso in quella specie di sonnolenza, e mi pareva ora di ridestarlo.

— Sapete quel che dite, Archie? — mormorò.

— Sì, signor Wolfe. E vi domando quando vi è venuta la brillante idea di mandare E. D. Kimball all'altro mondo.

— Quando è venuta a suo figlio, vorrete dire.

— No, a voi. Non cercate scappatoie. Voi lo avete ucciso.

Wolfe scosse il capo. — Errore, Archie. Io cerco scappatoie, dite? E. D. Kimball è stato ucciso dal bambino che ha abbandonato seduto in terra fra i suoi giocattoli, in una pozza di sangue materno. Così è, se non vi spiace. A voler essere esatti, E. D. Kimball non è stato ucciso giovedì scorso, ma domenica quattro giugno. In seguito a uno di quei malaugurati incidenti, per cui la cieca sorte s'interpone ai naturali procedimenti di vita e di morte, Oliver Barstow è morto in vece sua. La verità è che io ho aiutato a rimediare a quell'errore. Per mezzo di Durkin ho fatto consegnare a Manuel Kimball una copia delle prove che avevamo contro di lui e gli ho telefonato che era accerchiato, in terra e in cielo. E ho lasciato il resto alla natura, dopo essermi accertato che il padre di Kimball era in casa e vi sarebbe rimasto tutta la mattina. — Una volta — osservai — mi avevate detto che non si può nascondere la verità, fabbricandoci attorno una casa di vetro. Perché state tentando di farlo, ora? Siete stato voi a uccidere quell'uomo. Wolfe si versò un altro bicchiere di birra, e contemplò la schiuma che svaniva. Quando rimase solo un sottile cerchio bianco mi guardò, e sospirò.

— Il guaio è che voi, caro Archie — mormorò — come sempre, ingrandite a tal punto i fatti, che finite per non vedere i particolari. E vi ci ostinate come un tafano su un ronzino. Considerate la situazione che mi trovavo davanti. Manuel aveva tentato di uccidere il padre. Per un incidente indipendente dalla sua volontà, l'innocente Barstow era stato ucciso in vece sua. Io ero in possesso di alcuni documenti che comprovavano la colpa di Manuel. Come servirmene? Se mi fossi potuto concedere il lusso di un atteggiamento filosofico, non me ne sarei servito affatto, purtroppo si trattava di affari. Dovevo sostituirmi al destino? Senza alcun dubbio; e non è forse quel che facciamo continuamente? Soltanto

con una completa inazione potremmo evitarlo. Ma io ero costretto ad agire. Se vi avessi permesso di impadronirvi di Manuel Kimball senza avvertirlo, e di consegnarlo alla giustizia dello Stato di New York per il castigo che meritava, avremmo visto salire alla sedia elettrica un uomo amareggiato, un vinto, depredata in cuor suo dell'unica profonda soddisfazione che gli offrì la vita. E il padre, non meno amareggiato e ugualmente vinto, avrebbe vivacchiato malamente i suoi ultimi anni, senza alcuna ragione di vita. Se avessi provocato un simile stato di cose, ne sarei stato responsabile verso me stesso, e la prospettiva non era affatto invitante. Eppure dovevo agire. Ho agito assumendomi una responsabilità che mi pareva infinitamente meno ingrata. Ora, voi vorreste riassumere questo fenomeno, così complesso, asserendo di punto in bianco che sono stato io a uccidere E. D. Kimball. Bene, Archie. Io assumo la responsabilità delle mie azioni; ma non voglio caricarmi il peso della vostra ingenuità. Quello dovete sobbarcarvelo voi. Sorrisi. — Forse. Non voglio dire che forse potrò addossarmi quel peso; dico forse... riguardo a quanto avete detto. E forse è anche vero che sono un ingenuo. Tanto ingenuo che stamane, ritornando dalla banca, mi è venuta un'idea ingenuissima.

— Guarda un po'. — E Wolfe mandò giù un altro bicchiere di birra.

— Sì, signor Wolfe. Pensavo che se Manuel Kimball fosse stato arrestato e processato, voi avreste dovuto mettervi il cappello in testa, infilarvi i guanti, uscir di casa, salire in automobile, farvi condurre fino a White Plains, e sedervi in un'aula di tribunale, sul banco dei testimoni che è scomodissimo, in attesa del vostro turno. Mentre invece, poiché la natura ha seguito il suo corso, e data la vostra spiccata sensibilità per i fenomeni, voi potete starvene tranquillamente seduto qui, infischia dovene delle vostre responsabilità.

— Guarda un po'... — grufolò Nero Wolfe.

FINE